



Ad 1453 25

SECONDA EDIZIONE.

615123
STORIA

DEL

REGNO DI SICILIA

**DALL'EPOCA OSCURA E FAVOLOSA
FINO AL SECOLO XVIII**

DI G. E. DI BLASI

ABATE CASSINESE.

VOL. X.



**PALERMO
NELLA STAMPERIA REALE**

1831.

STORIA DEL REGNO DI SICILIA.

DELL' EPOCA GRECO-ROMANA.

SEZIONE SECONDA.

*Degli augusti che regnarono dopo la
morte di Giustiniano, fino all'arrivo
dei Saracini in Sicilia.*

CAPO I.

*Dell'impero di Giustino secondo, e di
Tiberio Costantino.*

Sebbene avesse dovuto succedere nell'impero uno dei due figli di Germano, che era il più prossimo parente di Giustiniano, pur la scelta, come si è detto, cadde in Giustino juniore, che era figliuolo di

sua sorella; nè è fuori di proposito il credere, che a questa elezione vi sianó anche concorsi i voti de' senatori, che lo riputavano il più opportuno a rimettere nel suo primo splendore l'impero rovinato negli ultimi anni del defunto Giustiniano. Oltrechè egli godea la carica di curopalata, ossia di soprintendente al palagio imperiale, che molto significava in quell'età; e si era sempre fatto conoscere per uomo generoso e destro, e capace di dar sesto agli scompigliati affari. Era inoltre un buon cattolico, nè si framischiò nelle questioni di religione, nè a fare il teologo, come a suo zio piaciuto era. Se gli fosse toccata in sorte una migliore compagna, forse il suo impero sarebbe riuscito plausibilissimo; ma Sofia sua moglie, ch'egli fece tosto coronare augusta, e che avea un grande ascendente sul di lui cuore, fu l'inausta cagione, come dimostreremo, della rovina dell'impero, e della perdita di quanto possedea nell'Occidente.

Diede i primi saggi della sua condotta, quando appena assunto alla corona im-

periale, pagò subito tutti i debiti contratti da Giustiniano, e restituì ciò che questi ingiustamente tolto avea ai sudditi. Un innumerabile stuolo di creditori e di gente spogliata da suo zio ricorse alla di lui clemenza, ed egli fatta esaminare la verità dei crediti e degli aggravii, amministrò a tutti pronta giustizia (1). Fu anche applaudito per aver richiamato dall'esilio Eutichio patriarca di Costantinopoli, mandatovi da Giustiniano, perchè non avea voluto aderire alle eresie da lui protette. Fece poi conoscere il suo coraggio, quando gli Unni sentendo la di lui esaltazione, gli spedirono ambasciadori, per chiedere i soliti annuali tributi, che Giustiniano avea avuto la debolezza di pagar loro, per isfuggire la guerra, che gli minacciavano; e lusingandosi di poter guadagnare di più fecero nuove dimande e parlarono insolentemente; Giustino, punto non atterrendosi, rispose con animosità, ch'ei non intendea di dar loro cosa veruna, e non facea poco a permettere ai medesimi, che

(1) Zon., in Chron.

abitassero in un paese appartenente al suo impero; che era il maggior dono, che poteano da lui aspettarsi; che se osavano di muoversi, avrebbero conosciuto, che le circostanze erano cambiate, ed avrebbero provato quali fossero le forze dell'imperadore, per frenare la loro insolenza. Questa coraggiosa risposta fece il suo effetto, giacchè gli Unni, trovando resistenza, non più si mossero, e rivoltarono le loro armi contro i Franchi (1). Non è del nostro argomento il raccontare cosa egli ho abbiano fatto, ora attaccando i Franchi, ora unendosi a' medesimi per distruggere i Gepidi che erano il maggiore appoggio che avesse l'impero d'Oriente; ora chiamando i Borgognoni contro gli stessi Franchi, che prima si erano con loro confederati. Il racconto di questi fatti, che possono osservarsi presso gli storici, ci trarrebbe troppo a lungo: per ora c'intratteremo a parlare del cambiamento di costumi in Giustino juniore, che apportò la perdita dell'Italia al greco impero.

(1) Menan. Protet., *Hist. Byz.*, t. 1, p. 101.

Il primo passo da lui dato, che cominciò a discreditarlo nell'opinione degli uomini, fu appunto la morte arrecata a suo cugino Giustino figliuolo di Germano. Questi, che a diritta ragione dovea essere il successore di Giustiniano nell'impero, come quello, ch'era pronipote del detto augusto per linea maschile dal lato paterno, era un signore di alto merito e valoroso; e contento della sua vita privata vivea fedele al suo principe senza punto frammischiarsi negli affari del governo. Queste qualità appunto, delle quali era adorno, e la riputazione, in cui era presso di tutti, davano ombra a Giustino, e principalmente all'ambiziosissima ed altiera Sofia sua moglie, la quale facendo nascere sempre nuovi sospetti contro di questo prode e savio signore nell'animo del marito, l'indusse finalmente a farlo morire, per togliersi ogni ostacolo, ciò, che irritò tutti (1).

Un altro irregolare passo, che lo discreditò nell'animo dei sudditi, e gli apportò

(1) Evag., lib. V, cap. 1 e 2.

la perdita dell' Italia, fu di avere richiamato a Costantinopoli l'anno 567 il bravo generale Narsete, che da quindici anni governava con applauso tutta l'Italia; dopo averne col suo valore discacciati i Goti. Non sappiamo, se sia vero ciò che si racconta, cioè, che Sofia abbia detto, dopo aver indotto l'imperadore suo sposo a levargli il governo dell'Italia, e a sostituirvi Longino: vale a dire, ch'era di bene, che quest'eunuco, ch'era Narsete, venisse nel serraglio di Costantinopoli a filare colle altre donne; e ch'essendo state riferite queste parole al detto generale, egli abbia risposto, che avrebbe ordito una tela di tale condizione, che Sofia non avrebbe saputo nè sviluppare, nè disfare. Non è difficile a credere, che questa altiera donna sia stata capace di così motteggiare, e che Narsete irritato data abbia cotesta piccante risposta; noi perciò sospendiamo di rapportare questo fatto come vero, e solo diremo, seguendo Anastasio bibliotecario (1), che i Romani invidiosi delle

(1) *In vit. Joannis III.*

ricchezze, che in così lungo governo avea ammassate. Narsete, abbiano ricorso alla corte, rappresentando, che questi faceva dell'estorsioni, e si era arricchito impoverendo i popoli dell' Italia. Questi lamenti, appoggiati dall'augusta sua moglie, avranno indotto il debole Giustino a togliergli il governo, senza prima esaminare se fossero giusti, ed a richiamarlo alla corte.

Era stato informato Narsete dell'accuse fatte contro di lui, e della risoluzione presa dall'imperadore di richiamarlo, e perciò abbandonando l'ingrata Roma, se ne andò ad abitare in Napoli. Rincrebbe ai buoni, ch'erano contenti del suo savio governo, la di lui inaspettata partenza, e persuasero il pontefice Giovanni secondo a portarsi in Napoli, per persuaderlo a ritornarsene a Roma. Racconta il detto Anastasio (1), che Narsete prima si dolse dell'ingratitude dei Romani, e poi disse, che era risoluto di portarsi alla corte, per far costare all'imperadore, s'egli aves-

(1) Ivi.

se aggravato persona durante il suo lungo governo. Il pontefice, che desiderava il suo ritorno ne lo impedi, e si esibì, che sarebbe andato egli stesso a Costantinopoli per discolparlo; e si restituì a quella capitale, dove in capo a poco se ne morì nell'età di 95 anni, come attesta Agnel-lo (1).

Questo racconto, che noi tratto abbiamo da autentici scrittori, smentisce la favola, che rapportano il Baronio (2), l'autore della Miscella (3) e Paolo Diacono (4), cioè, che Narsete fosse ito alla corte d'Oriente, e che abbia seppelliti i suoi tesori o in una città d'Italia, o in una cisterna in Costantinopoli istessa, i quali furono di poi scoperti sotto Tiberio augusto successore di Giustino. Ha una maggior aria di romanzo la storiella, che Narsete istizzito per lo invito fattogli dall'augusta Sofia di venire a filare nel serraglio

(1) *In vit. Petri Sen.*, t. II, *rer. Ital. script.*

(2) *In Annal.*, ad an. 567.

(3) *In hist.*, lib. XVI.

(4) *De gest. Longob.*, lib. II, c. 5.

delle sue donne, avesse segretamente invitati i Borgognoni a venire ad impossessarsi d'Italia, che questa era la tela, che egli chiamato a filare, avea tessuto. Narse, che era un buon cattolico, potè, se pure è vero l'invito dell'imperatrice, in un moto di collera pronunziare quella minaccia; ma non era capace di metterla in esecuzione; nè n'ebbe il tempo essendo in capo a poco morto; ed a noi costa, come or ora racconteremo, che altre ragioni indussero i Borgognoni ad invadere l'Italia.

Alboino re di questa nazione prode principe trovavasi padrone delle vaste provincie della Pannonia e del Norico; e dopo avere distrutta la potenza dei Gepidi, erasi così insuperbito del suo valore, e di quello delle sue truppe, che credeva dover tutto cedere alle sue armi. Erà per altro poco soddisfatto dei paesi, che per lo spazio di anni 42 per concessione dell'augusto Giustiniano la sua nazione ottenuti avea; e desiderava di avere in potere un paese più allegro e più fertile. Gli faceva gola l'Italia, ch'era il miglior paese,

che potesse abitarci, ed era inoltre ai confini dei suoi stati. Nondimeno finchè visse Giustiniano e Narsete resse l'Italia, non osò di impegnarsi in questa impresa. Quando poi seppe l'indolenza di Giustino successore di Giustiniano, e che Narsete, che era l'unico generale, che poteva rendere inutili i di lui sforzi era morto, si animò a fare la bramata conquista. Dunque per tutto l'anno 568 si applicò a preparare un numeroso esercito; e per accrescerlo v'invitò anche i Sassoni suoi antichi amici e collegati, i quali vennero ad accrescere la sua armata al numero di ventimila (1). Si credea così sicuro di questa preda, che menò anche seco le donne, i vecchi ed i ragazzi, come fecero ancora i Sassoni; dimodochè il loro paese restò spopolato, e fu d'uopo di poi di mandarvi dalla Svezia molte famiglie per abitarlo.

Sparsasi la notizia della sua venuta, molti di altre nazioni, che Paolo Diacono (2) accennà, si animarono ad unirsi ai

(1) Paol. Diac., *de gest. Longob.*, l. II, c. 6.

(2) Ivi.

Borgognoni, colla speranza di miglior fortuna. Entrò egli in Italia nel mese d'aprile dell'anno 568; e siccome non trovò per allora opposizione alcuna, così senza sguainare la spada dal fodero s'impadronì del Friuli, dove vi lasciò per governatore Gisulfo suo cavallerizzo maggiore, che gli era anche nipote, cui accordò la compagnia di molte famiglie di sua nazione, per starvi con piacere. Passò di poi a Trevigi, dove occorrendogli innanzi Felice vescovo di quella città, fu accolto con umanità e gentilezza una col suo popolo, senza che si recasse dai suoi soldati danno veruno.

Stavasi intanto a Ravenna Longino successore di Narsete col titolo di esarco, il quale all'udire l'inondazione dei Borgognoni nell'Italia, avendo seco poche truppe, cercò di fortificarsi in Cesarea, ch'era un borgo fra Ravenna e Classe (1); e intanto scrisse pressanti lettere a Costantinopoli, rappresentando all'imperadore il pericolo imminente di perdere tutta l'Ita-

(1) Rossi, *hist. Ravenn.*, lib. III.

lia; e domandando dei soccorsi per opporsi a questo nuvolo di Borgognoni ed altre nazioni, che stavano invadendola. Mentre correvano i messi per dare questa cattiva nuova a Giustino, Alboino continuò le sue conquiste senza ostacolo; e s'impadronì di Vicenza, di Verona ed altri paesi del Veneziano. Solo Padova e Montefelice, ch'erano fornite di un buon presidio, impedirono i di lui progressi, come ancora resistette Mantova. Egli intanto senza darsi la pena di andare per allora più oltre, amò di riposarsi, e di prendere i quartieri d'inverno, contento di bloccare le città, che faceano resistenza per indurle per la fame a rendersi.

Nel seguente anno 569 ebbe Alboino in potere Mantova, Brescia, Bergamo e Milano ancora. Acquistata questa città, dilatò la sua dominazione per tutta la Liguria, dove trovò qualche resistenza; ma finalmente venne a capo d'impadronirsi di quasi tutte le città, eccette le marittime, i contorni delle quali fece saccheggiare, e quella di Pavia, dove trovò un buon

presidio; e gli fu d'uopo di mettersi l'assedio. Durante questo assedio le sue soldatesche l'anno 570 si estesero nella Emilia e nella Toscana, e già s'avvicinavano a Roma. Ma questa capitale ed altre città ad essa circonvicine tennero fermo. L'esarco Longino con quelle poche truppe che avea, difese anche Ravenna. Intanto Giustino stavasi neghittoso in Costantinopoli, nè punto s'incaricava delle perdite, che di giorno in giorno andava facendo l'Italia, dove pareva un portento, che le città prive d'abitanti per la peste, che l'avea spopolate, e senza soccorsi abbiano avuto il coraggio di resistere contro una gran moltitudine di barbari che le assalivano (1).

Continuò l'assedio di Padova negli anni 571 e 572, ed Alboino, dispiaciuto della resistenza dei Pavesi, giurò d'estermirla e di saccheggiarla, se giungea ad impossessarsene. Finalmente alla fine di questo ultimo anno si arrese. Paolo Diacono (2)

(1) Paolo Diac., *de gest. Longob.*, l. II, c. 26.

(2) *De gest. Longob.*, lib. II, c. 27.

racconta un avvenimento miracoloso, che non sappiamo quanto sia stato vero. Dice egli, che mentre Alboino entrava in quella città per la porta orientale di san Giovanni, il cavallo, su di cui montava, cadde; e per quanto egli si fosse adoperato cogli sproni, e il suo cavallerizzo colla frusta a farlo rizzare non vi fu modo d'ottennero. Maravigliato di quest'improvviso accidente fu avvertito da uno dei suoi ufficiali del giuramento, che fatto avea di voler rovinare quella città, e lo consigliò a rivocarlo, essendo quello un popolo cristiano. Si rendette a questo avviso quel sovrano, e ritrattò la risoluzione, lo che fatto il cavallo subito sbalzò in piedi. Checchè sia della verità, Pavia ebbe la sorte di non essere saccheggiata, ed il popolo di essa, che fu trattato con clemenza, accorse a ringraziarlo, e a riconoscerlo per signore.

Poco durò il regno di questo principe in Italia, avendo finito di vivere l'anno 573. La sua morte fu violenta, e raccontasi in questo modo. Costumava questo bar-

baro nei conviti di bere nel cranio di Cunibaldo re dei Gepidi, che egli avea ucciso in battaglia, padre di Rosmonda sua moglie, qual cranio avea fatto legare in oro. Ora trovandosi in Verona, e dando un convito, dopo di essersi ubbriacato, presentò questa tazza piena di vino alla sua sposa, dicendole con ischerzo crudele, che bevesse in compagnia di suo padre. Restò irritata la regina ad un insulto così grande, ed allora cominciò a meditare come potesse vendicarsene. Fu consigliata a valersi di un certo Perideo uomo forte; e dopo molte promesse per indurvelo, si avvalse del seguente stratagemma. Sapea, che costui andava perduto per una sua cameriera; con cui avea spesso dei notturni abboccamenti, e concertò con questa, che per una volta le cedesse il luogo nel suo letto, quando Perideo veniva a giacere con essa. Arrivata l'ora, costui credendo di trovare la sua amica, nel bujo della notte andò al solito a coricarsi, e la regina, senza palesarsi gli fece copia di sè stessa. Consumato l'atto, si palesò, e gli disse, che per ripara-

re l'affronto fatto al re, non vi era altro mezzo, che quello di ucciderlo, minacciando se non lo facea di rivelare ad Alboino il fatto. Questi per salvar sè stesso non potè fare a meno di prometterlo, e nel giorno 28 di giugno dello stesso anno, mentre il re dopo desinare era andato a prender riposo, la regina, levate tutte le armi dalla camera, e attaccata la spada del re in guisa, che non potesse sguainarsi, chiuse ancora le altre porte, perchè al rumore non accorressero le guardie, introdusse Perideo nella stanza, dove Alboino dormiva, il quale lo assaltò colla spada. Al primo colpo il re saltò in piedi, e corse a prendere la sua arma, ma trovatala legata, diede di piglio ad uno scabello, con cui si difese come meglio potè; ma finalmente trafitto da tante ferite soccombè, e terminò i suoi giorni compassionato da tutti i suoi sudditi, che l'amavano (1).

Questa crudele principessa vendicatasi del re suo marito, tolse subito per isposo Elmagiso, fratello di latte del re Alboino,

(1) Paol. Diae., *de gest. Long.*, lib. II, c. 28.

che era stato colui, che l'avea consigliata a valersi di Perideo, e cercò ancora di farlo succedere nel regno. Ma i Borgognoni si erano già accorti, che la regina e questo suo nuovo sposo erano complici dell'assassinio del re, e non solo si negarono di acclamare Elmagiso; ma pensarono ancora di levare alla detta Rosmonda, e a costui la vita. Dubitando la suddetta principessa di dover restare vittima del furore dei Borgognoni, spedì segretamente a Ravenna un messo, pregando Longino l'esarco a spedirgli di notte una barca per salvarsi. Volentieri aderì l'esarco alla dimanda; ed essa di notte scappò, menando seco il suo novello sposo, una figlia, che avea avuto da Alboino, e tutti i tesori del defunto re. L'asilo, che ottenne in Ravenna Rosmonda le fu più funesto: l'esarco se ne invagliò, e cominciò a sollecitarla, colla promessa di farla regina d'Italia, e disfarsi di Elmagiso, e a prender lui per marito. Non seppe questa empia e ambiziosa femina reggere alla lusinga di ritornare ad essere regina, e un dì sortendo Elmagiso dal bagno, sotto

il pretesto di farlo ristorare, gli porse una tazza di vino avvelenato. Mà questi bevendone la metà si avvide, che beveva la morte; e perciò sfoderata la spada, ed applicandola alla gola di questa principessa, l'obbligò a berne il resto; e così ambidue caddero morti (1).

Restato Longino padrone del tesoro del re Alboino, lo mandò a Costantinopoli una colla figliuola di questo principe. Giustino secondo, che era divenuto avido del danaro, e che era arrivato all'infamia di vendere le cariche così civili che militari a prezzo d'argento, che poi consumava nei piaceri i più detestabili, restò molto contento di questo dono. Ma egli avea altri guai. I Persiani, che conservarono la pace procurata da Belisario per molti anni, fin dal 571 aveano tornato ad inquietare l'Oriente, profittando della poca abilità di quest'augusto; che con tanta indolenza avea lasciato, che gli fosse invasa l'Italia dai Borgognoni. Gli dichiararono perciò una fiera guerra, che durò per lo

(1) Paol. Diac., *de gest. Long.*, lib. II, c. 28.

spazio di venti anni, e fu l'infausta cagione di tanti disastri (1). Si turbò talmente Giustino sentendo i progressi, che faceano costoro di ora in ora, che diede di volta al cervello. Non si stentò poco a sanarlo, ma siccome si temea, che potesse ritornare alla mania, e per altro era necessario di scegliere un soggetto, che sapesse e potesse reggere l'impero, l'augusta Sofia lo persuase, stante ancora la sua malconcia salute, a scegliersi un compagno, ed egli divenne ad eleggere l'anno 574 Tiberio trace: uomo dotato di singolari virtù, che allora dichiarò cesare (2).

Per non lasciare addietro i Borgognoni dopo l'assassinio di Alboino, siccome non vollero eglino aderire alle premure di Rosmonda, che volea acclamato Elmagiso, si radunarono in Pavia per scegliere un soggetto capace di proseguire le imprese incominciate dal loro ucciso re; e cadde l'elezione in Clefo, che altri chiamano Cle-

(1) Evagr., lib. V, c. 7. Teofilatto, lib. III, cap. 8.

(2) Evagr., ivi, c. 13. Teof., in Chron.

fone, che era uno dei più nobili personaggi della loro nazione (1). Il regno di costui, che fu re crudelissimo, giacchè perseguitava barbaramente tutti i potenti, e le persone agiate dei paesi, che andava conquistando, durò pochissimo; imperocchè in capo a pochi mesi l'anno 575 fu ucciso da un suo paggio, o famiglio, senzachè se ne sia saputo il motivo. Dietro a questa morte pensarono i Borgognoni di non scegliersi alcun sovrano, e formarono un governo come in una repubblica. Furono eletti 36 duchi, i quali regolassero concordemente la nazione; ma ciascheduno tenesse in suo potere una delle città conquistate, ed ivi dispoticamente dominasse. Così scrivono molti scrittori italiani, e fra questi il Muratori (2); ma il Giannone (3) opina, che i duchi vi erano sino ai tempi d'Alboino, giacchè ad ogni città, che si conquistava, veniva destinato un duca per

(1) Paol. Diac., *de gest. Longob.*, lib. II, cap. 29 e 30.

(2) *Annal. d' Ital.*, all' an. 575.

(3) *Ist. Civ.*, lib. IV, cap. 1.

reggerla, colla dipendenza però dal re; e che l'unico cambiamento fu che non essendovi più un sovrano, ciascheduno dei duchi reggea da sè il suo ducato da despota. Durò questa maniera di governo per lo spazio di dieci anni fino che cambiando di sentimenti, si elessero nuovamente un sovrano (1).

Fatta l'elezione di Tiberio in cesare, cambiarono di aspetto gli affari d'Oriente. Cosroe re di Persia, che stante la debolezza di Giustino, avea fino allora data la legge a quest'augusto, trovò, che non sempre riesce di far delle conquiste. Incaricato Tiberio di questa guerra, raccolse 150 mila soldati, e diede il comando di quest'esercito a Giustiniano figliuolo di Germano, e pronipote dell'augusto dello stesso nome, il quale era uomo prode ed esperto nell'arte militare. Questi, facendo fronte al re persiano, gli diede molte battaglie, nelle quali gli uccise quantità di soldati; ne fece innumerabili prigionieri, e trasse da

(1) Paol. Diac., *de gest. Longob.*, lib. II, cap. 31 et seq.

loro un ricco bottino, obbligando lo stesso re a ritornarsene nei suoi stati (1).

Seguitò a vivere, sebbene malconcio in salute, Giustino secondo sino all'anno 578; e finalmente crescendo i suoi mali, si dispose alla morte; e nel dì 26 di settembre del detto anno elesse per suo successore ed augusto lo stesso Tiberio, che prima dichiarato avea cesare. Questa elezione fu universalmente applaudita e celebrata coi giuochi circensi, e col buttarsi al solito del danaro al popolo, e fu acclamata anche per augusta Anastasia sua moglie. Intanto aggravandosi il morbo di Giustino, ai 5 del seguente ottobre terminò la carriera dei suoi giorni.

In Italia gli affari andavano di male in peggio: se mentre la nazione borgognona aveva un re; i popoli italiani soffrivano un tiranno, ora che il comando era affidato a 36 duchi, provava altrettanti tiranni, quanti erano costoro. Ciascheduno di essi era un despota, che cercava di dilatare con nuovi acquisti il suo potere, e scor-

(1) Evagr., lib. V, c. 15.

ticava tutti quelli, che avevano la disgrazia di cadere nelle di lui mani. Sperando gl'Italiani di poter essere liberati da questo intollerabile giogo dal nuovo augusto d'Oriente Tiberio Costantino, raccolsero una buona quantità di danaro, e incaricarono Panfronio patrizio, acciò lo recasse al nuovo augusto per indurlo ad avere compassione del deplorabile loro stato, e mandare delle armate, per fare sloggiare dalle loro città questi perniciosi nemici. Tiberio avrebbe di buon animo soccorso gl'infelici Italiani, ma avea sulle spalle il re di Persia; e sebbene lo avesse ridotto a ritornarsene negli stati, pur temea, se portava la guerra in Italia, che costui non tornasse a molestare l'Oriente, nè era in grado di sostenere allo stesso tempo due guerre. Quindi restituì il danaro a quel patrizio, e gli suggerì, che tornando in Italia, cercasse d'indurre a venire a' suoi servigi con lunghe promesse i migliori capitani dei Borgognoni, per militare contro i Persiani, lasciando in pace le città d'Italia. E nel caso, che non potesse venire a capo,

lo consigliò di valersi di quel danaro per arrolare un buon corpo di Franchi, i quali stando al soldo di questo augusto, calassero in Italia per abbattere l'insolenza dei Borgognoni (1). Ciò che abbia fatto questo patrizio ci è restato ignoto, mancandoci i monumenti che ce lo additino.

Sembra però, che gli affari prendessero una cattiva piega; giacchè sappiamo, che l'anno seguente 579 i Borgognoni tentarono di mettere l'assedio alla città di Roma, che fino a quel tempo non era stata da loro conquistata, sebbene ne abbiano sempre infestati i confini. C'induciamo a creder così da quanto ci lasciò registrato Giovanni Biclariente (2), il quale racconta, che nell'anno suddetto furono spediti dal pontefice Pelagio secondo alcuni senatori, e diversi sacerdoti in Costantinopoli, per implorare da Tiberio dei soccorsi nella deplorabile situazione, in cui Roma e l'Italia tutta trovavansi. Ma Tiberio avea ancora sulle spalle i Persiani, e quan-

(1) Menan. *Protet.*, t. I, *hist. Byz.* p. 124.

(2) *In Chron.*

tunque Cosroe loró re fosse già morto, nondimeno Ormisda suo figliuolo, più fiero del padre, non lasciava di tenerlo in allarmi. Ciò non ostante facendo ogni sforzo per agevolare i ricorrenti, ordinò che si arrolasse un corpo di soldatesche, che destinò in Occidente per sconfiggere i Borgognoni, ed indebolirli. Tai maneggi fece a forza di regali e di promesse coi Borgognoni, che attirò al suo servizio molti di loro, per assisterlo nella guerra coi Persiani, e torre l'assedio di Roma (1).

Qual vantaggio abbia recato alla Italia il corpo di truppe spedito da Tiberio è a noi ignoto nel bujo, in cui siamo della storia di questi tempi; e solo sappiamo, che l'anno 580 l'esarco romano ricuperò molti luoghi, ch'erano in potere dei sopradetti (2). Da un codice poi promulgato dal celebre padre Mabillone (3) ab-

(1) Menan. Protet., tom. I dell' *Ist. Biz.*, pag. 126.

(2) Paol. Diac., *de gest. Longob.*, lib. IV, cap. 8.

(3) *In Analectis*, p. 67.

biamo, che nell'anno 581 la città di Napoli fu assediata dai Longobardi, quantunque sia certo, ch'essa nè allora nè poi cadde in loro potere. Il Giannone nella sua Storia civile del regno di Napoli (1) non fa veruna menzione di quest'assedio, e quantunque in detto monumento dicasi: *Obsidentibus Langobardis neapolitanam civitatem*; pure trovandosi il medesimo pieno d'errori, e come dimostra il Muratori, tacendosi dal diligentissimo scrittore napolitano questo fatto, ci sarà lecito di sospenderne il nostro giudizio, e forse ivi per Napoli s'intende la Campania, che fu certamente invasa da costoro, che vi fondarono poi il ducato di Benevento.

Morì nell'anno 583 il buon augusto Tiberio Costantino ai 14 d'agosto. Avea egli, trovandosi ammalato, creato cesare ai 5 del medesimo mese Maurizio, della di cui virtù militare avea ricevute tante riprove nella guerra co' Persiani; e nel giorno antecedente alla sua morte l'avea anche dichiarato augusto e suo successore,

(1) Lib. IV, c. 1.

dandogli in isposa la propria figliuola Costantina, e facendo celebrare gli sponsali alla sua presenza. Grandi sono gli elogi, che fanno gli scrittori (1) di questo principe. Lo dipingono eglino per un principe di dolci costumi, affabile, caritatevole, generoso, nemico di aggravare i sudditi con tributi, amante della giustizia, che tolse tutti gli abusi introdottisi nella corte d'Oriente, e particolarmente quello di vendere le dignità e le magistrature. Fu perciò compianto da tutti, sebbene avesse lasciato un successore degno di sè, di cui ora favelleremo.

CAPO II.

Dell'impero di Maurizio e di Foca.

Tutto che il nuovo augusto Maurizio fosse stato un prode generale, ed avesse dimostrato la singolare sua perizia nell'arte militare, e il suo coraggio nelle guerre

(1) Eustazio, in vit. s. Eutichii. La Cron. Aless. Teof., in Chron., ed altri.

intraprese con tanto vantaggio contro i Persiani; pure assunto appena all'impero, considerando quanto le guerre siano dannose ai popoli, per le gravezze, che conviene d'imporre, e per le perdite di tant'individui, che l'implacabile morte nelle battaglie suole a sè trarre, amò meglio di conservare la pace, e di profondere i tesori per ottenerla. Infatti avendo gli Unni, o sia gli Avari richiesti ottomila scudi d'oro, che Tiberio Costantino non avea loro pagati, e inoltre altri ventimila, egli per non attirarsi la guerra con costoro, sborsò quanto i medesimi domandarono; e inoltre mandò ad essi un elefante e un letto d'oro in dono, ch'eglino richiesto gli aveano.

La facilità, con cui acconsentì Maurizio alle loro ingiuste dimande, li rese più orgogliosi, e però richiesero altri ventimila scudi; e siccome l'imperadore non potè pagarli, prese le armi, entrarono nella Mesia, e presero molte città. Maurizio allora spedì a' medesimi degli ambasciadori per dolersi di quest'invasione: il loro re ebbe

l'ardimento di maltrattarli, e di rimandarli senza dar loro risposta alcuna. Bisognò, che Maurizio soffrisse questo affronto, avendo sulle spalle i Persiani, che dopo che egli avea abbandonato l'esercito, essendo stato assunto alla dignità di cesare, tornarono ad assalire l'Oriente; essendostato dato il comando delle truppe a Giovanni Mustaccione, che fu infelicissimo nel respingere questi nemici (1).

Trovandosi adunque Maurizio vessato da due formidabili potenze degli Unni e dei Persiani, può ognuno considerare, s'egli era in grado di soccorrere l'Italia che giornalmente trovavasi molestata dai duchi longobardi, i quali cercavano sempre d'ingrandirsi, e di spolpare i loro nuovi sudditi. Era egli costretto di trattenere le truppe, che avea in Oriente, per far fronte ai detti popoli; e perciò per rimediare ai guai degl' Italiani, si determinò di pregare Childeberto re de' Franchi, affinchè si portasse coi suoi in Italia, per discacciarne i Longobardi. Gli spedì quin-

(1) Teof., *in Chron.*

di i suoi ambasciadori, accompagnandoli col dono di cinquantamila scudi d'oro, che ebbero maggior forza, che le preghiere e le parole dei legati, per far accettare a quel re la detta commissione (1). Richiamò anche Maurizio l'esarco Longino da Ravenna, che non credette abile a dar le provvidenze per questa guerra; ed elesse in di lui luogo Smaraldo, che stimò più opportuno, il quale partito da Costantinopoli, si recò in Italia, per prendere il comando della detta città, e di quelle, che non s'erano ancora assoggettate ai Longobardi (2).

Scese in Italia Childeberto con una numerosa oste l'anno 584, per cercare di sconfiggere i Longobardi. Costoro, che non erano tutti di accordo nel somministrare le soldatesche necessarie per opporsi ai Franchi, e che non aveano un comandante, che regolasse da sè indipendentemente le azioni militari, non si arrischiaron di provarsi con quel re; e scan-

(1) Paol. Diac., *de gest. Long.*, lib. III, c. 17.

(2) Rossi, *hist. Raven.*, lib. IV.

sando di venire a battaglia, si cooperarono con altri mezzi a farlo ritirare. Gli fecero dunque dei ricchi doni, e si obbligarono di sottoporsi alla di lui signoria, e d'esserli fedeli e sudditi (1); quantunque alcuni neghino, che eglino abbiano fatto questa proferta. Il fatto sta, che Childeberto, qualunque ne sia stato il motivo, si persuase ad abbandonare quest'impresa, e si ritirò.

Mossi dal pericolo, che scansato avevano, i Longobardi si persuasero, che trovandosi senza un capo che li comandasse, e divisi in tante ducee, necessariamente doveano soccombere; e perciò si determinarono a scegliere un re, come prima l'aveano. Unitisi quindi in un congresso, elessero di concerto Autari figliuolo dell'ucciso re Clefo. Siccome bisognava fare a questo nuovo sovrano un assegnamento, per cui potesse sostenere lo splendore della sua dignità; ed i duchi, che s'aveano ripartita la città erano avvezzi ad assorbir tutto, nè amavano di

(1) Greg. Turon., lib. VI, c. 42.

ceder nulla; perciò nel congresso suddetto, ossia dieta fu stabilito, che ciascheduno dei suddetti duchi, per mantenere ad Autari una convenevol corte, qual deesi ad un sovrano, dovesse contribuire ogni anno la metà di ciò che traeva dalle città confidate. Per le soldatesche poi, che erano necessarie alla difesa del regno, ne fu addossato il peso di mantenerle agli abitanti di ciascheduna città (1).

Rimase irritato l'augusto Maurizio della perfidia di Childeberto re dei Franchi, e perciò gli scrisse, facendogliene aspre doglianze, e ripetendone il danaro, che egli avea ricevuto per far questa guerra. Questi sulle prime se ne rise, e neppur degnò di risposta il detto principe; ma poi, o che avesse considerato quanto fosse cattiva la sua azione, o che temesse, che sua sorella Ingonda moglie d'Elmengo figlio del re dei Visigoti, che egli teneramente amava e bramava, che fosse ben trattata, ritrovandosi in Costantinopoli in potere di Maurizio non soffris-

(1) Paol. Diac., *de gest. Long.*, lib. III, c. 18.

se qualche sinistro, si dispose ad attendere la promessa, e rispedì il suo esercito contro i Longobardi l'anno seguente 585. Trovò però, che costoro, i quali s'aveano già eletto un re, vi fecero molta resistenza, e perciò trovando quest'impresa difficile a riuscire; e perchè nacquero tra i Franchi e gli Alemanni, che erano loro uniti, delle discordie, ritornò l'armata la seconda volta senza nulla operare (1).

Si riposò qualche tempo in Italia per una tregua stabilita fra il re Autari per parte dei Longobardi, e Smaraldo esarco in Ravenna per conto dei Romani; nè io trovo, che siensi riprese le armi prima dell'anno 587. Ci è però ignoto cosa sia accaduto di particolare tra le schiere nemiche, giacchè Paolo Diacono, che in questi oscuri tempi è l'unica nostra guida, non ebbe neppur egli veruna notizia. Solo sappiamo, che Smaraldo, ch'era stato il secondo esarco, fu nel suddetto anno richiamato dall'augusto Maurizio in Costantinopoli, e gli fu sostituito nella stessa ca-

(1) Greg. Turon., lib. VI, c. 42. ***

rica Romano patrizio. Nell'anno poi 588 Childeberto re dei Franchi da sè stesso scrisse all' imperadore, ch'era pronto a portar nuovamente in Italia la guerra ai Longobardi. Non sappiamo donde siasi egli mosso a fare questa esibizione: forse era divenuto nemico di Autari, che era restato dispiaciuto, perchè dopo d'avergli promessa per isposa una sua sorella, l'avea poi dato a Recadero re dei Visigoti; e perciò temendo, che il re longobardo, istizzato da una tale mancanza di parola, gli apportasse la guerra, abbia voluto anticipare, unendosi coi Greci, dai quali in ogni evento ricever potea numerosi soccorsi.

Venne dunque in Italia l'anno 588 un poderoso esercito di Franchi. Autari però re dei Longobardi, niente sbigottito, con una pari oste gli andò all'incontro. Si attaccò una fiera battaglia, e fu tale il macello, che secondo lo attestato di Gregorio Turonese francese e contemporaneo, fecero i Longobardi dei Franchi, che non vi era memoria d'una pari disfatta. Molti

inoltre furono prigionieri, e pochi ebber la sorte di ritornare al proprio paese, e recarne il lugubre avviso. Discacciati i Franchi, Autari depose le armi, e pensò a cercare un'altra sposa, chiedendo Teudelinda figliuola del duca di Baviera, che gli fu volentieri accordata. Venne questa principessa in Italia, e fu incontrata l'anno 589 dal suo sposo con grande accompagnamento, e ai 15 di maggio furono celebrate le nozze nella campagna di Sardi presso Verona (1).

La disfatta avuta dai Franchi irritò maggiormente il loro re Childeberto; e perciò preparò per il seguente anno 590 un'armata più rispettabile, e la spinse in Italia; nel far che era stato anche animato dall'imperadore Maurizio, il quale, assicurandolo che avea già pronto un esercito, lo scongiurava a spedir tosto il suo, affinchè, unite le scambievoli forze, si potessero estermiare i Longobardi. Era la sua oste comandata da venti duchi, ciascheduno dei quali conducea la gente del-

(1) Paol. Diac., *de gest. Long.* lib. III, c. 27.

la sua provincia. Calò questa dalla parte dei Grigioni, e da quella di Trento, ma era sprovvista di viveri; donde le soldatesche, per sussistere, spesso si sbandavano, e gli occhiuti Longobardi trovandole a piccole squadre, le attaccavano, e ne faceano strage. Mentre i Franchi erano nel loro accampamento presso Milano, giunsero gli avvisi, che l'esercito cesareo era già in marcia, e che fra tre giorni si sarebbe unito ai Francesi.

Intanto il re Autari non potendo tenere la campagna contro due sterminati eserciti, determinò che fosse un miglior partito di tener guardate le fortezze e le città, dove stavano ricoverati i suoi sudditi, lasciando le campagne in balia dei nemici. Fatta perciò una buona provvigione di viveri, si fortificò nella città di Pavia, che era la sua residenza. Ma a sua buona sorte l'aria estiva, a cui i Franchi e gli Alemanni non erano avvezzi, arrecò loro una fiera dissenteria, che trasse a morte quantità considerabile del loro esercito, di modo che atterriti i capitani nell'osservare

l'esterminio dei loro soldati, in capo a tre mesi, per non perderne il resto, determinarono di ritornarsene a casa, e di liberare l'Italia per la terza volta dalle loro armi. Nel viaggio fecero delle scorrerie nella Liguria; e nei paesi per i quali passavano; ma talvolta accadde loro, che per sussistere furono obbligati a vendere le loro armi e le proprie vesti ancora(1). Vuolsi, che eglino, per andarne senza trovare degli ostacoli, stabilirono una tregua di dieci mesi coi Longobardi.

La ritirata dei Franchi dispiacque assai all'augusto Maurizio, la cui armata avea fatte delle conquiste contro i Longobardi in Italia, giacchè erano ritornate sotto l'impero romano le città di Modena, di Altino e di Mantova; e già si disponea a marciare all'assedio di Parma, di Reggio e di Piacenza; al cui avvicinarsi i duchi longobardi, che dominavano nelle dette città, erano corsi in fretta a trovare in Mantova l'esarco Giovanni, esibendosi di mettersi nell'ubbidienza del-

(1) Greg. Tur., lib. VI, c. 41, et seq.

l'impero, e dando in ostaggio per caparra della loro fedeltà i loro proprii figliuoli. Scrisse perciò il mentovato augusto efficaci lettere al re Childeberto, dolendosi amaramente dell'improvviso ritiro delle sue soldatesche; e dopo averlo informato dei vantaggi riportati dal suo esercito contro i Longobardi, lo pregò istantemente, acciò spedisse un'altra armata, che unita alle truppe cesaree fosse in istato d'assediare Pavia, dove Autari si era fortificato, la presa della quale città avrebbe apportato l'ultimo tracollo agli affari dei Longobardi. Un'altra lettera fu mandata dall'esarco Giovanni allo stesso re franco, in cui lo ragguagliava della venuta dell'esercito cesareo sotto il comando di Nerdolfo patrizio e di Ossone, e dei progressi ch'eglino fatto aveano, premurandolo, come l'avea invitato l'augusto Maurizio, a spedire la sua armata nella primavera, prima che si fosse fatta la raccolta dei grani, ed a scegliere dei capitani meglio intenzionati, e che non fossero capaci di lasciarsi sedurre dai doni (1).

(1) Du-Cange, *Script. Rer. Franc.*, tom. I.

Non se ne stava tranquillo in Pavia il re Autari, e prevedeva il turbine che lo minacciava, e sapendo quant'autorità avesse sopra il nipote Childeberto il re della Borgogna Guatranno, che avea anche una grande autorità in tutto il regno francese, ed era pacifico sovrano, gli spedì degli ambasciatori, rappresentandogli, come i Longobardi erano stati per lo passato sempre amici dei Franchi, ed aveano mantenuta con essi una buona armonia; e pregandolo, acciò colla sua autorità si cooperasse a far cessare la nimicizia, che da poco nata era tra loro e il re Childeberto, il quale si era unito con il comune nemico di ambedue le nazioni il sovrano dell'Oriente, per isconfiggere la nazione amica dei Longobardi. Furono bene accolti i legati di Autari, e furono dal re Guatranno spedite al nipote efficaci lettere commendatizie, colle quali esortavalo a non molestare quest'amica nazione.

Mentre faceansi nell'impero francese questi maneggi per allontanare la guerra dall'Italia, Autari improvvisamente cessò

di vivere in Pavia ai 5 di settembre dello stesso anno 590, nè si sa di qual morbo. Paolo Diacono (1) scrive, che corse voce, che egli fosse morto di veleno. La di lui moglie la principessa Teodolinda, che per le sue rare qualità era universalmente amata dai Longobardi, fu dai primarii signori di questa nazione riconosciuta come loro sovrana; e le fu permesso di scegliersi uno sposo a suo piacere, compromettendosi di riputarlo come loro re. Questa signora, che sapea l'ambasceria spedita dal defunto suo sposo al re della Bretagna, e le lettere, che questo sovrano avea scritte per metter la pace tra Childeberto e i Longobardi, morto il marito, stimò di darne l'avviso allo stesso re franco, e di aggiungere nuove preghiere a quelle di Autari. Furono i di lei ambasciatori accolti con gentilezza, e congedati con isperanza di venire stabilita la desiata pace.

Teodolinda lasciata in libertà di dare, scegliendoselo per isposo, un nuovo re ai

(1) *De gest. Longob.*, lib. III, c. 35.

Longobardi, avrebbe voluto accordare questa dignità ad uno dei principali loro signori; ma siccome essa era cattolica, e quelli non professavano che l'arianismo, non trovandone alcuno, pose gli occhi sopra Agilolfo duca di Torino; e chiamatolo a sè gli palesò la sua volontà. Fu subito gradita l'offerta dal duca, e furono celebrate con pompa ed allegria sul principio di novembre, tre mesi dopo che Autari terminati avea i suoi giorni, le nozze. Il nuovo re cominciò ad assistere la regina sua sposa nella spinosa amministrazione degli affari, e allora credesi, che siasi conclusa la pace con Childeberto. In questo stesso anno Maurizio imperadore dichiarò collega ed augusto il suo primogenito Teodosio, che non avea che cinque anni (1).

Differì il duca di Torino a prendere il titolo di re fino all'anno 591; quando nel mese di maggio i duchi longobardi si radunarono in Milano in una dieta genera-

(1) Giov. Diac., *in vit. Greg. Mag.*, lib. I. c. 40.

le(1). Le prime sue occupazioni furono sagge, dappoichè, oltre d'aver procurata ed ottenuta la pace col re dei Franchi, che accennato abbiamo, ebbe cura di riscattare presso i medesimi i prigionieri, che nelle battaglie caduti erano nelle loro mani; e siccome alcuni duchi si erano rivoltati, egli li gastigò, e li pose a dovere, stabilito il buon ordine nella nazione longobarda, ch'ei governava, avrebbe voluto conservare coi Greci, che più non temea, la stessa armonia; perchè ognuno in pace conservasse quegli stati, che nelle ultime guerre gli erano restati. Ma dal canto dell'esarco Giovanni non si operava di buona fede, per la qual cosa si tornò a riprendere le armi.

Quest'esarco adunque, che ritrovavasi in Roma l'anno 592, desiderando di avere nelle mani la città di Perugia, che trovavasi in potere dei Longobardi, valendosi di promesse e di danari guadagnò Maurizio, o Mauricione duca di quella città, acciocchè non facesse ostacolo alle sue

(1) Paol. Diac., lib. IV, cap. 1.

mire. Di poi radunate tutte quelle truppe che potè avere, marciò verso Perugia che per la intelligenza procuratasi dal detto Maurizio facilmente ottenne, oltre di altri paesi vicini, che prese mentre marciava verso la detta città. Essendo giunta in Pavia questa notizia, Agilolfo ne restò sdeguato; e vedendo, che l'esarco operava per vie sotterranee, da una parte scrisse al duca di Spoleti, che era il più vicino; affinchè uscisse in Campagna, e cercasse di ricuperare le città fraudolentemente occupate dall'esarco; e dall'altra formò un esercito, per fare apertamente la guerra ai Greci, marciando verso Roma. Reggeva allora la chiesa romana il pontefice s. Gregorio, il quale prevedendo la tempesta, che sovrastava a quella città, non lasciò di avvisarne il generale dei Greci; affinchè stesse all'erta su i movimenti del duca di Spoleti; e intanto cercava d'indurre il re longobardo, che s'avvicinava a Roma, a desistere dalle sue imprese, e venire a una ragionevole pace. Ma l'esarco, che con questa guerra s'arricchiva, negossi sem-

pre di venire ad accomodamento alcuno; e per fino scrisse allo augusto Maurizio, accusando questo santo papa quasi fosse nemico di cesare, e se l'intendesse coi di lui nemici. Intanto Agilolfo, marciando l'anno 593 con una possente oste verso Perugia, ebbe la soddisfazione di riprenderla, e di occupare ancora le altre città, che l'esarco prese avea (1). Nè di ciò contento, marciò verso Roma, che trovavasi sprovvista di truppe di difesa; giacchè non vi era che un solo reggimento chiamato il teodosiano (2).

Sembra un portentoso, come Roma con un così debil presidio abbia potuto sostenersi a fronte di un esercito numeroso, che menato vi avea il re longobardo. Il fatto sta, che egli dopo avere dimorato sotto le mura di essa città qualche tempo, se ne partì, e si restituì a Pavia. È molto verisimile, che le preghiere fattegli dal s. pontefice accompagnate dai doni e i buoni uffizii della regina Teodolinda cat-

(1) Paol. Diac., *de gest. Long.*, lib. IV, c. 2.

(2) S. Greg., lib. V, epist. 43.

tolica, con cui questo papa tenea corrispondenza, abbia indotto quel re a lasciare Roma in pace. Tali erano stati i maneggi, che adopratì avea s. Gregorio colla corte longobarda, che indusse quel re a dichiarare, ch'era pronto a conchiudere una pace generale; purchè l'esarcò riparasse i danni, che fatti avea nelle città possedute da' Longobardi, siccome egli si comprometteva di risarcire quelli, che le sue truppe arrecati aveano nelle terre del romano impero. Il santo pontefice l'anno 595 ne scrisse a Severo consultore dell'esarco, che allora era a Ravenna, facendogli presente questo util progetto; e pregandolo ad adoperarsi col suo talento a farlo accettare dall'esarco (1). Ma era assai malagevole l'indurre l'avidò esarco a spogliarsi, facendo la pace, dei profitti, che cavava dalla guerra; perciò si negò, facendo molte difficoltà di acconsentirvi, come il santo pontefice se ne duole, scrivendo a Sebastiano vescovo di Sirmio, e amico del mentovato esarco (2).

(1) Greg., lib. IV, epist. 38.

(2) S. Greg., epist. lib. V, ep. 43.

Pur non di meno il santo pontefice non lasciava di adoperare ogni mezzo per liberare l'Italia dalla guerra; e quantunque trovasse sempre il re longobardo disposto a pacificarsi; nondimeno per gli ostacoli, che vi frapponea l'esarco romano, si lavorò inutilmente tutto l'anno 596 per ottenere la desiata pace. Finalmente l'esarco nell'anno 597 finì di vivere; e così si liberò l'Italia da questo cattivo ministro, cui successe Callinico, personaggio più ragionevole e più rispettoso verso s. Gregorio. Perciò il santo padre, trovando in questo esarco migliori disposizioni, s'impegnò a procurare, che si conchiudesse la bramata concordia. Non era questo un affare di pochi momenti, e vi volea del tempo per fissarne tutte le condizioni.

Mentre però si trattava questa concordia per mezzo dell'abate Probo spedito dallo stesso pontefice a Pavia, i Longobardi, che non sapeano qual esito potesse avere questo congresso, non aveano sospese le armi; e cercavano di togliere dal potere dell'imperadore Maurizio le due iso-

le di Corsica e di Sardegna, che riuscire poteano a loro assai comode per dominare nei mari del Mediterraneo, e per poter di poi passare a fare delle altre conquiste. Il mentovato pontefice avea già preveduto questo pericolo, e ne avea avvisato il governatore dell'Africa, ed in Sardegna ancora, acciò si facesse buona guardia; ma non fu creduto, e per conto della Sardegna è certo, che i Longobardi vi fecero uno sbarco, ma non vi dimorarono. E perciò il detto pontefice scrive a Gennaro vescovo di Cagliari, assicurandolo della vicina pace, ed avvertendolo a stare in difesa, acciò non accadesse un secondo sbarco. È questa lettera dell'anno 598 (1).

Finalmente s'accordarono l'anno 599 Agilolfo re de' Longobardi con Callinico esarco di Ravenna. Il pontefice s. Gregorio (2), che tanto avea desiderato questa pace, e che si era impegnato a farla sortire, scrisse in questa occasione diverse lettere, una delle quali fu indiritta allo

(1) S. Greg., lib. IX, ep. 4.

(2) Lib. IX, epist. 42, 43 et 98.

stesso re, nella quale lo ringrazia del fatto accordo, e lo prega di ordinare a' suoi sudditi, che ne osservino fedelmente i patti. Simili ringraziamenti fa alla regina per la efficace mano, che posto avea in questa concordia; e le insinua, che colla sua efficacia si cooperasse, che i Longobardi facessero una lega con l'imperadore Maurizio, per allontanare i barbari dai loro stati; gli raccomanda ancora, che fossero ben guardati i cattolici soggetti ai medesimi. Finalmente indirizzò una terza lettera a Teodoro curatore di Ravenna, ministro, che avea tanto cooperato a far tranquillare l'Italia. Tutte queste epistole sono dell'anno 599, ma un' altra lettera dello stesso pontefice scritta nell'anno seguente 600 ci fa credere, che questa non fu pace, come noi non l'abbiamo mai nominata, ma tregua, giacchè scrive, che la pace stabilita, e conchiusa fra l'esarco di Ravenna e il re Agilolfo dovea durare sino al mese di marzo del seguente anno 601. In quest'anno altra notizia non ci arreca la storia, se non che Agilolfo, dopo essersi

accordato co' Greci, si accinse a domare alcuni dei suoi duchi, che se gli erano rivoltati. Tali furono Langolfo duca di Verona, Gandolfo duca di Bergamo, e gastigò altri, che gli erano stati infedeli. In questo stesso anno arrivò in Ravenna e nell'Adriatico la peste, che fece molta strage, e si dilatò nell'anno seguente fino a Verona (1).

Il principio del settimo secolo dell'era cristiana non fu meno infausto all'Italia di quello, che era stato sul suo termine l'antecedente. O che fosse spirata la tregua, che erasi stabilita fra i Greci e i Longobardi, o che Callimaco esarco di Ravenna con greca fede abbia creduto di romperla improvvisamente, Gotiscalo duca di Parma e genero del re Agilolfo fu sorpreso con una banda di soldati cesarei. Erano forse a villeggiare in quella città la moglie e la figliuola del detto re; e queste colte mentre stavansi in tutta sicurezza, furono fatte prigioniere (2). Può ognuno

(1) Paol. Diac., *de gest. Longob.*, lib. IV, c. 15 e 16.

(2) Paol. Diac., lib. IV, c. 21.

idearsi quanto questo inaspettato attacco, ed insulto fatto alle mentovate principesse abbia trafitto l'animo d'Agilolfo, il quale, osservando la perfidia dei ministri cesarei, giurò di non più osservare con essi nè pace nè tregua; e supponendo, che Cremona e Mantova, che erano vicine a Parma, si trovavano ben presidiate, amò meglio d'attaccare un'altra città, che non si aspettasse d'aver addosso le armi longobarde.

Rivolse dunque le sue schiere verso Padova, che stavasene tranquilla; e postogli l'assedio, se ne rese padrone, mettendola a sacco, e diroccando le muraglie di essa, e solo permettendo al presidio di andarsene, come fece, ritirandosi a Ravenna. Intanto ordinò ad Ariolfo duca di Spoleti di uscire in campagna, ed attaccare Roma e Ravenna, e i paesi convicini. Esegui questo duca l'ordine del re, e marciando verso le suddette città, trovò verso Camerino l'armata greca, con cui azzuffatosi, ne riportò un'insigne vittoria (1). Meditavano

(1) Paol. Dia., ivi.

ancora i Longobardi, per attaccare i Greci da tutte le parti, d'assalire la Sicilia; e forse quest'impresa era appoggiata al duca di Benevento. Noi abbiamo in comprova di ciò una lettera del pontefice san Gregorio (1) scritta a tutti i vescovi di Sicilia, nella quale, rappresentando loro le angustie, nelle quali si trovava l'Italia per la guerra, che le faceano i Longobardi, gli palesa, che era imminente nella loro isola l'invasione de' medesimi; e però ordina, che per allontanarla, facessero recitare nelle loro chiese due volte nella settimana le litanie, e cercassero di tener lontani i fedeli da ogni peccato. Forse queste preghiere fatte a Dio, come osserva il Baronio (2), tennero lontane da noi le armi longobarde.

Nel seguente anno 602 i Longobardi uniti agli Avari venuti dalla Pannonia, e agli Sclavi scesi dall'Illirico, seguitarono a tribolare i Greci; e saccheggiarono la

(1) De Johan., *Cod. Dipl.*, tom. I, n. 228, pag. 263.

(2) *Stor. Eccl.*, all'anno 601, c. 42.

provincia dell'Istria, empiendola di stragi ed incendii, e continuarono ancora a molestare i paesi intorno a Padova (1). Forse tutti questi disastri accaduti per l'imprudenza dello esarco Callinico, e le lagnanze, che faceano gl'Italiani contro di esso alla corte imperiale d'Oriente, furono la causa, per cui fu rimosso dal governo; e ritornò a riprenderne la carica Smaraldo, che era stato un'altra volta nello stesso esarcato. In quest'istesso anno il re Agilolfo ebbe il piacere d'aver un maschio, che Teodolinda gli partorì nel palazzo di Monza.

Mentre gli affari dell'Occidente, per cambiamento dell'esarco, e i maneggi del santo pontefice Gregorio, sembravano di essere tranquilli, si aprì in Oriente una luttuosa scena, che trae le lagrime a chiunque, che ha sensi d'umanità. Il buon Maurizio, che nei primi anni del suo impero si era mostrato generoso e liberale, crescendo nell'età divenne avaro, e giunse per fino a vendere le dignità e le cariche, cosa

(1) Paol. Diac., lib. IV, c. 25 et 26.

che prima avea avuto in orrore. Or questa sua ingordigia di ammassare del danaro fu la cagione della sua disgraziata morte. Era egli stato in guerra con Cacano re degli Unni padrone dell'Ungheria, che era unito ai Persiani. Ora in varie battaglie, che egli ebbe con questo re, dodici mila dei suoi ebbero la disgrazia di restare prigionieri; i quali desideravano di acquistare la libertà, ed aveano fatte vive istanze all'augusto loro sovrano per essere sciolti dalle catene, molto più che Cacano si contentava, che fossero riscattati ad un vilissimo prezzo. Maurizio però ostinatamente si negò di pagare il danaro necessario per liberarli.

Questa sua sordida renitenza apportò la tragedia, che ora raccontiamo. Le armate e il popolo di Costantinopoli, e di tutto l'impero concepirono allora un odio particolare contro di Maurizio; e un desiderio di liberarsi da un padrone così avaro. Eravi fra le milizie un basso ufficiale chiamato Foca, il cui carattere può vedersi presso Cedreno (1). Questi suscitava i

(1) *In Annal.*

soldati, che erano comandati da Pietro generale fratello dell'imperadore contro di esso augusto. Un dì adunque costoro si sollevarono contro il loro generale; e in di lui luogo dichiararono esarco, o sia comandante il suddetto Foca, con cui marciarono verso Costantinopoli per deporre Maurizio dalla dignità, e scegliersi un altro imperadore. Cadde la scelta nello stesso Foca, che entrò trionfante nella detta città, dove dal disgustato popolo gli furono aperte le porte, e vi fu coronato dal patriarca nella chiesa di s. Sofia nel dì 23 di novembre 602 (1).

All'avviso di questa tumultuazione Maurizio colla sua famiglia se ne era fuggito in Calcedonia; ma ivi colto fu ricondotto in Costantinopoli, e fatto uccidere dal crudele Foca ai 27 dello stesso mese nella seguente barbara maniera: per di lui comando furono trucidati sotto gli occhi del padre i cinque suoi figliuoli maschi, dei quali due maggiori erano stati prima dichiarati augusti; l'uno cioè Teodosio dell'O.

(1) Teofil., in *Chron.*, e la *Cron. Aless.*

riente, e Tiberio, che era il secondo, dell'Occidente. Dopo di questa carnificina fu fatto morire Maurizio e il di lui fratello Pietro, e i loro cadaveri ignudi furono buttati in mare. Restava l'imperatrice con tre sue figliuole, le quali in capo a tre anni dal sospettoso imperadore furono anche fatte morire.

Continuava intanto in Italia la guerra fra i Longobardi e i Greci, Agilolfo dopo avere l'anno 603 fatto celebrare solennemente il battesimo in Monza al neonato suo figlio nel rito cattolico; e dopo averlo dichiarato re e compagno nel governo, si applicò a ripigliare le armi contro i Greci, che teneano tuttavia prigionì suo genero e sua figlia. Avea egli ottenuto da Cacanore degli Avari un rinforzo di milizie schiavone, colle quali si avviò verso Cremona, cui pose un forte assedio; e nel dì 25 d'agosto, essendone divenuto padrone, la spianò sino dalle sue fondamenta. Passò indi a Mantova, e l'ebbe in potere, permettendo solo alla guarnigione, che potesse ritirarsi a Ravenna; e così andando fece

dei nuovi acquisti. Pare, che Smaraldo, vedendo i progressi di questo principe, e volendo stabilire una ferma pace, abbia dimandata una tregua di trenta giorni. Ce l'accenna il pontefice s. Gregorio (1) in una lettera scritta a un certo Cillane, che non sappiamo chi mai fosse, nella quale gli domanda se vuole osservare la detta tregua convenuta coll'esarco. Dalla stessa epistola ricaviamo, che questo pontefice avea proposto lo stesso ai Pisani, che erano uniti a' Longobardi; e che questi stavano preparando le navi per uscire in corso contro i Greci. La tregua suddetta fu accordata dal re longobardo alla condizione, che fossero sprigionati il genero e la figliuola, che gli furono subito restituiti, e ritornarono al governo di Parma, dove la moglie di questo duca morì di parto in capo a pochi giorni.

Negli anni seguenti fino al 609 l'Italia restò tranquilla, giacchè terminata una tregua fra i Longobardi e i Greci, se ne stabilì un'altra; e finalmente si trattò una pa-

(1) Lib. XII, *epist.*, ep. 13.

ce, prima di un anno, e poi di tre; essendo così l'esarco, come il re Agilolfo disposti a terminare una guerra così micidiale, che mieteva le vite di tanti sudditi, e rovinava le città possedute dai rispettivi principi. Solo apportò la desolazione la morte del santo pontefice Gregorio, ch'avea fatto tanto bene alla città di Roma, ed alla chiesa, e non avea intralasciato, spendendo anche molto danaro, di procurare che cessassero le armi, che affliggevano l'Italia, sino a coltivare colla sua politica l'amicizia del tiranno Foca, e a renderselo favorevole con officiose lettere. Finì egli di vivere l'anno 604 a 12 di marzo con lutto universale di tutta la cristianità (1). Noi abbiamo di questo santo pontefice dugento settantasei lettere fino all'anno 604 toccanti gli affari di Sicilia, che ci ha registrato il canonico Giovanni Di Giovanni nel primo tomo del *Codice Diplomatico* (2). Di esse ne abbiamo accennata qual-

(1) Anast. Bibl., in vit. Greg. Mag. Giov. Diao., in vita s. Gregorii, lib. IV, c. 69.

(2) Dal dipl. 60, p. 97-266, pag. 295.

cheduna, e ne accenneremo delle altre in appresso negli articoli riguardanti la nostra storia, dove parleremo a lungo di questo santo papa, che fece tanto onore alla Sicilia.

Giunse finalmente nell'anno 610 il momento, in cui l'Oriente e l'Occidente ancora si liberarono dal crudele Foca. Oltre la tirannia, che egli mostrò nel disfarsi di Maurizio, e della di lui famiglia, avea egli sacrificati i principali signori di Costantinopoli, che gli faceano ombra. Disgustati perciò molti della di lui crudeltà tentarono di levarlo dal mondo; e nell'anno 609 fu formata una congiura contro di esso, macchinata da Teodato capitano delle guardie, e da Elpidio prefetto dell'Armenia. Questa si scoprì prima, che potesse eseguirsi; e perciò Foca li fece ambidue uccidere, e scampò per allora la morte. Ma se si sottrasse al destino nel detto anno, nel seguente 610 dovea soccombervi. Si era ribellato contro di lui l'Egitto, e anche l'Africa, dove comandava Eraclio. Il senato di Costantinopoli, che non potea

più sofferire il giogo di questo imperadore, sentendo i movimenti dell'Africa, avea segretamente scritto al mentovato Eraclio, animandolo a venire a liberare l'impero da questo tiranno (1). Questo governatore adunque adunò quante truppe potè, e dandone il comando a suo figliuolo, che chiamavasi ancora Eraclio, lo spinse a Costantinopoli con una numerosa flotta navale,

Arrivò questa armata alla vista di detta città al dì terzo, o quarto del mese di ottobre del mentovato anno; e per terra venne ancora la cavalleria condotta da Niceta figliuolo di Gregora patrizio. Alla vista di questo poderoso esercito si animarono i senatori congiurati colle loro genti, e le due famose fazioni di Costantinopoli la Prasina e la Veneta presero ancora le armi. Teofane (2) racconta, che fu data battaglia alle genti di Foca, ma la *Cronaca Alessandrina* non l'accenna. Ciò che è certo egli è, che Fozio curato-

(1) Teof., in *Cronogr.*

(2) *Ivi.*

re del palagio di Placidia, alla cui moglie Foca avea fatto violenza, e il mentovato Probo patrizio lo trassero a forza dalla casa imperiale, e spogliatolo della porpora lo condussero dinanzi Eraclio comandante dell'armata africana, il quale lo fece mettere in pezzi; e fatta apporre la di lui testa sopra una picca, ordinò, che fosse condotta per la città, affine di saziare il popolo, che l'odiava. Grato il senato alla vendetta, con cui Eraclio liberato avea l'impero da questo mostro, lo fece acclamare imperadore in vece dell'estinto tiranno. Così terminò i suoi giorni questo vile uomo, che fuori di non aver perseguitata la chiesa di Cristo, e d'aver conservata l'amicizia una colla moglie con il santo pontefice Gregorio, niun altro merito avea, e meritava per i suoi delitti d'aver questo tragico fine.

CAPO III.

Dell'impero di Eraclio.

Fu Eraclio proclamato, e coronato dal patriarca Sergio in Costantinopoli ai 5 di ottobre dell'anno istesso 610. Egli trovò l'impero così scompaginato non meno in Occidente che in Oriente, che era malagevole cosa il ricomporlo. Soprattutto in Oriente era molestato dai Persiani, che per la debolezza del passato governo si erano arricchiti, e impossessati di molte città, e divenendo sempre più superbi ed insolenti, minacciavano di attaccare per fino la capitale di Costantinopoli. Gli convenne adunque di radunare quante truppe potè avere, per opporsi a questo impetuoso torrente. Nel mese di maggio dell'anno 611 il suo esercito venne a battaglia campale coi Persiani; e perchè le truppe cesaree erano ora mai avvilita per le tante sconfitte, che ricevute aveano; e le persiane all'incontro per le molte vittorie, che aveano riportate, erano dive-

nute coraggiosissime, avvenne, che l'armata dell'augusto Eraclio fu quasi tutta messa a fil di spada dai nemici; e pochi furono, che ebbero la sorte fuggendo di potersi salvare.

In Occidente poi, sebbene non vi fosse un'aperta guerra per la tregua stabilita col re Agilolfo, pareva tuttavia una cosa assai vergognosa il dover comprare la quiete a forza d'argento, che bisognava spesso pagare; giacchè le tregue e le paci, che si accordavano, non oltrepassavano per lo più il tempo di uno, o di tre anni. Erano inoltre i sudditi dell'impero, e particolarmente i Ravennati mal soddisfatti di Smaraldo esarco, il quale per altro era loro ancora sospetto, come un ufficiale eletto a quel governo da Foca. Per onde stimò quest'augusto di toglierli quel comando, e di richiamarlo a Costantinopoli, scegliendo in suo luogo, per reggere i paesi restati in Italia sotto il dominio degli imperadori, Giovanni Leoginio patrizio ufficiale della sua maggior confidenza, il quale venuto a Ravenna, fu obbligato di

rinnovare a contanti la tregua di un anno, che già stava per ispirare (1).

I Longobardi ancora in Italia ebbero in quest'anno dei disastri. Gli Unni, o sia Avari, che dominavano nella Pannonia, vennero ad attaccare il ducato del Friuli; che governava Gisolfo Longobardo; il quale per resistere a questa tempesta fece prima fortificare le castella del suo ducato; e poi radunate tutte quelle truppe, che ebbe modo d'arrolare, andossene coraggiosamente ad affrontare questi nemici; ma per sua mala sorte, sebbene i suoi avessero valorosamente combattuto, sorpresi non dimeno dal prodigioso numero degli Unni, restarono quasi tutti collo stesso Gisolfo vittime delle spade avarie. Dopo questa fatale giornata i vincitori, divenuti padroni delle campagne, si diedero a saccheggiare tutto il ducato; assediaron le città del Friuli, ed ottenutele fecero molti prigionieri, e fra questi le moglie, i figliuoli e le figliuole di Gisolfo, che menarono prigionieri nell'Ungheria; e forse te-

(1) Paol. Diac., lib. IV, c. 42.

mendo, che il re Agilolfo non venisse ad attaccarli con uno più possente esercito,, si determinarono a ritirarsi col grosso bottino, che fatto aveano (1).

Nell'Oriente ancora seguitavano questo stesso anno 611 i Persiani a fare la guerra, senza che vi fosse modo di resistere alla loro potenza; giacchè la maggior parte delle truppe nelle guerre passate si era perduta, e quelle che erano rimaste, trovavansi così avviliti, che non sapeano quasi menar le mani. Presero adunque i Persiani molte città cristiane soggette a quell'impero (2). Nell'Istria ancora le truppe cesaree, che erano la difesa della provincia, furono tagliate a pezzi dagli Sclavi altra nazione di barbari, i quali cercavano d'ingrandirsi, e di far bottino (3).

Seguiva la pace tra i Longobardi ed i Greci in Italia, mediante l'argento, che profonda l'esarco in Ravenna per mantenerla, negli anni 612 e 613; ma in Orien-

(1) Paol. Diac., lib. IV, c. 38.

(2) Teof., in *Chronogr.*

(3) Paol. Diac., lib. V, c. 38.

e i Persiani, che non trovavano chi si opponesse loro, continuavano a farvi degli acquisti; e s'impossessarono anche di Damasco. Nè incontrando argine al loro potere l'anno 614 s'inoltrarono nella Palestina, e vi presero la città di Gerusalemme; dove fecero le più grandi crudeltà, uccidendo chierici, monaci e sacre vergini, smantellando le chiese di essa, trasportandone i vasi sacri e le reliquie, fra le quali il segno della santa Croce; e menando seco in Persia Zaccaria patriarca, e un infinito popolo prigioniero (1): tragedia funesta, che trasse le lagrime da tutti i cristiani, sebbene abbia rallegrato i Giudei nemici del loro nome (2).

Venendo l'anno 615 finì di vivere il re Agilolfo, dopo avere regnato in Italia 25 anni, sebbene alcuni ne trasferiscano la morte nel seguente anno (3), ciò che poco monta lo assicurarli. Fu egli, come si è osservato, nel corso del tempo che regnò

(1) Teof., in *Cronogr. Cron. Aless.*

(2) Lo stesso, in *Annal.*

(3) Sigon. nelle annot. a Paol. Diac.

in Italia, un ottimo principe, che amò più la pace che la guerra; e fu il primo fra i Longobardi, che per le insinuazioni della virtuosa sua moglie Teodolinda abbracciò la religione cattolica, e ritrasse a poco a poco i suoi dagli errori di Ario, che prima professavano. Molto si cooperò a tranquillare le chiese nei suoi stati, che erano divise per lo scisma. Gli successe nel regno Adelcardo suo figliuolo, che eragli nato l'anno 602, ed egli, come avvertimmo, fece battezzare con grandissima pompa in Monza nella cattolica cattedrale; e dopo due anni lo fece proclamare re, il quale, siccome non avea che anni tredici, e perciò non era in istato di governare i popoli, restò sotto la tutela della virtuosa sua madre.

Continuavano in Oriente i Persiani a tribolare l'impero, e l'augusto Eraclio non trovava modo da resistere alle loro irruzioni; e tenendo molto, che gli altri barbari vicini non facessero lega col re di Persia per annientare l'impero, gli conveniva di tenerseli amici, profondendo

continuamente del danaro. Siccome questo mancava alla giornata, fu costretto l'anno 616 a valersi, per pagar costoro, dei vasi sacri delle chiese; ed imporre dei pesi esorbitanti sopra i suoi stati: forse questa fu la principale ragione, per cui nacque in Ravenna una sedizione, che ci rammenta Anastasio Bibliotecario (1). Gli eccessivi tributi, che l'esarco Giovanni Lemigio per ordine d'Eraclio imponeva, e il rigore, col quale questi si esigeano dai giudici, che egli recato avea seco, e il poco garbo, che questo patrizio usava nel trattare i sudditi, irritarono talmente l'animo dei Ravennati, che sollevati, uccisero lui, e fecero anche strage dei ministri di giustizia, che lo assisteano. Dispiacque estremamente ad Eraclio questo fatto, e spedì tosto per nuovo esarco in Italia Euleuterio patrizio, il quale fece dei rigorosi processi contro gli uccisori del suo antecessore; e li castigò severamente. Per tutto il resto l'Italia era tranquilla, giacchè Teodolinda principessa savia e pru-

(1) *In vita Deusdedit Pont.*

dente tutrice del nuovo re, amava la pace, ed era tutta intenta a promuovere la quiete dei suoi sudditi.

Ma nell'Oriente continuavano i disastri. Già i Persiani erano entrati nell'Egitto, e si erano impadroniti di Alessandria, e della Libia fino ai confini degli Etiopi; e forse nello stesso anno 615 un altro esercito persiano comparve sotto Calcedone dirimpetto a Costantinopoli; ne era comandante Saito generale del re Cosroe. Questi sebbene abbia intimata la resa alla detta città, propose non ostante un abboccamento all'augusto Eraclio, il quale non ricusò di passare lo stretto per trattare col detto comandante. Racconta Niceforo patriarca di Costantinopoli (1), che il detto Saito, dopo averlo accolto con sommo rispetto, nei discorsi che ebbe con questo augusto, gli consigliò di spedire degli ambasciadori al re di Persia per ottenere la pace. Fu gradita questa proposizione, e perciò furon mandati Olimpio prefetto del pretorio, e Leonzio pre-

(1) *In Chron.*, pag. 10.

fetto di Costantinopoli per legati al detto monarca. Ma questi non avea data una tale commissione al suo generale, ma solo quella di menargli legato lo stesso imperadore Eraclio, e perciò, chiamato Saito lo fece scorticarc, e della di lui pelle ne fece formare un otre; pose poi in ceppi i due inviati di cesare, e dopo d'averli crudelmente tormentati, li fece morire.

Durò più fiera allora la guerra coi Persiani, la quale diveniva sempre più funesta a Costantinopoli; giacchè essendo egli no già padroni dell'Egitto, cominciarono a mancare i grani in questa capitale, ed apportarono prima la fame, e poi la peste a quegli abitanti l'anno 617. L'infelice Eraclio avvilito alla vista di tante disgrazie, pentissi d'aver accettato la corona imperiale; e disperato si determinò d'abbandonar tutto, e di ritirarsi nell'Africa; dove avea prima mandata una nave carica di tutti i mobili e tesori, che avea nel suo palagio. Questa nave per una tempesta sofferta dovè ritornare, ed allora i Costantinopolitani scoprirono il disegno, che c-

gli avea di fuggirsene, e cercarono tutti i mezzi d'impedirlo. Vi si cooperò principalmente il patriarca Sergio, il quale l'obbligò a promettere con giuramento, che non avrebbe giammai abbandonata quella reggia.

In Italia accadde un altro accidente nello stesso anno. In Napoli, che era restata sempre sotto l'ubbidienza dell'imperadore, comandava in di lui nome Giovanni Compsino nato in Costantinopoli. Costui, mancando alla fede dovuta al suo monarca, si rese arbitro del governo; nè temendo l'imperadore, che trovavasi nell'Oriente abbastanza occupato nelle guerre, da governatore si rese tiranno di quella città (1). Arrivata questa notizia all'esarco Eleuterio, partì da Ravenna con truppe, passò per Roma, dove fu ben accolto (2); ed indi portatosi in Napoli diede battaglia a questo traditore, lo vinse e lo fece morire; e allora quella città ritornò

(1) Giann., *Stor. civ. del Reg. di Nap.*, lib. IV, c. 4.

(2) Anast. Bibl., *de vit. Dusedit Pont.*

sotto l'ubbidienza del suo legittimo principe.

Rimase allora l'Italia nella più desiderabile tranquillità, e negli anni 618, 619 e 620 nulla in essa accadde di sinistro. Non così però tranquillo fu in detti anni l'Oriente; gli Avari, ossia Unni sotto il loro re Cacano mossero guerra all'infelice Eraclio, il quale per togliere un tal flagello propose un abboccamento con questo re; e nel mese di giugno dell'anno 619 uscì da Costantinopoli con tutta la sua corte, e si mosse verso Eraclea, dove era appuntata la conferenza, e dove faceansi delle feste e dei giuochi. Frattanto seppe Eraclio, che quel barbaro gli tendea delle insidie; e perciò travestito se ne fuggì, e arrivò in tempo alla sua residenza. Gli Avari tentarono inutilmente d'inseguirlo; ma non potendolo avere nella mani, saccheggiarono l'equipaggio, ed ebbero molti prigionieri; dopo di che ritornarono di là dal Danubio, menando seco, se è vero, 270 mila prigionieri (1).

(1) Teof., in *Chronogr.*

Sebbene Eraclio fosse estremamente dispiaciuto dei mali recati dagli Avari a'suoi popoli, purnondimeno gli convenne di fingere, e di domandare egli la pace da quei barbari; imperocchè avea sulle spalle i Persiani, che recavano maggiori mali all'impero, e contro i quali era d'uopo di presto uscire in campagna. Spedì adunque degl' inviati nuovamente a Cacano, i quali si portarono così bene, che quel barbaro divenne ad una onesta pacificazione (1). Liberatosi da questo incomodo nemico, si applicò a fare la guerra ai Persiani; e mostrò in quella occasione, che non era un principe imbelles e timoroso, come era stato fino allora reputato; ma un valente conduttore di eserciti e prode capitano, che diede prove innumerabili del suo coraggio e della scienza militare con cui seppe ridurre il figliuolo del re Cosroe, che gli avea dato sempre la legge, a sottomettersi e a chieder la pace.

Ci rincresce, che il succinto racconto delle azioni di Eraclio nella guerra con-

(1) Teof., ivi.

tro i Persiani, che durò lo spazio di otto anni, dall'anno 621 fino all'anno 628, ci allontanerebbe di molto dal nostro scopo, che è quello di trattare di ciò, che accade sotto l'impero dei sovrani di Oriente, cui appartenea la nostra Sicilia, ed accennare in breve quanto sia ivi avvenuto, qualora ha qualche lontana relazione con noi. Ci contenteremo adunque di dire in breve, che quest'augusto, radunato un poderoso esercito, e fatto un buon cumulo di danari per sostenerlo, che nella pubblica necessità trasse anche dai vasi sacri delle chiese, che fece convertire in monete, spedì l'anno 621 le soldatesche in Asia; e l'anno d'appresso 622 accostandosi la primavera, andò egli stesso in Cesarea a mettersi alla testa delle medesime; ed ivi si applicò seriamente ad esercitare nei movimenti militari, e ad eccitare nei loro cuori l'antico coraggio, che nelle passate sventure perduto aveano. Dopo che l'ebbe così agguerrite ed animate col suo esempio, e con toccanti parlate, venendo il mese di marzo dell'anno 623 si portò colla sua armata

in Armenia (1); d'onde prima di dar mano alle armi, invitò Cosroe alla pace; e siccome questo re, insuperbito delle passate vittorie, si rise di questa dimanda, Eraclio coraggiosamente tirò innanzi; e trovando il re persiano postato con 40 mila uomini per impedirgli il passaggio, gli diede una rotta, e l'obbligò alla fuga; di modo che non trovando più ostacoli andò acquistando paesi, e saccheggiando i luoghi, per dove passava, fino che giunse l'inverno, per cui gli convenne di prenderne i quartieri in Albania. È degna di commendazione la clemenza da lui usata con 50 mila prigionieri, che fatti avea durante questa guerra: compassionandolo il loro stato li fece tutti sciogliere dalle catene, e liberi li rimandò alle proprie case.

Nel seguente anno 624, che fu il terzo di questa guerra, Eraclio s'innoltrò nel cuore della Persia. Cosroe gli avea mandato contro due eserciti; ma con uno stratagemma usato dall'augusto, che finse di fuggirsene, furono questi disfatti; giacchè

(1) Teof., in *Chronogr.*

mentre si facea questa finta fuga, e i Persiani sbandati inseguivano i soldati cesarei, questi, che erano tenuti ben serrati e in ordine di battaglia, improvvisamente rivoltandosi li assalirono, e ne fecero una orribile strage. Non ostante i due generali persiani riunendo ed animando le soldatesche disperse si presentarono per venire a battaglia; ma Eraclio, trovandosi senza un castello, dove in caso di disfatta trovar potesse un asilo, andò meglio ritirarsi, e andò ad accamparsi nell'Armenia; dove sentendo, che i Persiani erano in parte ritornati a casa, nel più rigido inverno scelti i migliori soldati di cavalleria li spinse contro i nemici; ed ebbe il piacere di far fuggire nudo Serbareza generale, che sbalzando dal letto, scappò come trovavasi.

Passò dipoi Eraclio l'anno 625. nella Siria, dove ebbe molti attacchi colle truppe persiane per lo più favorevoli alle sue; nel seguente anno 626 corse l'esercito cesareo maggiori rischi. Cosroe vedendosi sconfitto da tutte le parti, pensò di colle-

garsi con Cacano re degli Avari, cui spedì ambasciatori e regali, per attirarlo ad unirsi seco; e questo perfido uomo, che poco prima avea fatto la pace con Eraclio; e questi per attirarselo maggiormente avea scelto per tutore dei suoi teneri figliuoli lasciati a Costantinopoli, fu così empio, che accettò l'offerta, e mosse per fino i Bulgari, i Gepidi e i Schiavoni, coi quali marciò per impossessarsi di Costantinopoli, mentre l'augusto era impegnato nella guerra coi Persiani (1); il quale frattanto spedì un'altra armata a Calcedone, con ordine del suo generale di andare di concerto col re degli Avari. Eraclio a queste notizie non si atterrì, e spedì tosto parte del suo esercito alla difesa della città regia, che si sostenne senza che Cacano potesse nulla profittare, di modo che vedendo inutili tutti li suoi sforzi, ed avendo perduto molta gente dei suoi, si determinò a levare l'assedio. Ebbe ancora Eraclio un altro vantaggio: avendo spedito

(1) Nicef. Costantinop., in *Brev. Chron. Alessand.*

suo fratello Teodoro con parte dell'esercito contro Sae generale persiano, che menava un'altra armata, fu dalle truppe cristiane rotto coi suoi, dei quali ben pochi scamparono la morte (1). L'unione di Cacano coi Persiani dava qualche paura a questo augusto; e perciò pensò di fare ancora egli una lega con altra potenza, ed ottenne l'unione coi Turchi; i quali sotto il loro capo Ziebelo, rotte le porte caspie, entrarono nella Persia, portando la desolazione per tutti i luoghi, per dove passavano. Atterrito Cosroe, fece levare l'assedio di Calcedonia, e richiamò l'armata in sua difesa; ma caduta la lettera, con cui il di lui generale era richiamato, nelle mani d'Eraclio, con stratagemma di guerra ne fu scritta un'altra collo stesso sigillo del re persiano, con cui se gli ordinava di continuare l'assedio, essendo stato già sconfitto l'imperador dei Romani.

Fremea di collera contro i suoi generali il re Cosroe, e molto più nel vedere, che nell'anno 627 Eraclio avea sconfitto

(1) Teof., in *Chronogr.*

Dodabane nell'Armenia, uccidendogli 50 mila uomini; e trovandosi mal servito dai medesimi, che trattato avea con sommo rigore, ed odiato da' satrapi e dalle truppe per la sua ostinatezza nel voler continuare la guerra, che arrecato avea ai suoi sudditi infiniti danni; finalmente l'anno 628 sempre perseguitato da Eraclio, scappò a Cresefonte; d'onde ordinò a Calderoga, che era compagno di Sarbaro, che egli avea chiamato dall'assedio di Calcedone, che uccidesse questo generale, il quale ingannato dalle finte lettere speditegli da Eraclio non si era mosso dall'assedio, sospettando che se l'intendesse co' Greci. Quest'ordine per sorte capitò ancora nelle mani d'Eraclio, il quale ne fece scrivere un simile, in cui aggiunse, che fossero anche trucidati quaranta dei principali ufficiali; e poi lo mandò allo stesso Sarbaro, il quale, stupito a leggere tali crudeli ordini, tenne consiglio coi suoi ufficiali; i quali irritati contro di Cosroe lo dichiararono decaduto dal trono; e fatta la pace con Eraclio Costantino figliuolo del-

l'angusta, che dimorava a Costantinopoli, se ne tornarono a casa loro, bestemmian-
do il nome di Cosroe (1).

Questa condotta del detto re persiano dispiacea a Siroe suo figliuolo, il quale era anche irritato, perchè suo padre, ca-
duto infermo, avea per testamento dichia-
rato suo successore Maldosane suo fratel-
lo minore. Spedì questi dei messi all'augu-
sto Eraclio, facendogli palese, che era dis-
gustato del padre, e volea sostenere la sua
ragione colle armi, promettendo di fare
pace coi Greci. Eraclio in risposta lo con-
sigliò ad aprire le carceri, dove erano
molte migliaia di cristiani prigionieri, ai qua-
li somministrando le armi per agire do-
vea star sicuro, che l'avrebbero difeso.
Seppe Cosroe i movimenti del figliuolo,
e prese la fuga; ma colto per istrada, e cin-
to di catene, fu condotto innanzi al rivolt-
tato figlio, il quale fece in presenza del
padre scannare il suo fratello e rivale Mal-
dosane, e tutti gli altri suoi fratelli; e fi-
nalmente diede morte al padre istesso; e

(1) Elmac., *hist. Sarac.*, lib. I, p. 14.

fece poi la pace con Eraclio , a patti , che restituisse tutto ciò , che i Persiani tolto aveano nelle guerre passate al romano impero (1).

Ecco, per quanto brevemente abbiamo potuto descrivere, l'esito della guerra tra l'augusto d'Oriente e il re di Persia. Ora per venire all'Occidente in questi anni, che scorsero dal 621 fino al 628, noi troviamo altri avvenimenti interessanti la storia di questa età, che la morte di Teodolinda regina dei Longobardi, l'impazzimento di Adalogardo suo figliuolo, e la seguita indi fine colla promozione al regno longobardo di Ariogaldo, dei quali fatti brevemente favelleremo. Non si sa l'anno preciso, nè il giorno, in cui finì di vivere la mentovata principessa; perchè la storia di questi tempi, specialmente intorno a cronologia, è molto oscura; ma dovette accadere intorno all'anno 625, come la fissa il Muratori (2). Fu questa principessa assai savia e prudente, e fino che resse ed assistè coi suoi

(1) *Elmac., hist. Sar.*, lib. I, p. 13.

(2) *Ann. d'Ital.*, all'anno 625.

consigli Adalogardo suo figliuolo e re dei Longobardi, il di lui regno fu tranquillo e pacifico, i sudditi ne restarono contenti, e si mantenne la più desiderabile armonia coi Greci delle altre città d'Italia. Morì essa verisimilmente in Monza, che era il paese, che essa più di ogni altro amava, ed avea nobilitato con un magnifico palagio, e un superbo tempio, dove rinviensi il suo sepolcro (1).

Ma morta questa principessa, il regno dei Longobardi perdette quella quiete, che avea goduta per lo spazio di dieci anni. Scrisse Paolo Diacono (2), che passata la madre a miglior vita, Adalogardo impazzì, e perciò fu cacciato dal regno. Ma Fredegario (3), che visse all'età dello stesso Paolo, racconta più diffusamente il modo, con cui a questo principe diede di volta il cervello. Dice egli, che l'imperadore d'Oriente gli spedì un ambasciadore per nome

(1) Gualvaneo Fiamma in *Manip. florum*, t. XI *Rer. Ital. script.*

(2) Lib. IV, c. 43.

(3) In *Chron.*, o. 49.

Eusebio, e ch'egli accolse benignamente, e che questi l'unse con certi unguenti, per cui egli divenne così ligio di questo ministro, che facea tutto ciò che costui volea. Questi gli consigliò di far uccidere tutti i grandi della sua nazione, e di assoggettarsi all'augusto d'Oriente, che dovea essere Eraclio, sebbene questo scrittore lo chiamò per errore Maurizio. Aderì a questo perfido consiglio il re Adalogardo, e sul fatto fece dare la morte a dodici dei principali signori Longobardi, che erano innocentissimi. Ne restò irritata a maggior segno la nazione, e perciò lo discacciò dal trono, e si elesse un altro re, ed indi lo fece morire di veleno. Io dubito, che gli unguenti adoperati da Eusebio, e l'impazzimento siano piuttosto state dicerie del popolo, e ch'Eusebio avendo preso un grande ascendente sopra questo giovane principe, gli abbia ispirati nel cuore sentimenti di dispotismo; e che il detto sconsigliatore imbevutosi del veleno di cotali massime, non potendo esercitare la suggerita tirannia sopra i grandi, che ne l'avrebbero im-

perduto, avea preso la risoluzione di disfarsene, mettendone a morte i più rispettabili. Vedendo il popolo e gli altri nobili un così improvviso cambiamento nel governo; ed osservando, che il re facea trucidare senza delitto i primarii della nobiltà, credettero, che il loro re, facendo tali stravaganze, avesse perduto il cervello; e perciò pazzo lo dichiararono. Così par che pensi ancor l'autore degli *Annali d'Italia* (1).

Fu sostituito nel regno longobardo al deposto Adalogardo suo cognato Ariogaldo, marito d'Audeberga di lui sorella. La deposizione del detto re e l'elezione del nuovo dispiacque a molti, e fra gli altri al pontefice Onorio I. Abbiamo una lettera di questo papa scritta all'esarco di Ravenna Isacco patrizio, che chiama ingiusta questa determinazione dei Longobardi, e reputa Ariogaldo un usurpatore, dolendosi dei vescovi, che aveano avuto parte in questo scompiglio, che vuole mandati in Roma, per esserne gastigati. Dalla

(1) All'an. 625.

detta lettera sembra, che ancora non era morto Adalogardo, perchè vi si parla di rimetterlo sul trono; forse il veleno, che terminò questa briga, non gli era stato ancora somministrato.

Tornando ora all'augusto Eraclio, egli dopo aver fatta la pace con Siroe, e d'essersi messo in possesso delle provincie appartenenti al suo impero, ch'erano state usurpate dai Persiani, l'anno 629 ritornò a Costantinopoli fra gli evviva e le lagrime d'allegrezza del suo popolo, per aver con gloria vinto il nemico, e restituito all'impero l'antico suo splendore. Vi entrò in un nobile carro tirato da quattro elefanti, e furono in quest'occasione celebrate molte feste, e dati grandi spettacoli al popolo, spargendosi ancora molto danaro. Fu restituito alle chiese quell'argento, che si era tratto dai vasi sacri, che si eran fusi nel principio della guerra coi Persiani. È incerto se dopo d'essere entrato trionfante in Costantinopoli, si abbia egli portato in Gerusalemme, come vogliono Teofane (1)

(1) *In Chronogr.*

e Cedreno (1), affine di condurre seco il segno della santa Croce recuperato dalle mani dei Persiani, o dopo, come scrisse Niceforo (2). Quel che sembra certo egli è, che questo augusto dopò averla collocata ivi, mentre dimorò in detta città, la riportò di poi in Costantinopoli, perchè non cadesse un'altra volta questo prezioso monumento nelle mani dei nemici del Redentore, come avvisò l'accennato Niceforo.

In Italia si continuava a godere la stessa tranquillità, proseguendo la tregua fra i Greci e i Longobardi. Ma nella corte del re Ariogaldo accadde un fatto, che sorprese tutto il mondo. La regina Gundeberga figliuola di Agilolfo, per il cui diritto di sangue erano divenuti i Longobardi a scegliere per sovrano il di lei marito, fu cacciata dal palagio reale, e confinata nel castello di Lomello. Dicesi, che un giorno, essendo andato a fargli visita Adelolfo, ch'era confidente del re, la detta regina

(1) *In Annal.*

(2) *In Brev.*

gli abbia innocentemente detto, che egli era un uomo di bella figura, a costui parve, che queste parole indicassero, che Gundeberga avea qualche premura per esso, e siccome la detta principessa era dotata d'una rara beltà, ebbe egli l'ardire di dirle; che giacchè gli piaceà la sua statura, potea degnarsi d'ammetterlo nel suo letto. Piena di rossore la savia regina lo sgridò, e gli sputò sul volto; il temerario cortegiano, temendo, che se il re avesse saputa l'ardita dimanda fatta alla di lui sposa, egli avrebbe perduta sicuramente la vita, volle prevenire il colpo, e presentatosi al sovrano gli diede ad intendere, che la regina cercava di avvelenarlo unita a Tasone duca del Friuli, che s'era opposto alla sua elezione, e gli era stato sempre disubbidiente, per poi sposarsi con costui, e quindi lo avvertì a guardarsene. Diede orecchio a questa calunnia Ariogaldò, e senza esaminarne il fatto, condannò la regina alla prigione. Per non ritornare a parlare di questa prigionia, diremo, che questa sovrana restò confinata nel detto ca-

stello dall'anno 629 sino al 632, quando il re dei Franchi Dagoberto spedì ambasciatori ad Ariogaldo per farla sprigionare; e fu proposto da uno di essi ambasciatori, per iscoprirsi l'innocenza di Gundeberga, il così detto giudizio di Dio, che in quell'età era creduto infallibile, come quello, che coll'esito addimostrava la dichiarazione, che facea l'Onnipossente della innocenza, o della reità di chi si esponeva a questo cimento. Fatta buona questa pruova dal re, si disfidarono Adelfolfo e il campione della regina, cui riuscì d'uccidere l'accusatore; fu perciò dichiarata la medesima innocente, e fu restituita nel primo onore (1).

Fra le truppe, ch'Eraclio tenea a' suoi servigi, e delle quali si era con profitto valuto, contavansi gli Arabi, che poi furono detti Saraceni, che gli erano stati fedeli. Ora una imprudenza d'un ufficiale disgustò costoro, ed intrigò l'Oriente in una nuova guerra. Costui dispensava le paghe ai soldati l'anno 632. I Saraceni

(1) Fredegario, in *Chron.*, c. 51.

accorsero cogli altri a farsi pagare, ed egli disse, che il danaro non era bastante per pagare i soldati, e che perciò non avea che dare a questi cani. Cotale ingiuria fu cagione, che eglino abbandonarono il servizio, e ritornati nei loro paesi suscitarono i nazionali, perchè si unissero a portare la guerra all'imperadore. Durò la guerra con costoro per lo spazio di 94 anni nell'Oriente, come anderemo di mano in mano additando sino all'anno 728; quando furon costretti a ritirarsi da Costantinopoli, che aveano assediata. Vennero poi a portare la guerra nell'Occidente, ed assalirono e conquistarono la nostra Sicilia, che sarà l'argomento del seguente volume.

L'anno dunque 634 cominciò la guerra contro la Palestina, nella quale le armi saracene ebbero sempre dei vantaggi sopra le truppe cesaree, delle quali ne uccisero molte migliaia, ne resero prigioniere non poche, e recarono ai loro paesi un ricco bottino (1). Mentre l'augusto Era-

(1) Teof., in *Cronogr.*

clio si batteva per mezzo dei suoi generali coi Saraceni in Oriente, nell'Occidente nacque un'altra guerra cogli Sclavi, nella quale furono intrigati il re dei Franchi, e i Longobardi ancora nello stesso anno 635. Erano eglino confinati nelle provincie della Germania soggette al suddetto re dei Franchi, e una loro tribù, che chiamavasi dei Guiniri, avea ucciso e spogliato una quantità di mercadanti sudditi del memorato re. Questi chiese per un ambasciadore riparo di questo assassinio fatto ai suoi sudditi al loro re Samone, il quale non avendo forza di tenere in freno i suoi, si contentò di dire al legato di Dagoberto, che pregava il suo padrone a non far caso di questo fatto, e a continuare l'amicizia colla sua nazione; e siccome vi furono delle parole ingiuriose fra l'ambasciadore e quel re: rapportate queste al re franco, richiamò in ajuto i Borgognoni. Gli uni e gli altri diedero una gran rotta ai medesimi, uccidendone una buona parte, e facendone molti prigionieri, contrarne un buon bottino (1). Fredegario

(1) Paol. Diac., *de gest. Long.*, lib. IV, c. 46.

segue a raccontare, che in appresso le truppe francesi ebbero la peggio, ma dei Borgognoni non fa più parola.

Racconta però intorno ai Longobardi nello stesso anno, come Ariogaldo si disfece di Tasone duca del Friuli, che avea sempre riputato come suo nemico, e perciò l'odiava a morte. Non potea egli fargli un'aperta guerra, imperocchè non solo questi avea buone truppe, ma era in oltre amico del re Dagoberto; e perciò conveniva ai Longobardi di conservare l'amicizia coi Franchi. Si avvale adunque, per liberarsi da questo nemico, di un mezzo indegno di un sovrano. Per conservare la tregua coi Longobardi pagava all'esarco di Ravenna ogni anno 300 libbre d'oro, cento delle quali toccavano all'erario del re. Egli dunque intendendosi segretamente con Isacco, che era allora l'esarco, gli promise che gli avrebbe rilasciata questa terza parte del donativo annuale, se trovava modo di levar dal mondo Tasone duca del Friuli, che per errore questo scrittore chiama duca di Toscana,

come costa da Paolo Diacono (1). Diede orecchio a questa perfida dimanda l'esarco, immaginando di far cosa grata all'augusto suo sovrano; e chiamando in Ravenna Tasone, si finse nemico di Ariogaldo, ed invitandolo ad unire le sue truppe con quelle dell'esarco, per far la guerra al re longobardo, lo ingannò. Credendo Tasone sincero il disgusto d'Isacco, venne colle sue soldatesche per attaccare in compagnia dell'esarco il comune nemico. Quando egli fu vicino a Ravenna, Isacco gli andò all'incontro, e dandogli tutti i contrassegni di una verace amicizia lo pregò a lasciare fuori della città le sue schiere, per non dar ombra di questo loro progetto. Si arrese Tasone a questa dimanda, e vi entrò solo con poca gente di suo seguito, ma appena fu entrato, che i Greci lo tagliarono a pezzi (2). Paolo Diacono (3) racconta questo stesso fatto, ma con qualche diversità di circostanze.

(1) Ivi.

(2) Fredeg., c. 69.

(3) Ivi.

Nel medesimo anno 635 continuarono i Saraceni a stendere i loro confini. Entrando in Alessandria, presero Damasco, e conquistarono quasi tutto l'Egitto. Era irritato contro costoro l'augusto Eraclio, e vi mandò per isconfiggerli due eserciti, i quali ebbero sempre la peggio. Il patriarca Ciro, che era ben veduto da Omar il califa, e dall'esercito, vedendo la rovina del paese, cercò di framischiarsi, e di procurare, che fosse in avvenire pace fra questa nazione e l'imperadore; e propose per condizioni, eh'Eraclio pagasse al califa un annuo tributo, e promettesse, che gli avrebbe data una delle sue figliuole per moglie, lusingandosi, che costui per aver quest'onore si sarebbe fatto cristiano. Queste condizioni sembrarono dure all'augusto Eraclio, il quale spedì un altro esercito, e volle tentare di dare una terza battaglia, la quale ancora gli riuscì infelice. Allora pregò Sergio di trattare la pace alle proposte condizioni; ma questo patriarca non fu più in tempo, giacchè vollero i Saraceni ritenere le loro conquiste (1).

(1) Nicef., in *Cronogr.*, p. 17.

Dopo undici, o dodici anni di governo, compì l'anno 636 i suoi giorni il re longobardo Ariogaldo, senza che si sappia nè il giorno della sua morte, nè il morbo per cui fu rapito. Restò vedova la pia regina Gundeberga, la quale, siccome per la sua virtù era adorata da tutti, così avea in pugno i voti dell'intera nazione, la quale lasciò in suo potere la scelta del successore, che avrebbe riconosciuto per re. Rivolse essa i suoi sguardi a Rotari duca di Brescia, che gli parve il più opportuno a reggere l'impero longobardo, essendo principe di gran valore, e amante della giustizia. Gli propose adunque la corona longobardica, purchè la prendesse per moglie, le lasciasse tutti gli onori, e ciò che godea, abbandonando la sposa che si trovava d'avere. Ben volentieri Rotari accettò questa offerta, e promise con giuramento di non pregiudicare al grado e agli onori, che essa avea come regina. Allora questa principessa lo sposò, e lo fece riconoscere dai Longobardi per sovrano(1).

(1) Paol. Diac., lib. IV, c. 44.

Crebbe all'eccesso in questo anno la potenza dei Saraceni. Padroni di tutto l'Egitto, di Damasco e di quasi l'intera Palestina, erano già vicini a conquistare la città di Gerusalemme, dove andavano con un formidabile esercito per assediare-la, e nell'anno seguente 637 l'ebbero in potere, ed ivi Omaro califa vi piantò subito una superba moschea (1). Distesero di poi il loro dominio con far guerra ai Persiani, nella quale s'impossessarono ancora dell'immenso tesoro del re Cosroe, ch'era stato riposto nella città di Mado-nia: nell'anno seguente poi 638 giunsero colle loro armi ad invadere la città d'Antiochia, la presero, e con questo acquisto venne nelle loro mani tutta la provincia della Siria.

Il nuovo re dei Longobardi, che sebbene fosse stato per opera della regina Gundeberga eletto dalla nazione, trovò molti dei principali signori della nazione, che non voleano punto ubbidirgli, si determinò per pacificare il suo regno di

(1) Elm. *hist. Sar.*, lib. I, c. 3.

levargli la vita; e così eseguì; e con questo rigore atterrì gli altri, rimise la militare disciplina nelle truppe, ed apportò la tranquillità al suo regno. Ma non fu grato alla sua benefattrice, che lo avea innalzato alla corona. Non si sa per qual cagione la regina Gundeberga fu confinata in una camera del palagio, come una donna privata; e frattanto Rotari tenea le sue concubine. Era poi privata di tutti gli onori, che se gli doveano come regina, e delle ville e rendite, che l'erano assegnate, malgrado i replicati giuramenti fatti da questo re di mantenerla come regina, in forza dei quali era divenuta ad accordargli l'onore di essere suo sposo, e di farlo riconoscere come sovrano. Soffrì questa cattolica e pia principessa con rassegnazione i divini voleri. Questa seconda persecuzione sostenne per lo spazio di cinque anni fino all'anno 641; finchè Clodoveo secondo re dei Franchi, compassionando le sventure di questa impareggiabile regina, che era sua parente, fece sapere, per mezzo di un suo ambasciadore

a Rotari, rinfacciandogli la sua ingratitude, che la volea liberata dalla prigione, in cui la tenea a Pavia, e rimessa nei suoi primieri onori. Rotari, o che temesse le armi dei Franchi, o che avesse conosciuto l'ingiustizia fatta alla sua generosa sposa, condiscese alla dimanda del re franco, e liberatala, subito gli restituì tutto ciò di cui l'avea spogliata (1).

I progressi dei Saraceni nell' Oriente erano grandissimi, ed apportavano la strage da per tutto per dove passavano; in guisa che avviliti i popoli, si sarebbero contentati di pagare loro qualunque tributo, purchè si allontanassero. Era nella provincia Ostraena di là dell'Eufrate un certo Giovanni Carea protettore della stessa Provincia, il quale, osservando le calamità, che soffrivano gli abitanti, per liberarneli, andò a ritrovare in Calcedone Jarda il generale saraceno, con cui trattò la pace, obbligandosi a pagare centomila nummi d'oro all'anno; e all'incontro quel Saraceno si compromise di non più

(1) Fredeg., in *Chronogr.*, • 71.

inoltrarsi di là dell'Eufrate. Questa convenzione, fatta senza il previo consenso d'Eraclio, dispiacque a questo augusto, il quale perciò cacciò in esilio lo stesso Giovanni (1). Il succennato fatto avvenne l'anno 638; nel quale i detti Arabi entrarono nella provincia della Soria, assalendo prima la capitale, che era Antiochia, col quale acquisto tutta la provincia cadde nelle loro mani.

Il dissenso dato dall'augusto Eraclio alla convenzione fatta da Giovanni Carrea, diede campo ai Saraceni di inoltrarsi. Jardo il mentovato loro generale passò coll'armata di là dell'Eufrate, s'insignorì della città di Edessa e di Costanza, e divenne padrone della provincia Ostranea, che Giovanni volea salvare, e di tutta la Mesopotamia. Entrò poi nell'Egitto, e s'impadronì della famosa città di Alessandria. Fu sospettato, che Ciro il patriarca di essa città avesse cooperato a farla rendere; e perciò fu chiamato a Costantinopoli dall'irritato imperadore; nè gli val-

(1) Teof., in *Chronogr.*

sero le discolpe, ch'ei fece in un pubblico concistoro, dove mostrò, che i ministri imperiali erano stati l'infausta cagione di tante disgrazie (1).

Le sventure, che si accumulavano di giorno in giorno sul misero impero d'Oriente, non potevano non affliggere il cuore dell'augusto Eraclio. È difficile, che inghiottendosi continuamente bocconi amari, la salute non ne soffra. Questo principe adunque, che nello spazio di trentuno anno, in cui sostenne le redini dell'impero avea goduti pochi momenti piacevoli, ed era stato per lo più afflitto dalle tribolazioni, fu attaccato da una idropisia, che nell'anno 641 lo trasse dal mondo. Avea egli due figli, cioè Eraclio Costantino che gli era nato dalla sua prima moglie Eudocia, ed Eracleone chiamato ancora Eraclio, che gli avea partorito Martina augusta, presa in seconde nozze dopo la morte della prima. Lasciò in testamento ambidue imperadori, avvertendoli, che stessero di accordo, e veneras-

(1) Nicef., in *Chron.*, pag. 18.

sero l'imperatrice sua moglie come madre. Ma questa maliziosa principessa mal soffriva, che il suo figlio avesse un compagno sul trono, e desiderava, che vi regnasse solo. Laonde unita al patriarca Pirro, che non avea piacere, che regnasse un principe contrario ai suoi eretici sentimenti, cospirò contro la vita del suo figliastro, ed ebbe modo di propinargli il veleno, per cui cessò Costantino di vivere nel mese di maggio, o giugno dello stesso anno, in cui mancò suo padre, non avendo tenuto l'impero più di quattro mesi (1).

Sembrava alla mentovata augusta di avere con questo assassinio assicurato tutto l'impero nella sola persona del suo figlio Eracleone. Restò però ingannata. Valentino uno delle guardie di Filagrio conte delle cose private, che forse avea penetrato il perfido disegno di Martina e di Pirro, ebbe il coraggio di radunare delle truppe, colle quali andò ad assediare Costantinopoli, dove dimorava Era-

(1) Teof., in *Cronogr.*

cleone colla madre, dichiarando, che voleva assunto all'impero Costante figliuolo dell'assassinato Costantino; e siccome il popolo, che si vedea bloccato, cominciò a tumultuare; e pretese, che si facesse la richiesta elezione, fu d'uopo ad Eracleone e alla madre di aderire ai voleri dell'irritata plebe, per iscansare maggiori guai; fu dunque Costante creato augusto, e coronato dal patriarca Pirro. Quietati per qualche momento i timori, si cominciò a discutere con più diligenza sulla morte inaspettata di Eraclio Costantino, e su gli autori, che gliel'avevano data; e scopertosi a chiare note, che Martina, Eracleone, e Pirro erano stati quelli, che aveano ucciso col veleno quell'ottimo principe; irritato il senato ed il popolo contro di essi, non solo deposero Martina ed Eracleone, ma fecero anche tagliar la lingua alla detta augusta, e il naso al di lei figlio, restando solo nell'impero il nuovamente eletto Costante (1). Il patriarca Pirro ai primi movimenti di que-

(1) Nicef., in *Chron.*, c. 21.

sta seconda tumultuazione, più accorto degli altri, deposte le vesti patriarcali, se ne fuggì, rinunciando la dignità, cui fu subito dato Paolo per successore.

CAPO IV.

Dell'impero di Costante figlio di Costantino, e nipote di Eraclio.

Morto l'imperadore Eraclio, come si è detto, l'anno 641, e nati tanti tumulti in Costantinopoli per la morte data a Costantino, e per il gastigo eseguito verso coloro che n'erano stati gli autori, parve a Rotari re dei Longobardi, che fosse arrivata l'ora, in cui potea stendere in Italia il suo dominio; e perciò considerando, che il nuoyo augusto Costante nelle vertigini, in cui si trovava Costantinopoli e tutto l'impero d'Oriente, non era in grado di soccorrere l'Italia, preparato un buon esercito, e rotta perciò la solita tregua, si portò nel littorale ligustico, e s'impossessò di Genova, e di altre città confinan-

♦♦

ti, che saccheggiò, menando seco una gran quantità di prigionieri (1). Paolo Diacono (2) racconta ancora, che s'impadronì di tutte le città, che da Luni della Toscana fino ai confini della Francia erano in potere dei Greci. Probabilmente egli facea poco conto di Isacco esarco, che non ebbe allora lo spirito d'opporli.

Finalmente si scosse l'anno 642 l'indolenza di questo ministro, e radunate molte truppe, sorti da Ravenna, e si avviò verso Modena, che era il confine del regno dei Longobardi. Arrivato al Panaro fiume vicino a detta città, vi trovò l'esercito di Rotari preparato a riceverlo. Fu data dunque la battaglia, ma a mala sua sorte Isacco fu sconfitto da' Longobardi, essendo restati sul campo otto mila soldati cesarei, essendosene gli altri fuggiti (3). Cosa sia dopo accaduto tra l'esarco e Rotari è a noi ignoto; giacchè la storia non più ne parla; ma non è fuori di proposi-

(1) Fredeg., in *Chron.* pag. 71.

(2) *Hist. Long.*, lib. IV, c. 47.

(3) *Paul. Dia.* ivi.

to il credere, che l'esarco, il quale avea avuta sotto Modena una così grande rotta, non avendo forze bastanti da resistere, abbia amato meglio di lasciare quel re pacifico possessore di quanto acquistato avea, ed abbia fatto col medesimo una nuova tregua. Infatti noi veggiamo, che Rotari, deposte l'armi, si applicò l'anno 643 a formare il codice delle leggi longobarde col consiglio e consenso dei grandi della nazione, dei giudici e dell'esercito ancora, emanando quelle, che non erano ben fatte, abolendo le inutili, e stabilendone delle nuove, che erano necessarie per il buon regolamento del regno(1). Una tale compilazione non potè farsi, mentre gli animi erano occupati nelle faccende militari. Di questo codice parla diffusamente Pietro Giannone (2).

Per altro poco sopravvisse Isacco, giacchè l'anno istesso se ne morì. Avea egli sofferto una tumultuazione in Roma, per cui gli convenne di rivolger le armi

(1) Paol. Diae. *hist. Long.*, lib. 1V, c. 48.

(2) *Ist. Civ. del reg. di Nap.*, lib. 1V, c. 6.

contro di quella città, e questa cagione ancora lo avrà indotto a pacificarsi col re longobardo. Viene rapportato questo fatto così da Anastasio bibliotecario (1). Eravi in Roma un certo Maurizio, che era stato confidente dell'esarco, e di cui si era Isacco servito nel sacrilego rapimento del tesoro della chiesa di Roma l'anno 639. Ora questi forse disgustato col ministro suddetto, cominciò a cozzare col medesimo, e sparse voce, che Isacco tentava di farsi imperadore; e ne persuase non meno le soldatesche, che erano nei castelli, ma anche il popolo e i grandi di quella città, i quali si collegarono, e giurarono di non volere più ubbidire al detto esarco. Uditasi dal medesimo questa rivoluzione, spedì Dono con tutte le truppe, che potè radunare, verso Roma. A questi riuscì di eccitare un tale spavento nei cuori dei Romani, che abbandonato Maurizio, si buttarono al partito del generale d'Isacco. Fu allora preso costui a forza nella chiesa di santa Maria Maggiore, dove si era rifug-

(1) *In Theod.*

gito; e condotto verso Ravenna con altri, che erano stati a parte di questa rivoluzione; e giunto a Cervia, d'ordine dell'esarco ebbe mozzato il capo, che portato in Ravenna fu esposto affisso ad un palo nel circo di detta città. Questo fatto avvenne l'anno 644. Or mentre Isacco pensava a far giustizia contro i complici, che ritrovavansi in prigione, se ne morì; e così liberò costoro dal meritato gastigo.

Negli anni 645 e 646 l'Italia restò tranquilla, passando una buona armonia tra i Greci e i Longobardi; ma in questo ultimo anno l'Africa fu nella più grande rivoluzione. La reggeva Costante Gregorio prefetto del pretorio, il quale non si sa per qual cagione si era sottratto dall'ubbidienza dovuta all'imperadore e vi comandava da despota, nello che avea anche attirati gli abitanti. Ora saputosi dai Saraceni il tumulto di costui, si persuasero, che andandovi con un poderoso esercito, poteano di leggieri conquistare quel regno; e perciò preparata una numerosa oste si portarono in quella provincia. Gre-

gorio allora radunate delle truppe corse per respingerli, ma data battaglia vi restò sconfitto, asserendo Elmácino (1), che vi perdette anche la vita. Allora i Saraceni s'impadronirono delle provincie orientali, ma le occidentali continuarono ad essere ubbidienti al sovrano d'Oriente, e fra queste la città di Cartagine. Gli Arabi fatto un buon bottino, e contenti delle provincie acquistate, non fecero altro per allora nell'Africa.

Ma nell'anno 649 fecero una scesa nell'isola di Cipri, che presero, e devastarono, secondo Teofane (2); ma attestando Elmácino, che Moavia loro generale trasse per due anni un tributo da quell'isola, pare che nè fu presa, nè devastata affatto. Forse udendo, che l'imperadore avea spedito Cacorizo suo generale con un possente esercito, per discacciarnelo, amò meglio d'imporre alla medesima isola un tributo, e di partirsene per fare dei nuovi acquisti. Poco interessa per ora la nostra

(1) *Hist. Sarac.*, lib. I, c. 4.

(2) *In Chronogr.*

storia di intrattenerci a descrivere i progressi, che fecero i Saraceni, sempre più ingrandendosi; basta dire che di anno in anno maggiormente dilatarono il loro dominio, non solo nelle terre dell'impero, ma per fino nel regno di Persia. Costante poco curava le frequenti perdite, che andava facendo, giacchè avea preso gusto a fare il teologo, e framischiarsi nelle controversie, che allora agitavano i due imperi per l'eresia dei Monoteliti, recando tanti disastri alla religione, come in luogo più opportuno accenneremo. I sovrani della Persia furono da' Saraceni costretti a scappare dal loro regno, e a ricoversi in Costantinopoli, dove per indurre l'imperadore ad unire le sue forze con quelle della Persia, s'indussero per fino a farsi Cristiani; ricevendo, se pure è vero, con 70 mila de'suoi il santo battesimo, nella quale funzione fu presente l'augusto Costante, che tenne i detti sovrani al sacro fonte (1).

Ci tratterremo adunque ad esaminare so-

(1) Paol. Diac., lib. IV, c. 45.

lamente il gran punto, se mai i Saraceni sotto l'impero di Costante abbiano conquistata la Sicilia. Il primo, che sognò, ch'eglino avessero posto il piede nella nostra isola, fu Anastasio Bibliotecario (1), il quale parlando dell'esarco Olimpio, che venne nelle nostre contrade per discacciarneli, scrisse così: *Olympius Exarchus colligens exercitum profectus est in Siciliam adversus gentem Saracenorum qui ibidem inhabitabant*. Da queste ultime parole ne traggonno alcuni, che eglino vi fissarono il piede. Fra questi così pensò il Muratori (2), il quale vuole, che Olimpio venuto nella nostra isola, per cacciare costoro, diede una battaglia ai medesimi, e vi restò sconfitto e morto. Dipoi come i Saraceni non erano più presso di noi, raccontando i disgusti nati fra Alì genero di Maometto e Moavia, scrive (3), che per tali dissensioni i Greci ed i Romani cominciarono a respirare, e soggiunge: *E può es-*

(1) *In vit. s. Mart.*

(2) *Annal. d' Ital.*, all'an, 651.

(3) All'anno 656.

*tere, che i Greci ed i Romani si valesse-
ro di questa congiuntura per cacciarli fuo-
ri di Sicilia, giacchè non apparisce, che
da lì innanzi avessero signoria alcuna in
quell'isola.*

Noi veneriamo l'autorità di questo an-
nalista, ma non possiamo aderire a quan-
to egli rapporta intorno all'invasione dei
Saraceni fatta nella nostra isola, ed ine-
rendo a quanto costantemente attestano
tutti i nostri storici che hanno esaminato
meglio di lui gli annali della medesima; so-
steniamo, che l'anno 652 i Saraceni fece-
ro di fatti delle incursioni in Sicilia, ma
non vi si fissarono punto; e di poi dopo la
battaglia datagli dall'esarco Olimpio; seb-
bene sia stata questa micidiale ad ambe-
due le flotte, eglino si ritirarono, ed Olim-
pio entrò nell'isola, vi si ammalò, e vi ter-
minò la carriera della sua vita. Così scrivo-
no l'Aprile (1), Fazello (2), Caruso (3),

(1) *Cron. della Sic., Epoc. Rom. Grec.* pa-
gina 57.

(2) *De reb. Sic.*, dec. 4, lib. VI, p. m. 314.

(3) *Mem. Stor.*, lib. X, tom. 1, p. 608.

Maurolico (1). Dunque Costante scosso dal suo letargo, in cui teneano le controverse teologiche del monotelismo, udendo i guai, che colle loro continue incursioni apportavano i Saraceni ai Siciliani, l'ultimo dell'anno 652 ordinò ad Olimpio esarco di Ravenna, che radunata una flotta navale, andasse ad attaccarli. Così egli eseguì: fu data la battaglia, nella quale grande fu la strage dei Greci e dei Saraceni; ma si ottenne, che questi se ne partisero, ed Olimpio, entrando nell'isola, per male sopravvenutogli dopo le fatiche della battaglia, se ne morì.

Questa fu la seconda incursione, che fecero questi barbari nelle nostre contrade, giacchè ne avevano fatta un'altra l'anno 541 mentre reggea l'impero Giustiniano, quando Manuca corsaro di questa nazione con poderosa armata assaltò la città di Messina; e facendo guasto nella medesima, attaccò il monastero, che recentemente eravi stato eretto dai benedettini; e come costui era un pagano, giacchè ancora non e-

(1) *Sic. hist.*, lib. III, pag. 91, col. 2.

ra comparso colla sua nuova religione Maometto, la cui legge i Saraceni poscia abbracciarono, distrusse quel monastero, e diede il martirio a s. Placido, che ne era il superiore, e a' suoi monaci, che per avere difesa la fede di-Gesù Cristo, furono massacrati, ed ottennero il premio dovuto alla loro costanza (1).

Ora per seguire il filo della nostra storia, accadde l'anno 652 la morte di Rotari re dei Longobardi, sebbene altri (2) lo facciano morto assai prima; ma a noi è piaciuto di seguire Paolo diacono, che gli dà intorno a diciassette anni di dominio, che vanno a finire nel detto anno 652. Fu suo successore Rodogaldo suo figlio. Di questo principe nulla ce ne additano le storie, nè poteano parlarcene; giacchè visse pochissimo tempo. Paolo Diacono (3) parla della di lui moglie, e racconta tante fanfaluche, su le quali ci rimettiamo, per non allungare questa nostra fatica, a ciò che

(1) Bar., in *ann. Eccl.*, ad an. 541.

(2) Sigib., in *Chron. Erm. Contr.*, in *Chr.*

(3) Lib. IV, c. 49.

ne scrisse il Muratori (1). Nello stesso anno sortì Costante da Costantinopoli per sconfiggere Passagnate patrizio dell'Armenia, che si era ribellato; e si portò coll'esercito a Cesarea nella Cappadocia, per essere più in istato di soccorrere quella provincia; ma vedendo, che i suoi sforzi erano inutili, se ne tornò senza far nulla (2).

Morì Rodogaldo l'anno seguente 653 dopo un breve regno di sei mesi e pochi giorni, come calcolano l'ab. Bianchini, e il Sassi bibliotecario dell'Ambrosiana, citati dal Muratori (3). Si racconta, che ei morì violentemente, essendo stato ucciso dal marito di una donna, cui egli avea fatto violenza: e gli fu dato dai Longobardi per successore Ariberto principe bavaro e buon cattolico. Questi, sebbene avesse regnato nove anni, essendo morto l'anno 661, nulla operò di singolare, e solo fu un buon principe, che non fece angarie ai suoi

(1) *Ann. d'Ital.*, all'an. 652.

(2) Teof. in *Chronogr.*

(3) *Ivi*, all'an. 653.

sudditi, ed amò di ergerè chiese, e di arricchirle di arredi sacri (1). Lasciava egli due figliuoli, a' quali distribui il suo regno, come in appresso diremo.

Moavia il generale dei Saraceni, non contento di quanto acquistato avea, cercava di vie più stendere il suo dominio, e preparata l'anno 665 una gran quantità di navi e di armati si avviava verso Costantinopoli. Per attraversare questi suoi disegni, l'imperadore Costante, ammanita una buona flotta, venne nei Lidi della Licia, dove questo Saraceno dovea portarsi. Ivi incontratesi le due classi navali, fu attaccata la battaglia; e quantunque i Greci si fossero portati con valore, essendosi sparso un gran sangue dall'una e dall'altra parte; pure vi restarono perditori, e Costante avrebbe corso rischio di cadere nelle mani dei Saraceni, se un coraggioso cristiano, presentando il pericolo, non l'avesse tratto dalla capitana, che in poco tempo fu in potere dei nemici, e collocatolo travestito in un'altra barca, non gli avesse

(1) Paol. Diac., lib. IV, c. 53.

dato il comodo di scappare (1). Raccontano Teofane (2) e Cedreno (3), ai quali si accorda anche Zonara (4), un sogno, ch'ebbe Costante, il quale fu la cagione, per cui questo augusto abbandonò la sede dell'impero di Costantinopoli, nè più vi ritornò. Avea egli un fratello chiamato Teodosio che avea costretto a prendere l'ordine sacro del diaconato, e da cui spesso nelle solennità della messa ricevea il prezioso sangue di Gesù Cristo. Questi poi, non si sa per qual motivo, fu fatto uccidere dallo stesso imperadore. Dopo questo fraticidio, gli appariva la notte in sogno lo estinto Teodosio, il quale sembrava a lui, che gli porgesse un calice pieno di sangue, invitandolo a tracannarlo, e dicendogli: *bevi fratello*. Questa visione orrida, che potè nascere da rimorso, che lo cruciava, per aver fatto morire il suo germano, essendo i sogni della notte, come cantò il poeta:

(1) Teof., in *Chronogr.*

(2) Ivi.

(3) In *annal.*

(4) In *hist.*

Immagini del dì guaste, e corrotte, apportò tal terrore nell'animo di questo principe, che di allora cominciò a pensare di sortire da Costantinopoli, dove eran riposte le ossa del fratello ingiustamente ucciso. Vi potè anche concorrere a questa risoluzione, ch' eseguì l'anno 669, l'odio del suo popolo per gli eccessivi pesi, dai quali era gravato, e per quanto operato avea contro i cattolici nella causa dei Monoteliti, che accenneremo quando ci toccherà di parlare della religione di questi tempi.

La divisione fatta prima di morire dal re dei Longobardi Ariberto del proprio regno ai due suoi figliuoli fu la seguente: una parte, in cui era compresa Pavia, come sede principale, fu lasciata al fratello minore Godeberto, e l'altra parte con Milano l'ebbe Bertarido il primogenito, stabilendosi a ciascheduno i loro confini. A questi rincrescea il vedersi agguagliato al fratello nato dopo di sè, senza aversi riguardo ai diritti della sua primogenitura. Entrarono quindi fra i due germani le dis-

sensioni, e ciascheduno cercava di occupare la parte dell'altro, nè mancavano certamente di coloro, che nelle loro corti, lusingando i proprii padroni, accendevano coi discorsi l'odio dell'uno verso l'altro. La discordia fra di essi crebbe poi in modo, che si venne alle armi, cercando ciascheduno di spogliare, e di detronizzare il compagno. Era il minore dei fratelli Godeberto, che risedeo in Pavia con poche soldatesche, e temea di soccombere; per lo che era certo di trovare chi potesse sostenerlo. Comandava allora in Benevento il duca Grimoaldo, il quale era riputato per un prode capitano, e avea nel suo ducato truppe bastanti ed agguerrite. A questi si indirizzò Godeberto per mezzo di Garbaldino duca di Torino, pregandolo di venire al suo soccorso. L'infedele duca di Torino, spedito Grimoaldo, rapportandogli la commissione avuta, suggerì al medesimo, che il miglior partito sarebbe quello, che sotto il pretesto d'ajutare un fratello si facesse d'ambidue, e si facesse riconoscere per re dei Longobardi, che non poteano

essere ben governati da due principi giovanetti ed inesperti. Il progetto fu aggrado da Grimoaldo, il quale si pose in capo di tentarlo. Venendo perciò l'anno 662 spedì con truppe il conte di Capua Trasi-mondo, incaricandolo, che passando per gli stati del duca di Spoleti e della Toscana, gli procurasse degli amici e dei partigiani; lo che questi eseguì, conducendogli ancora altre soldatesche, quando Grimoaldo, ch'erasi partito da Benevento, lasciando il governo del suo stato al proprio primogenito, era arrivato a Modena, o a Reggio. Avvicinandosi poi a Pavia, spedì l'infido Garibaldo persona per avvisare Godeberto della sua venuta, per ajutarlo colle truppe di Grimoaldo. Il giovanetto re fece preparare il proprio palagio, per riceverlo con tutti gli onori dovuti ad un amico; ma prima, che si abboccassero, questo infedele messaggiero sparse dei sospetti nell'animo di Godeberto, facendogli credere, che Grimoaldo potea fargli qualche torto; e perciò lo avvertì a mettersi un'armatura sotto i panni per maggiore

sua sicurezza. Dicesi che eccitò gli stessi dubbii nel cuore di Grimoaldo. Ma io credo, che la trama sia stata ordita da questo duca, per aver un pretesto di ciò, che poi fece. Che che sia della verità, il fatto fu, che abbracciandosi Grimoaldo col re, sentendo, che questi avea addosso il giaco, fingendo, ch'era tradito sguainò la spada, ed uccise quel semplice giovinetto.

Arrivate a Milano la notizia dell'assassinio di Godeberto, Bertarido suo fratello temendo un simile trattamento se ne fuggì frettolosamente da quella città, lasciando addietro la regina sua moglie con un fanciullino natogli dalla medesima, che furono poi fatti prigionieri, e mandati a Benevento. Bertarido andossene nella Pannonia. Colla fuga di questo re, divenuto anche Grimoaldo padrone del regno di Milano, convocò una dieta in Pavia, ed ivi si fece proclamare re dei Longobardi, ricompensando con doni, con altri beni i suoi soldati, che per altro nulla aveano operato per fargli conquistare questo regno (1).

(1) Pellegr., *de Fin. Duc. Benev.*

Eseguì l'anno istesso 662 l'augusto Costante il suo proponimento di abbandonare la reggia di Costantinopoli. Perciò raccolto quanto avea di prezioso nel suo palagio partì solo dalla detta città; e trovandosi a qualche distanza, mandò subito gente a prendere l'augusta sua moglie e i suoi tre figliuoli, che avea già dichiarati cesari, cioè Costantino, Eràclio e Tiberio, che volea seco condurre. Il senato ed il popolo, che non soffrivano, che si trasferisse la sede dell'imperò in altra città, si opposero alla partenza di questi principi (1). Imbarcatosi solo con truppe, che menava seco, e colla gente di servizio, andò subito in Atene; e di là l'anno seguente 663 venne a Taranto. Ivi intesa la tragedia accaduta nel regno dei Longobardi, e che Grimoaldo, avendo menato seco il maggior nerbo delle sue truppe, avea lasciato in Benevento pochissimi soldati, gli sembrò questa una opportuna occasione di potere colle truppe che avea seco, e con quelle che trar potea dai presidii a sè soggetti, ripren-

(1) Teof., in *Chronogr.*

dere quel ducato, ed aggregarlo, come era prima, al suo impero d'Occidente. Chiamati dunque i soldati dei presidii, e fatta venire quantità di soldati dalla nostra Sicilia, entrò ostilmente in Benevento, e vi prese varie città, che incontrò nella sua marcia; devastò Lucera e Nocera, che avea fatto resistenza; e pose l'assedio ad Acerenza, che per il suo sito non potè sottomettere, e pervenuto sotto Benevento la cinse col suo esercito.

Eravi al governo di quel ducato Romoaldo; che suo padre lasciato avea alla custodia del medesimo, e poi divenuto re dei Longobardi, lo avea dichiarato duca di Benevento. Questi sebbene avesse bastante coraggio, non ostante all'approccio dell'esercito di Costante temette di non potere a lungo andare a difendersi. Spedì perciò il suo balio a Grimoaldo suo padre, per rappresentargli lo stato, in cui era la città, e per pregarlo acciò corresse per liberarla. Non tardò punto questo padre a mettersi in marcia. Continuava l'imperadore colle macchine da guerra a mo-

lestare Benevento, ma n'era ben corrisposto dal coraggioso Romoaldo, il quale facea delle frequenti sortite, ed uccidendo molti della gente di Costante, tenea in allarme tutto il di lui esercito.

Sollecitava a marce sforzate Grimoaldo il suo cammino, e quando fu vicino a Benevento, spedì lo stesso balio del figlio, affinchè, entrando segretamente dentro la città, lo avvisasse del suo arrivo. Questi disgraziatamente fu inprigionato da' soldati dell'imperadore, che seppe l'avvicinamento di Grimoaldo; e perciò venne a capitolare col duca, il quale nulla sapendo dell'arrivo del padre si arrese a' patti, e diede in ostaggio una sua sorella, che fu mandata in Sicilia. Si convenne, che Romoaldo avrebbe pagato all'augusto Costante una grossa somma di danaro, e dategli ancora delle pietre preziose (1). Paolo Diacono (2), che racconta questo fatto, soggiunge, che siccome si era preso del tempo al pagamento, e Costante temea che

(1) Teof., in *Chron.*

(2) Lib. V, c. 7.

Grimoaldo s'avvicinasse, obbligò il balio del duca a portarsi sotto le mura, per dire al figlio, che suo padre non potea venire, e che perciò cercasse d'accordarsi alla meglio. Sosideo, che tale era il suo nome, promise di farlo, ma trovandosi a portata degli assediati, fedele al suo allievo, assicurò che Grimoaldo era vicino, e che perciò sostenesse per poco tempo l'assedio. Soggiunse, ch'egli, per aver detta questa verità, si aspettava la morte, e perciò gli raccomandava la moglie e i figliuoli, che sarebbono restati privi della sua assistenza. Costante vedendo ch'egli parlò diversamente da quanto gli era stato prescritto, lo fece tosto uccidere, e la di lui testa per una petriera fu buttata nel castello, e ricevuta con lagrime dal duca suo signore.

Dopo questa nera azione, indegna d'un principe, temendo Costante l'avvicinamento di Grimoaldo, levò il campo, e si avviò verso Napoli. Per istrada fu inseguito dalle truppe longobarde, ch'erano a Capua, e a stento si salvò in quella città.

In seguito vi furono molte battaglie fra le truppe greche e le longobarde, essendosi posto alla testa delle prime uno dei grandi di Costantinopoli, chiamato Sabarro, e comandando le seconde lo stesso Romoaldo, che ottenne dal padre il permesso di far questa campagna. L'esito fu felice per questo principe, che tornò lieto presso Grimoaldo per questa prima sua azione militare, e fu svantaggioso ai Greci, che sbaragliati si diedero alla fuga col loro conduttore, che ritornò svergognato, per essersi dapprima vanamente vantato che avrebbe vinto i nemici.

Si trattene Costante dopo questa disfatta pochi giorni in Napoli, d'onde passar volle in Roma, dove giunse ai 5 di luglio dello stesso anno (1). Fu incontrato alla distanza di sei miglia fuori quella città dal pontefice Vitaliano e dal clero, con cui venne a visitare la chiesa del principe degli Apostoli, dove orò, e lasciò un dono. Nei giorni seguenti si portò alle chiese di santa Maria Maggiore, e di s. Gio-

(1) Anast. Bibl., in vit. Vital.

vanni Laterano, lasciando dappertutto delle oblazioni, e pareva che fosse un augusto generoso e devoto verso i santi. Ma dimostrò in capo a dodici giorni prima di partirsi l'animo suo, giacchè levò da quella città tutt' i bronzi, che le erano di ornamento, e per fino le tegole dello stesso metallo, che coprivano la chiesa di s. Maria ai martiri, detta per la sua figura la *Rotonda* (1).

Partitosi da Roma Costante ritornosene a Napoli, e seguitando il viaggio per terra, giunse a Reggio; d'onde passato lo stretto, venne in Sicilia, e andò a fare la sua residenza in Siracusa, primachè terminasse l'anno istesso 663, dove si trattene finchè visse, cioè fino all'anno 668, in cui fu ucciso. Ciò, ch'egli abbia operato nella sua dimora in detta città, e la maniera, com'egli fu tolto da questo mondo, è una parte della storia, che apporteremo, quando saremo arrivati all'anno, in cui fu ammazzato; e intanto c'intratteremo a parlare degli avvenimenti dei Longobar-

(1) Paol. Diac., lib. V, c. 11.

di, che accaddero nello spazio degli anni, che corsero durante gli ultimi giorni della vita di questo imperadore.

Si era, siccome abbiamo riferitò, il re di Milano Bertarido rifuggito nella Pannonia presso Cacano re degli Unni, che lo avea ricoverato con umanità. Rincre-scea a Grimoaldo, che questi avesse ritrovato un tale asilo; e perciò spedì ambasciatori al detto re, dichiarandogli, che se continuava a ritenere nei suoi stati questo fuggiasco principe, sarebbe cessata la lega, che i Longobardi fatta avevano cogli Unni. Cacano, che non amava il romperla con Grimoaldo, chiamato il suo ospite, gl'intimò, che sortisse dai suoi stati, e se ne andasse altrove; giacchè egli non poteva più tenervelo, non volendo inimicizia coi Longobardi. Convenne adunque a questo sventurato signore disloggiare, nè sapendo dove andarsene, per starvi con sicurezza, prese una strana risoluzione, che per altro gli riuscì vantaggiosa. Arrivato a Lodi spedì un suo confidente a Grimoaldo, mettendosi nelle sue ma-

ni, purché gli permettesse di passare i giorni di sua vita con sicurezza e privatamente, e che gli fosse assegnato quanto gli era necessario per sussistere. Stupì il nuovo re dei Longobardi a questa sommissione, e siccome era uomo generoso, volendo mostrare la sua clemenza, rispose, che potea venire a Pavia, protestando, che non gli avrebbe fatto male alcuno, e lo avrebbe accolto cortesemente. Animato da questa risposta venne con coraggio a ritrovare Grimoaldo, e presentandosi al medesimo se gl'inginocchiò; ma questo re nol permise, esollevatolo, lo abbracciò e baciò, gli assegnò un palagio in Pavia, e gli accordò delle rendite, per poter vivere signorilmente (1).

Non durò molto tempo questa tranquillità. Spesso addiviene, che i favori degli amici pregiudicano, e fanno nascere dei sospetti nell'animo dei rivali. Saputasi la venuta di Bertarido, e gli accoglimenti fattigli dal re; tutti gli abitanti, che amavano questo germoglio del sangue longo-

(1) Paol. Diac., lib. V, c. 11.

bardo, si fecero un dovere di andarlo a visitare, e a frequentare il di lui palagio. Le replicate visite, e il giubilo, che mostravano i Pavesi nel vedere questo principe dentro le loro mura, cominciarono ad eccitare nell'animo di Grimoaldo delle gelosie, nè mancarono dei perfidi consiglieri, che lo istigavano, facendogli temere la perdita del conquistato regno, a disfarsi di questo signore.

Per venir a capo di questo nero disegno, pensò uno strano espediente. Gli spedì delle squisite vivande e dei scelti vini, per tenere una lieta cena coi suoi amici, immaginando, ch'egli, ubbriacandosi, sarebbe andato tosto a letto, e si sarebbe addormentato, e così avrebbe egli avuto il comodo senza strepito di farlo strangolare. Ma questa cabala non riuscì punto. Avvertito Bertarido da un suo famiglio di ciò che si macchinava, finse di gradire il dono, e stando a cena, si astenne dal bere vino, valendosi sempre dell'acqua. Ritiratosi di poi con Onolfo, ch'era un suo favorito, e quell'istesso, che da Lodi avea e-

gli spedito a Pavia, e col suo guardaroba palesò loro il pericolo, in cui si trovava, e di concerto presero una risoluzione, che lo salvò. Fu egli vestito con un abito di schiavo, e fu caricato d'un materasso coi panni del letto, ed una pelle d'orso. In questa situazione marciò innanzi la porta del palagio, che Grimoaldo avea la stessa notte fatta cingere dalle sue guardie. Gli andava dietro Onolfo ingiuriandolo, ed anche battendolo come poltrone. Le guardie sentendo questo chiasso, dimandarono ad Onolfo che cosa fosse? Rispose, che colui gli avea preparato un letto nella camera di Bertarido, che si era ubbriacato, e ronfava annegato nel vino, per la qual cosa, non potendo dormire, avea fatto prendere il letto da quel mascalzone, per andarsene a dormire in casa sua. Le guardie restarono ingannate, e li lasciarono passare. Bertarido scalato allora un muro della città, nello che fu ajutato dal suo confidentissimo compagno, e trovando dei cavalli alla pastura, montò sopra d'uno di essi, e se ne fuggì in Asti, dove avea mol-

ti amici. Di là si ridusse a Torino, d'onde passò poi in Francia.

Nella camera di questo principe si era coricato l'altro suo confidente il guardaroba. Grimoaldo, credendo che fosse giunta già l'ora di fare il colpo, mandò ordine alle guardie che gli conducessero Bertarido. Elleno dunque entrate nel palagio, bussarono la porta del quartiere, dove credeano, che questo principe dormisse. Alle replicate botte gridò il guardaroba, che lasciassero dormire il suo padrone, ch'era così ubbriaco, che appena potea reggersi. Si astennero le guardie da più insistere, e recarono questa nuova a Grimoaldo; ma questi comandò subito, che ve lo menassero così immerso nel vino, come si trovava. Ritornarono perciò le guardie, e picchiando; nè volendo il guardaroba aprire, ruppero le porte, e cercando in tutti gli angoli il principe, non lo ritrovarono. Bisognò allora, che il guardaroba palesasse la fuga del padrone. Stizzate le guardie, sfogarono il loro furore contro costui, lo presero per i capelli, e lo tra-

sciuarono alla presenza del re, suggerendogli, che come consapevole era degno di morte. Ma Grimoaldo avendo voluto da esso sapere il mezzo, per cui il suo padrone era fuggito, restò ammirato della fedeltà di questi due familiari; e lungi dal gastigarli, con magnanimo cuore scelse per uno dei suoi familiari il guardaroba, dandogli dei molti comodi, e ad Onolfo, che era rifuggito in chiesa, concedette alcuni beni. Indi a poco tempo sentendo, che ambidue desideravano di stare presso il loro padrone, diede a' medesimi il permesso d'andarsene in Francia, accordando fino loro i comodi, ed anche una scorta, per andarvi con tutta sicurezza (1).

Era re dei Franchi Clotario III, cui rappresentò Bertarido, come gli era stato usurpato ingiustamente il regno; e lo pregò della sua protezione per ricuperarlo; ciò, che gli sarebbe stato agevole per il gran numero dei partigiani, ch'egli aveva in Italia. Si mosse a compassione questo sovrano, e preparata una buona armata

(1) Paol. Diac., lib. V, c. 17.

l'anno 665 entrò nel Piemonte, e giunse fino ad Asti. Grimoaldo ch'era un valente capitano, con uno stratagemma di guerra fece svanire tutto questo apparato dei Franchi. Si postò egli colla sua armata presso quella del nemico, e poi in un dopo pranzo, facendo credere, che fosse attaccato da un panico timore, finse di fuggirsene, lasciando nel campo una buona parte del bagaglio, e particolarmente una quantità di viveri e di vini generosi. I Franchi persuadendosi, ch'egli intimorito fosse veramente scappato, vennero all'abbandonato di lui campo; e trovandovi tanta abbondanza di cibi e di vini, cominciarono a mangiare e bere allegramente, e poi credendo il nemico lontano, mezzi ubbriachi si posero a dormire. Fatta notte, Grimoaldo venne ad assalirli, e trovandoli vinti dal vino e dal sonno, ne fece una grande strage, dimodochè a pochi riuscì di potersi salvare.

Ebbe Grimoaldo, dopo la disfatta data ai Franchi, un altro incontro con un suo vassallo. Era questi Lupo, ch'egli avea la-

sciato in Pavia vicerè, quando si era portato contro l'esercito di Clodoveo verso Asti. Costui immaginandosi, che il suo sovrano sarebbe stato disfatto dai Franchi, si portò molto male nello affidatogli governo, e subito che Grimoaldo ritornò vittorioso, temendo, che l'avrebbe gastigato per la pessima sua amministrazione, scappò da Pavia, e si portò nel Friuli, dove si rivoltò contro il suo re. Grimoaldo allora, non volendo esporre i suoi, chiamò in ajuto Cacano re degli Unni, affinchè avesse ad assalire i rubelli, e a gastigarli. Venne questo re unno, e si battè ben quattro volte con Lupo e coi di lui compagni; e quantunque per tre volte fosse stato respinto con molta strage dei suoi, finalmente nella quarta battaglia ebbe la sorte di vincere, essendo restato sul campo lo stesso Lupo estinto (1).

Sconfitti i rubelli Frullani, e trovatisi senza capo, si rifuggirono nelle castella; e gli Avari, ossia Unni, divenuti padroni della campagna, diedero il sacco da

(1) Paol. Diac., lib. V, c. 19.

pertutto. Contento Grimoaldo di avere estinta per mezzo di costoro la ribellione, fece loro dire, che si ritirassero. Questi però aveano preso gusto a fermarsi nel Friuli, che conquistato aveano colle loro armi, e il loro re spedì degli ambasciatori, per far conoscere a Grimoaldo il diritto, che aveano i suoi, che sparso aveano tanto sangue. Ma questo re di Longobardia, non volendo la compagnia di costoro, con un altro stratagemma, trattenne parecchi giorni gl'inviati presso di sè; e facendo comparire di ora in ora i suoi soldati sotto diverse monture e bandiere, quasi venissero ad unirsi tante bande al suo esercito; fece loro credere, che fosse prodigiosa la sua armata, e poi disse loro, che aveano appunto osservate le sue forze; e perciò se Cacano colle buone non sloggiava dal Friuli, egli sarebbe con tutte quelle soldatesche piombato sopra di lui, per fargli abbandonare colla forza il conquistato paese. Riuscì questo inganno: giacchè gli ambasciatori, essendo restati illusi con questa finzione, al ritorno

rapportarono, che Grimoaldo avea già preparato una terribile oste, per obbligare gli Unni ad abbandonare quel paese. Atterriti da questa relazione, si determinarono a ritirarsi a casa loro (1).

Ora è tempo, che noi, abbandonando Grimoaldo, ritorniamo a favellare dell'augusto Costante, che l'anno 668 finì di vivere in Siracusa. I nostri Siciliani, ed in particolare i Siracusani si credeano avventurati nel vedere, che la sede imperiale, ch'era stata sempre sotto i passati imperadori e in Roma, o in Costantinopoli, si fosse fissata nella nostra isola, e nella città di Siracusa. Veramente sembra una fortuna, quando in un paese risiedono i sovrani, dappoichè, oltre che colla loro presenza la città diviene più brillante, vi occorrono molti forastieri, che o per curiosità, o per i loro affari sono obbligati a presentarsi al principe, vi fiorisce il commercio, e vi abbonda il danaro. Ma ebbero tosto a pentirsi della loro falsa gioja ne' cinque anni, che vi dimorò.

(1) Paol. Diac., ibi.

Bisogna leggere i nostri scrittori Fazello (1), Caruso (2), Aprile (3), Maurolico (4), ed altri nostri nazionali per sentire le calamità sofferte dai Siciliani, durante la dimora fatta nella mentovata città da questo tiranno, e fra gli esteri ce ne fanno il ragguaglio Anastasio bibliotecario (5), Paolo Diacono (6), e Teofane (7). Noi diremo in succinto, ch'egli trovandosi privo di danari, che abbisognavano al suo grandioso mantenimento, giacchè da Costantinopoli non traeva un soldo, cominciò ad imporre gravissimi tributi, non solo alla nostra isola, ma ancora alla Calabria, alla Sardegna e all'Africa, mettendo gabelle, e tassando capitazioni, e viaggi di mare. Per soddisfare a tali insoffribili aggravii, e per poter vivere i mariti permettevano, che fossero prostitute le loro mo-

(1) *De reb. Sic.*, dec. II, lib. VI, t. I, p. 314.

(2) *Mem. Istor.*, part. I, lib. X, t. I, p. 311.

(3) *Cron. della Sic. Not. del 7 Sec.*, p. 326.

(4) *Sic. hist.*, l. c., fog. 91, col. 2.

(5) *In Vital.*

(6) L. V, c. 11.

(7) *In Chronogr.*

gli, i padri vendevano i proprii loro figliuoli, e per fino molti abbandonando la loro patria e i loro beni, dei quali per le continue avanie nulla trar poteano, se ne scappavano in alieni paesi per poter sussistere. Non perdonò neppure questo avido principe alle chiese, che spogliò interamente di tutti i loro tesori, e per fino dei sacri vasi destinati all'esercizio della religione, usando maggiori scelleratezze di quelle, che abbiamo raccontato, ch'egli nello spazio di dodici giorni fatto avea in Roma.

Coteste frequenti rapacità irritarono in tal modo i Siciliani, ch'erano più vessati degli altri, che pensarono di trovare la maniera di liberarsi da questo distruttore dei loro averi, e delle loro famiglie. Racconta il p. Aprile, che trovandosi Costante infetto dell'eresia dei Monoteliti, i prelati della Sicilia, *con esempio di maravigliosa intrepidezza, e di zelo apostolico deliberarono di fare ciò che per altri riguardi non avea fatto il pontefice Vitaliano. Dichiararono l'imperadore eretico,*

come ne fa autorevolissima fede il santo padre Gregorio secondo. Ma con buona grazia di questo dotto gesuita, noi non abbiamo verun documento, che ci additi, che i vescovi della Sicilia (radunati naturalmente in un concilio) abbiano dichiarato eretico Costante; nè l'avrebbero certamente fatto, trovandosi in Sicilia lo stesso augusto, giacchè sarebbe subito ciò costato loro la vita. Nè il pontefice Gregorio secondo nella lettera da lui scritta l'anno 726 a Leone Isaurico rammenta mai tale condanna fatta dai vescovi della nostra isola. Ecco le parole: *Mezenxius enim, qui tum comes obsequii ejus erat, ab episcopis Siciliae certior factus haereticum eum esse, ipsum intus in templo trucidavit* (1). Ora altro è dire, ch'eglino con intrepidezza e zelo apostolico, facendo ciò, che per politica non avea fatto il papa Vitaliano, dichiararono l'imperadore eretico, che significa una sentenza sinodale; altro l'avvertire segretamente una persona, che que-

(1) De Johan., *Cod. Dipl.*, t. I, num. 272, pag. 308.

sto principe era un eretico, perchè era stato fautore dell'eresia.

Noi siamo d'avviso, che i motivi, che indussero coloro che si disfecero di questo augusto, furono le intollerabili gravezze ch'eglino soffrivano dalla di lui avidità; o forse il desiderio di Mezenzio di occupare il regno di Sicilia nelle vertigini, in cui si trovava, e che fosse un pretesto quello dell'avviso avuto dai vescovi, che Costante era un eretico. Mezenzio adunque armato, ch'era un giovane di bellissimo aspetto e manierofo, vedendosi universalmente amato da' Siciliani, dei quali osservava il dispiacere universale, e trovandosi maestro delle milizie concepì il disegno di disfarsi di Costante, e di montare ei stesso sul trono di Sicilia. Si accoppiò con Giustiniano patrizio, che avea la dignità di pretore, e con Germano di lui figlio, i quali determinarono di liberare l'isola da questo mostro.

Solea Costante far uso dei bagni, ed era servito per lavarsi da un certo Andrea figlio di Troilo ufficiale della casa imperia-

le. Dunque Mezenzio coi suoi compagni rivolti a questo confidente del monarca, e un altro familiare, fecero lor capire quanta gloria sarebbe loro venuta, se toglievano dal mondo questo tiranno, e con doni, e con promesse vennero a capo di sedurlo. Quindi sulla fine di settembre dell'anno 668, mentr'egli era andato a lavarsi nel bagno detto di Dafnide, Andrea, prendendo una secchia, che serviva per lavarsi, gliela scaricò sul capo, e lo fece morire. Entrate le guardie il trovarono estinto. Da questo fatto, che viene costantemente riferito da Anastasio bibliotecario (1), da Paolo Diacono (2), e da Teofane (3), si rileva lo sbaglio del pontefice Gregorio secondo, che nell'accennata di sopra lettera lo dice ucciso nel tempio. Questo fu il tragico fine di Costante, che fece tanto male a' suoi sudditi, e che fu, come a suo luogo osserveremo, il flagello della cattolica religione.

(1) *In Vital.*

(2) *Lib. V, c. 21.*

(3) *In Chronogr.*

Dell'impero di Costantino Pogonato.

Trucidato l'augusto Costante, dovette-
ro i congiurati scegliere una persona, che
reggesse la Sicilia. Cadde la elezione in
Mezenzio; ma non si sa s'egli fu forzato
dalle milizie e dai congiurati ad assumere
il serto imperiale, come scrisse Teofane
(1); ovvero, che avesse egli procurata, co-
me è più verisimile, questa dignità, tro-
vandosi maestro delle milizie, che avea in
potere, e amato dai malcontenti, e dai
congiurati, come avvisò Paolo Diacono
(2). Checchè sia di ciò, dovette egli, o che
s'avesse procurato il comando, o che fosse
stato obbligato a riceverlo, dovette, dico
procurare di sostenersi sul trono; e perciò
scrisse per tutte le città dell'isola, e an-
cora in Napoli e nelle Calabrie per aver
soccorsi. S'immaginava egli, che Costan-
tino Pogonato così per vendicare la mor-

(1) *In Chronogr.*(2) *Lib. V, c. 21.*

te data al padre, come per non perdere la Sicilia, avrebbe fatto ogni sforzo per farlo sbalzare, e per ucciderlo. Non è inverisimile, ch'egli abbia anche chiamato, per sostenerlo, da Damasco i Saraceni.

Arrivata intanto in Costantinopoli la notizia della morte data all'augusto Costante, e dell'usurato trono; Costantino, che succedea nell'impero, rivolse tutti i suoi pensieri a dar pronto riparo agli sconcerti accaduti in Siracusa, e a trarre aspra vendetta dell'assassinio fatto al suo genitore. Scrisse perciò efficaci lettere a Teodoro esarco in Ravenna, al governatore dell'Africa in Cartagine, a quello dell'isola di Sardegna, e in tutti i luoghi d'Italia, ne' quali si stendea il suo dominio, affinchè, radunate tutte le forze terrestri e navali si portassero nella detta città di Siracusa, per sconfiggere l'usurpatore Mezenzio, e gastigare coloro, che aveano avuto parte nell'assassinio di Costante, assicurandoli, che egli vi sarebbe venuto in breve con un poderoso esercito, che stava allestendo.

Tutti i nostri storici nazionali, e gli altri scrittori, che rapportano questi fatti, sono d'accordo, che Costantino Pogonato venne colla preparata armata in Siracusa. Il solo Maurolico (1) avvisa, ch'egli, atterrito dalla disgrazia accaduta al padre, non si mosse da Costantinopoli: *Nonnulli eum metu paterni casus affectum domi mansisse*. Noi seguiremo la comune opinione, sebbene ci resta qualche dubbio, che a suo luogo accenneremo. Venne Costantino a Siracusa l'anno 669, dove arrivati erano i richiesti soccorsi dall'Italia. Siccome le forze di Mezenzio erano molto poche in confronto di quelle, che recava quest'augusto; perciò non potendo sortire in campagna, si rinserò dentro la città, dove avendo sostenuto un lungo assedio, nè essendo venuti i Saraceni ad ajutarlo, dicesi, che fu ucciso da quegli stessi, che lo avevano esaltato. Ripresa Siracusa, Costantino gastigò coloro, che si erano rivoltati contro il padre suo. Il patrizio Giustiniano fu condannato a morte, e fu solo

(1) *Sican. hist.* lib. III, p. 72, col. I.

perdonata la vita a Germano suo figliuolo, essendosi contentato l'imperadore, che fosse solamente castrato, se è vero quanto lasciò scritto il Caruso (1). Le teste di Mezenzio e degli altri congiurati furono trasportate in Costantinopoli.

Era Costantino di un carattere assai diverso da quello di suo padre Costante. Professava egli la religione cattolica, era di costumi impareggiabili, amava la giustizia, e cercava tutti i modi da felicitare i popoli a sè soggetti. Quindi si attirò colle sue dolci maniere l'amore di tutti i Siciliani, i quali avrebbero bramato, ch'egli si fosse fermato nella nostra isola, continuando a tenervi la sede imperiale, come il suo genitore fatto avea. Ma egli, che avea retto durante l'assenza di Costante l'impero in Costantinopoli, dove era nato, non volle aderire ai loro desiderii, ma persuadendo a' medesimi, che non era giusto di togliere quest'onore alla sua patria, che goduto avea fino da' tempi del gran Costantino la corte imperiale dentro le

(1) *Mem. ist.*, lib. I, c. 10, t. I.

sue mura, lieto d'aver così felicemente portato a fine la sua impresa, e di lasciare i Siciliani soddisfatti della sua condotta, partissene, e ritornò al suo destino, portando seco i cuori di tutta la nazione (1).

Non era appena sortito da Siracusa il Pogonato, che vi arrivarono con molte navi cariche di soldati i Saraceni partiti d' Alessandria. Siccome l'imperadore, assettati gli affari della Sicilia, avea congedate le truppe, che vi erano venute dall' Asia, dall' Africa e dalla Sardegna, ed avea menato seco l' armata portata dall' Oriente, così Siracusa, dove tutto era in quiete, si trovava con pochissime forze. Perciò fu facile ai Saraceni d' impossessarsi di quella città, dove posero a sacco la medesima, trucidarono la maggior parte degli abitanti, essendosi salvati pochi colla fuga, e si racconta che si fossero impossessati di tutti i tesori, che vi avea Costante, e per fino dei bronzi, dei quali questo augusto spogliò i Romani (2).

(1) Paol. Diac., lib. V, c. 22.

(2) Anast. Bibl., in *Adeod.* Paol. Diac., lib. V, c. 23.

Ecco in questa occasione il sospetto, in cui siamo caduti, che Costantino non fosse venuto in Siracusa, e sia rimasto a casa sua, mandando solo l'esercito a debellare Mezenzio, non sembrandoci verisimile, ch'egli tornando in Costantinopoli, abbia lasciati in Sicilia i tesori del padre senza recarsi in Oriente. Del resto i nostri leggitori ne facciano quel giudizio, che sembrerà loro il migliore. Il Maurolico (1) per altro pretende, che Costantino si trasportò tutto in Costantinopoli.

Non contenti i Saraceni, ch'erano indarno venuti in soccorso dell'invasore Mezenzio, di ciò che fatto aveano in Siracusa prima di ritornarsene nell'Egitto, scrive il Maurolico, essere piaciuto a molti, ch'eglino abbiano scorso e fatte delle piraterie nel resto della Sicilia, giacchè egli opinò, che fosse questa una solita loro azione. Rapportasi una lettera dei monaci benedettini di Messina a quelli di Roma, nella quale si conta, che i Saraceni aveano saccheggiata in detta occasione la

(1) *Sican. hist.*, l. c., p. 92.

loro città, e dato fuoco a novantotto altre ville e città della Sicilia. Si adduce ancora un'altra lettera consolatoria del pontefice Vitaliano ai medesimi monaci di Messina. Ma il Baronio (1), e lo stesso Mabillone (2) reputano per sospetti cotali documenti. Il Fazello perciò (3) sostiene, ch'eglino carichi di preda s'imbarcarono, e ritornarono a casa loro, perchè, dic'egli, non istavano con sicurezza in Sicilia, e per la vicinanza dell'Italia, e per la distanza dall'Egitto, ch'era la loro sede. Il Caruso (4) finalmente opinò, che costoro, prima di portarsi in Siracusa, devastarono il lato meridionale della nostra isola, e poi fecero sbarco nell'orientale, e presero la detta città di Siracusa, dopo il quale acquisto si restituirono nell'Egitto.

Dato conto di quanto avvenne in Si-

(1) *In Annal.*

(2) *Annal. Bened.*, lib. XV in fine.

(3) *De reb. Sic.*, tom. I, dec. 2, lib. VI, pag. 315;

(4) *Mem. Ist.*, part. I, l. IX, t. I, p. 292.

cilia negli anni 668 e 669, è d' uopo, che noi ragioniamo dei fatti accaduti in Italia, e nell' Oriente. Nell' anno adunque 670 avendo Dagoberto secondo recuperato il suo regno, da cui era stato discacciato per opera di un suo infedele maggiordomo, Grimoaldo re d' Italia, ch' era cousapevole, che il suo rivale Bertarido ritrovavasi in quel regno, spedì ambasciadori al detto re, per congratularsi del riacquistato dominio, e fare con esso lega. L'esule Bertarido, sentendo l'arrivo di questi ambasciadori, e la loro incombenza, si persuase, che, stante la lega del re franco con Grimoaldo, non era quell'aria più buona per lui, e che perciò bisognava cambiare clima. Quindi secretamente prese il partito di ritirarsi, e di cercare un ricovero nella Bretagna (1), per starsene più lontano da Grimoaldo, che teneagli sempre gli occhi addosso.

Poco durò questo timore, da cui era continuamente agitato, perchè l'anno seguente 671 Grimoaldo se ne morì. Con-

(1) Paol. Diac., lib. V, c. 29.

tasi, ch'egli si era cavato sangue, e che in capo a nove giorni trovandosi nel suo palagio, e volendo coll'arco colpire una colomba, tirò l'arco con tale forza, che se gli aprì la vena di nuovo, e malgrado i rimedii adoptrati per farla chiudere, non fu possibile di sanarlo, e in capo a pochi dì finì di vivere. Gli era rimasto un altro figliuolo, natogli dalla figlia di Ariberto, che avea preso in seconde nozze; giacchè Romualdo era bastantemente situato in Benevento. Questi, che chiamavasi Garibaldo, o per testamento del padre, che non sappiamo, o per elezione dei sudditi sebbene fosse di età infantile, fu acclamato re d'Italia. Bertarido erasi già imbarcato per la Bretagna, ma mentre trovavasi in mare, dal lido si udì una voce, che dimandava s'egli era a bordo, e avendo i marinari detto di sì, colui, che avea fatta la detta dimanda, disse: avvisatelo, che ritorni, giacchè Grimoaldo sono già tre giorni, che sen'è morto.

Vuolsi, che questo fosse stato un avviso del cielo, e tale egli si persuase, che

fosse, quando, rivoltata la prora, e scendendo alla riva, non trovò più chi data gli avea questa lieta notizia. Si risolse allora a ritornare in Italia, e antecedentemente spedì un suo confidente, per indagare in quale stato erano gli affari, ed in quale disposizione fosse il popolo longobardo, per prender quindi le sue misure. Non fu di mestieri il fare alcun movimento per riacquistare il rapitogli regno, avvegnachè, appena giunto a Pavia, trovò col suo messo tutte le persone della corte reale, che lo aspettavano, e fatti aveano tutti i preparamenti per ricevere questo legittimo loro re, che per lo spazio di nove anni era andato ramingo di un luogo all'altro per salvarsi. Fu maraviglioso il concorso di tutti i Longobardi per salutare il loro principe, e per consolarsi, che dopo tante disgrazie si era rimesso nel possesso dei suoi stati. Eglino, che aveano odiato Grimoaldo come usurpatore, amavano questo loro monarca, che, per testimonianza di Paolo Diacono (1) era

(1) Lib. V, c. 56.

affabilissimo, manierofo, buon cattolico, amante della giuftizia, e portato a folvere i poveri.

La prima cura, ch'egli ebbe, fu quella di rivedere la fua amata fpoſa la regina Rodelinda, e il figliuolo Guniberto, che erano oramai nove anni, che non avea viſto, ed erano ſtati mandati prigionieri da Grimoaldo, i quali gli furono puntualmente rilaſciati. Del figliuolo di Grimoaldo, cioè del bambino Garibaldo, ch'era ſtato alla morte del padre acclamato re dei Longobardi, nulla ſappiamo di certo, giacchè la ſtoria non ne fa più menzione; ma è da crederſi, che Bertarido, ch'era un principe dolce ed affabile, non abbia inferito contro di queſto innocente fanciullo, che gli era nipote, come figliuolo d'una ſua ſorella, e che abbia avuto premura, ch'egli e la madre, ſe trovavaſi ancor viva, foſſero onorevolmente trattati.

Nell'Oriente intanto Coſtantino era inquietato dai Saraceni con una micidiale guerra, che durò lo ſpazio di ſette anni. Cominciarono eglino a fare delle invaſioni

nell'Africa, che ritrovavasi sotto l'impero dell'augusto suddetto, e poi cercarono di impossessarsi l'anno 672 di Costantinopoli; presa la quale città, si lusingavano, che sarebbero presto divenuti signori di tutto l'orientale impero. Prepararono perciò una numerosa armata navale, con animo di venire alla primavera dell'anno 673 a fare la bramata impresa (1), e svernarono per allora nella Cilicia, per esser più vicini ad eseguirla. Non erano ignoti all'augusto Costantino i disegni di costoro; e perciò, per premunirsi, radunò tutte le truppe, che aver esso potea; fece fabbricare molte navi da guerra, e preparare delle macchine necessarie alla difesa. Intanto nel mese d'aprile del mentovato anno comparve l'innumerabile stuolo di questi Mori innanzi Costantinopoli, e vi pose l'assedio. Durò questo sino al mese di settembre, e in detto spazio diversi furono gli attacchi fra le navi saracene e le romane; i quali facendo uso di pece e di bitumi ardenti, tennero sempre lontane le na-

(1) Teof., in *Chronogr.*

vi moresche; di modochè conoscendo costoro, che nulla aveano profittato, e che s'avvicinava l'inverno, si risolsero a partire e a levare le catene; e partiti, arrivarono sino a Cizico, che presero, ed ivi svernarono.

Ritornarono l'anno 874 con maggiori forze i Saraceni ad assediare Costantinopoli, e vi dimorarono per tutta l'estate. Lo stesso fecero nel seguente anno 675, ma tutto fu vano, giacchè furono sempre rispinti da' valorosi Greci, ed ebbero delle considerabili perdite. Fecero gli stessi tentativi negli anni seguenti sino all'anno 678, sempre però senza punto guadagnare un palmò di terreno. Questo fu l'ultimo anno, in cui eglino intorbidarono l'Oriente. L'invenzione del fuoco greco, che cominciò a mettersi in uso in detto anno, cioè di quel fuoco, che si buttava sui legni nemici, nè potea estinguersi coll'acqua, li avviliva; imperocchè bruciava le navi e gli uomini, che erano in esse, senza poterne scansare l'incendio. Laonde vedendosi avvinti, abbandonarono la

impresa; e quelle navi, alle quali questo micidiale fuoco non era arrivato, si allontanarono da Costantinopoli, per non esservi soggette, e per potere ritornare in Egitto. Ma come le disgrazie non sogliono giammai andar sole, le fuggite barche soffrirono una tempesta, per cui parte di esse si sommerse, e parte fu sbalzata negli scogli. Ebbero ancora una battaglia terrestre colle truppe cesaree, e si rammenta, s'è vero, che vi perdettero da trenta mila uomini (1).

A questi disastri vi si aggiunse la sollevazione dei Maroniti cristiani, i quali, avendosi creato un principe si fecero padroni del monte Libano con tutti i contorni di esso; o siccome i Saraceni cercavano di farneli sloggiare, ebbero con essi diverse battaglie, nelle quali ancora questi Mori ebbero la peggio. Tutte queste disavventure fecero calar la boria all'altiero califa Moavia; e perciò per non esser del tutto disfatta la sua nazione, si determinò a far la pace coll'augusto Costan-

(1) Teof., in *Chronogr.*

tino. Il luogo destinato per conchiuderla fu la Soría, dove l'imperadore mandò a nome suo il patrizio Giovanni, uomo di una grande esperienza negli affari di gabinetto, il quale conchiuse con quel califa una pace vantaggiosissima all'impero. Ecco le condizioni: si obbligarono i Saraceni per anni trenta di non inquietare l'Oriente, e di conservare coll'augusto la più perfetta armonia. Durante questo tempo prometteano di pagare annualmente all'imperadore tre mila libbre d'oro, restituire cinquanta schiavi, e regalare cinquanta generosi cavalli. Questa convenzione fu gloriosa per Costantino tanto, che si videro tutte le altre nazioni barbare, che trovavansi confinanti coll'impero greco, spedir tosto degli ambasciadori per rallegrarsene, e per chiedere anch'esse, che si confermasse la pace, che coll'impero godevano (1). I soli Bulgari ebbero il piacere, che l'augusto cercasse da loro la pace, e promettesse ancora un annuo tributo. Quietato l'Oriente, si applicò Costantino

(1) Teof., in *Chronogr.*

a rendere la tranquillità alla chiesa tribolata dall'eresia dei Monoteliti, andando d'accordo col santo pontefice Agatone, come può osservarsi presso gli storici ecclesiastici.

Godevasi intanto nell'Italia la più perfetta quiete. Il buon re Bertarido regnava pacificamente, ed era adorato da' suoi popoli. Avea egli un solo figliuolo, e l'anno 678 pensò di farlo dichiarare re e suo compagno nel governo del regno. Convocata perciò in Pavia la dieta della nazione longobarda, col consenso dei suoi fu Goniberto acclamato, come il di lui padre bramava, e cominciò a contare gli anni del suo regno (1). Mentre questi due principi, governando d'accordo, facean godere giorni lieti a' loro sudditi, nacque un caso che ne turbò la serenità. Un certo Arechi duca di Trento, avendo avuto de' dissapori col conte governatore di Baviera, la di cui giurisdizione si stendea fino al Tirolo, prese le armi, e diede una gran rotta a' Bavaresi l'anno 680. Divenuto superbo per il buon e-

(1) Paol. Diac., *de gest. long.*, l. V; c. 11.

sito delle sue armi, cominciò a cozzare col re d'Italia, ch'era suo sovrano; e usò verso di lui tante insolenze, che per fino scosse la pazienza di questo principe, il quale, per gastigarlo, uscì in campagna con una armata, e venne a porre l'assedio a Trento. Arechi allora, facendo una sortita dalla città assediata, piombò sull'esercito reale, lo sconfisse, ed obbligò lo stesso Bertarido a fuggirsene.

Restò dispiaciuto questo buon re dell'infelice esito, che avuto aveano le sue armi; e meditava di accrescere l'esercito ad oggetto di fiaccare l'audacia di quest'insolente. Ma Arechi era amato dal di lui figliuolo Guniberto, ch'essendo giovanetto inesperto, nè conoscendo l'umore inquieto di costui, ne facea gran conto per il suo valore; e questi tanto operò presso il padre che gli ottenne il perdono, e per fino gli procurò il governo di Brescia; sebbene Bertarido compiacendolo gli avea predetto, che avrebbe fatto il suo malanno, e che covava il serpe nel seno, come poi accade (1).

(1) Paol. Diac., *de gest. Long*, l. V, c. 15.

Avea Costantino fin dall'anno 670 dichiarati augusti i due suoi fratelli Eraclio e Tiberio, volendo però, ch'eglino non s'intrigassero per nulla negli affari del governo; e solo si contentassero degli onori annessi a questa loro dignità; giacchè volea esser solo a reggere tutto l'impero. Così andò la faccenda fino all'anno 681; perchè sebbene coloro furono dichiarati con questo titolo, e vi fosse stato in Costantinopoli qualche susurro di alcuni, che voleano, che eglino avessero ancora parte nella amministrazione; nondimeno allora stesso col gastigo dei sollevati si sopì questo moto, e Costantino continuò a governare indipendentemente. Ma nel detto anno, per quel che ci attesta Teofane (1), venne in cognizione questo agosto, che i mentovati suoi fratelli faceano delle trame, per eccitare delle novità in pregiudizio suo; ed assicuratosi di quanto gli era arrivato all'orecchie, si sdegnò contro di essi, li depose dalla dignità di augusti; e facendo loro inoltre uno sfregio nel volto, ordinò,

(1) *la Chronogr.*

che ad ambidue fosse tagliato il naso. Allora dichiarò augusto e collega nell'impero il suo primogenito Giustiniano secondo.

Non fu molta lunga la vita del Pogonato, giacchè in capo a quattro anni, cioè nel settembre dell'anno 685 non si sa di qual morbo finì di vivere, e lasciò per suo successore il mentovato Giustiniano, che avea già dichiarato augusto, ed eletto per compagno nell'impero. Da quanto abbiamo raccontato di questo imperadore durante i sedici anni che regnò, può abbastanza rilevarsi il suo carattere. Principe amabile, generoso ed ottimo cattolico, che s'impegnò a distruggere le eresie dominanti di quei tempi, liberale colle chiese e principalmente colla romana, e rispettoso co' romani pontefici, che sempre sommanente venerò. L'unico difetto, che se gli può opporre, è la gelosia di non voler compagni nel governo, e di regnar solo: gelosia che, essendo stato in qualche sospetto dei proprii fratelli, fece sì, che usò con essi delle crudeltà.

CAPO VI.

Dell'impero di Giustiniano secondo.

Una delle cagioni, per cui fu deplorabile la perdita dell'augusto Costantino Pogonato, fu appunto l'esser subentrato nel governo dell'impero il di lui figliuolo Giustiniano II. Era questo giovane appena giunto all'età di sedici anni, e perciò niente pratico degli affari del governo; e trovandosi senza guida e abbandonato ai suoi capricci sconvolse tutto l'impero, e trasse i suoi sudditi in un pelago di calamità. Cominciò egli il suo governo con distruggere certe provvidenze date dal padre intorno al costume, che nella elezione dei pontefici non potessero consacrarsi, se prima non arrivava l'approvazione della corte imperiale: costume, che Costantino avea abolito, sebben poi s'indusse ad accordare, che gli esarchi, i quali dominavano in Ravenna, ne facessero in suo nome la conferma.

Rinnovò di poi l'anno 686 la pace coi

Saraceni per anni dieci, che suo padre aveva stabilite per trenta, essendo Abimelec principe di essa nazione, ma con condizioni affatto inferiori; imperocchè i soldi d'oro di tributo non furono dipoi, che mille, ed uno lo schiavo, come uno il cavallo; e inoltre che le gabelle di Cipri, dell'Armenia e dell'Iberia si dividessero fra il principe dei Saraceni e l'imperadore. Ma la peggiore delle condizioni fu quella, per cui s'impegnò a frenare i Maroniti, che erano nel monte Libano, e che colla virtù e coraggio militare davano ombra a quei Mori, ed impedivano i loro progressi. Condizione, che arrecò tanto danno agli stati d'Oriente; imperocchè avendo levati colle loro famiglie dodici mila combattenti dal monte Libano, e trasportati nell'Armenia, com'egli inavvedutamente fece, tolse l'unico argine e baluardo, che impediva, che i Saraceni passassero oltre: come levato questo ostacolo, di poi avvenne. Paolo Diacono (1) soggiugue, che in forza di questa pace Giustiniano ricuperò quella

(1) Lib. VI, cap. 11.

porzione nell'Africa, che era in loro potere, ma Teofane non accenna questa cessione. Altre inconsiderate risoluzioni prese questo imprudente giovane, che operare volea di suo capriccio senza ascoltare i vecchi, che aveano esperienza negli affari; e perciò pregiudicò moltissimo i suoi popoli, come può osservarsi presso gli storici di quei tempi, e noi di mano in mano avvertiremo.

Ritornando a parlare degli affari d'Italia, potremo rapportare la morte di Bertarido, il quale, sebbene non convenendo gli storici, non si sappia in quale anno terminato abbia di vivere; non può però dubitarsi, ch'egli l'anno 688 non era più fra' mortali, e che restò solo al governo dei suoi stati il figliuolo Guniberto. Fu egli compianto fra tutti i suoi sudditi, essendo stato un principe amante della giustizia, mansueto, umile ed ottimo cristiano. Non fu il figlio suddetto inferiore al padre nella bontà dei costumi, essendo stato benigno e premuroso per i vantaggi dei suoi fedeli sudditi, i quali, quan-

tunque pieni d' amarezza per la perdita fatta, pur si consolavano nell'esser governati dal figliuolo, che non era del padre dissimile. Solo venne incolpato, che fosse un poco troppo amatore del vino.

Non passò guari, che questo buon principe vide verificato il pronostico, che il padre fatto gli avea, quando prese la protezione di Arechi duca di Trento, ottenendogli il perdono, e per fino il ducato di Brescia, cioè come fu avvertito, che mostrando tanta premura per costui, tardi se ne sarebbe pentito. Dimentico Arechi di tanti benefizii, che ricevuti avea da questo re, l'anno 690 concepì il nero disegno di fare sbalzar dal trono dei Longobardi questo suo benefattore; e congiuratosi con Adone e Grausone, che erano due dei principali cittadini bresciani, e con altri Longobardi, un dì, che Guniberto trovavasi partito da Pavia, entrò improvvisamente in essa città con truppe; e portatosi al palagio reale, se ne impadronì, come fece della città, e si fece proclamare re. Non si aspettava certamente

Guniberto un simile trattamento da un suo favorito, ma trovandosi lungi dalla sua sede reale, nè sapendo qual' impressione fatta avesse sul cuore dei suoi sudditi questa inaspettata invasione, non istimò per allora di ritornarvi, e prese lo espediente di rifuggire nell' isola del lago di Como, che era ben fortificata, ed ivi si fermò per difendersi (1).

Rincrebbe estremamente a tutti i buoni questo accidente e l'ardire dell' usurpatore, nè potendo per allora darvi riparo, il soffrirono in pace, aspettando dal beneficio del tempo di rimettere sul soglio il loro ottimo sovrano. Sollecitò questo loro pensiero la condotta dello Arechi, che s'attirò l'odio universale colle aspre maniere, colle quali trattava i Pavesi, e coll'avidità del danaro. Raccontasi, che avendo Damiano vescovo di quella città, per impedire ogni danno, che potea accadere alla sua chiesa, mandato un suo diacono a fargli riverenza in suo nome, e a presentargli l'*eulogia*, o sia il pane benedet-

(1) Paol. Diac., lib. VI, c. 38 e seg.

to, secondo il costume di quei tempi, Arechi dopo averlo fatto trattenere molte ore fuori della camera, in cui dava udienza, facendogli intanto fare dai suoi indecenti domande, quando entrò, trattollo con asprezza, e con ingiurie, e lo licenziò. Ma più d'ogni altra cosa irritò l'animo dei Pavesi l'ingordigia, che ei mostrò dell'altrui danaro. Un dì, che contava delle monete alla presenza dei suoi paggi, gliene cadde una in terra, la quale presa dal figliuolo del mentovato Adone, fu presentata al medesimo. Il tiranno ripigliandola, disse a quel fanciullo: tuo padre di queste monete ne ha molte, ma presto verranno nei miei scrigni.

Rapportata questa proposizione a casa ad Adone dal figlio, che con suo fratello Grausone avea ajutato Arechi a far l'acquisto di Pavia, ne restarono ambidue sdegnati; e cominciarono a pensare il modo di salvare i loro beni, e di dar risposta a questo ingrattissimo uomo. Siccome egliuo erano da lui riputati amici e confidenti, così andando al palagio l'assicurarono,

che non avea di che temere da Guniberto, che era un ubbriacone, e che potea divertirsi colla caccia; promettendo, che eglino, restando in città, avrebbero badato alla custodia della medesima, ed a tenere in freno chiunque avesse ardito di muoversi. Cadde Arechi nella tesa rete, e si animò a sortire da Pavia, per prendere il divertimento della caccia allo stagno detto Orba, dove eravi una vastissima selva, ed ivi s'applicò a darsi bel tempo.

Non appena era uscito dalle porte di Pavia Arechi, che i due fratelli congiurati essendosi travestiti si portarono al lago di Como; e prostrati a' piedi di Guniberto, gli chiesero perdono d'essersi uniti con quel tiranno, gli palesarono quel che costui stava macchinando per impoverirli, e come eglino aveano risoluto di rimettere il detto principe sul trono di Pavia, dove tutti i Longobardi lo desideravano, e gli avrebbero aperte le porte. Fu perciò stabilita la giornata, in cui questo re ritornar dovea, prendendo i due fratelli

qualche tempo, per disporvi gli animi dei Pavesi, e per riceverlo con acclamazione. Arrivato il giorno stabilito partì Guni-
berto dal lago, venne a Pavia, dove, secondo il concerto fatto, trovò le porte aperte, e il popolo col clero accorso per riceverlo. Egli trattò tutti con umanità, e grande fu l'allegrezza d'ogni ceto di persone, che colle lagrime agli occhi andavano ad abbracciarlo, e a rallegrarsi del suo ritorno.

Saltò nelle furie Arechi alla notizia di quanto era accaduto a Pavia, e in particolare era irritato contro i due fratelli, che tradito lo avevano; e senza perder tempo portossi a Piacenza, ed indi nell'Austria, ch'era soggetta al regno longobardo, per far gente e marciare contro Guni-
berto. Questi però non lasciò di premunirsi, arrolando delle truppe, persuaso, che questa contesa non potea terminarsi, che coll'armi. Ma siccome non avrebbe voluto, che si spargesse tanto sangue, ben due volte fece proporre ad Arechi, che si esibiva di battersi con esso in un singo-

lare duello; quale proposizione fu ributtata da quel vile uomo. Bisognava perciò, per terminare questa briga, darsi una battaglia; ma dispiaceva agli affezionati di Guniberto, che egli si esponesse, giacchè, se mai soccombea, il tutto era perduto, ed eglino sarebbono stati da quel tiranno tutti trucidati. Uno dei diaconi di Pavia, che avea nome Zenone, coraggioso uomo, si esibì, se il re gli accordava le sue armi e le sue insegne di mettersi alla testa dell'armata, fingendo di essere il re istesso, acciò se mai moriva, la sacra persona del sovrano restasse illesa. Non volea Guniberto aderire a questo progetto, ma finalmente alle replicate preghiere dei suoi si arrese. Vestito adunque delle vesti e delle armi reali Zenone, che nella corporatura molto somigliava al suo sovrano, comparve menando con sè le soldatesche alla battaglia. Questa fu sanguinosa, ma disgraziatamente Zenone trafitto da mille colpi restò steso sul suolo. Arechi, credendo di avere in pugno la vittoria, gli fece levare l'elmo dal capo. Ma qual fu la sua sorpre-

sa, quando in vece di trovarvi il re, si accorse, ch'era un cherico ornato delle reali insegne. Istizzito giurò, che se guadagnava avrebbe fatto tagliare il naso e le orecchie a tutti i cherici di Pavia. Si riprese allora l'azione, e finalmente Arechi, trafitto dalle spade, restò ucciso, e pagò il fio delle sue scelleraggini. La vittoria allora si dichiarò per Guniberto, che ritornò lieto e trionfante a Pavia; e memore della coraggiosa azione di Zenone gli fece ergere un nobile sepolcro dinanzi la porta di quella cattedrale (1).

Mentre questi disturbi accadevano in Italia, Giustiniano II in Oriente continuava colla sua imprudente condotta a fare delle sue stravaganze dannose al suo impero. Avea egli fin dall'anno 688 ricevuta una grave sconfitta da' Bulgari, quando, volendo assaltare questa nazione così tanto guerriera, da cui suo padre avea con danaro comprata la pace, costoro mostrando d'aver paura, lasciarono, ch'egli riportasse vittoria sopra i paesi, che non inte-

(1) Paol. Diac., lib. VI, c. 37, et seq.

ressavano; e nel ritorno, che facea vittorioso in Costantinopoli, lo aspettarono nei passi stretti delle montagne, e lo attaccarono con tal violenza, che gli uccisero una gran parte della sua armata, ed egli appena ebbe la sorte di salvarsi (1). Non contento di questa infelice riuscita delle sue armi, volea cozzarla coi Saraceni, che sotto Abimelec loro califfo erano divenuti assai più potenti, abbandonati che furono i Maroniti; e cercava la maniera, come rompere la pace, che poco prima avea con quel principe per anni dieci stabilita. Ecco il pretesto, di cui si avvalse per romperla.

Avea Abimelec, secondo il convenuto, spedito l'anno 641 il solito tributo a quest'augusto in moneta nuovamente coniatà nella sua zecca, e di un conio diverso dal solito. Giustiniano, ch'era risoluto di non più conservare la pace, si servì di questa occasione, ricusando quel danaro, che non era il consueto. Abimelec, che ancor egli bramava, ora ch'era divenuto

(1) Teof., in *Chronogr.*

assai più rispettabile, disgravarsi di questo peso, e di rompere la pace, o tregua fatta, fingea di temere; e pregava affinchè si contentasse l'augusto di quel danaro. Questi giudicava, che tali preghiere fossero nate dalla paura di soccombere, se si tornava a far la guerra; e perciò mostròsi ostinato; siccome però per quest'anno dovea fare i necessari preparativi, non si mosse, e solo pensò di trasportare altrove gli abitanti dell' isola di Cipro, ch'erano più esposti alle incursioni dei Saraceni, che mandò nell'Ellesponto; lasciando così quell' isola alla discrezione dei Mori: risoluzione sciocca, che dava libero il varco ai suoi nemici.

Nel seguente anno 692 avendo posto in ordine l'armata, lusingandosi di poter riacquistare le provincie del romano impero, che ritrovavansi in potere dei medesimi, marciò a Sebastopoli, e diè cominciamento alla premeditata guerra. Cercarono i Saraceni d'isfuggirla, o finsero di non attaccarla, e mandarono inviati a Giustiniano a pregarlo di conservare la

stabilita pace; ma trovandolo duro, uscirono ancor essi in campagna sotto il generale Mäometto. Si racconta, ch'eglino, per addimostrare l'ingiustizia dell'imperadore abbiano appeso ad un'asta, come per bandiera, quell'istesso trattato di pace, che pochi anni prima si era stabilito, quando quest'augusto prese le redini dell'impero (1). Fu data la battaglia, ma non si sa chi avesse avuto la peggio. Niceforo (2) scrisse, che vinsero i Saraceni; Teofane però racconta, che sulle prime furono sconfitte, ma che l'accorto Maometto loro comandante mandò subito ad offrire al capitano degli Schiavoni, che militava con trenta mila dei suoi nell'esercito cesareo, un turcasso pieno di soldi d'oro, con promessa di altre ricompense, s'egli abbandonava l'imperadore; e che questi tratto dalla sete del danaro, disertò con venti mila dei suoi, indebolendo così considerabilmente l'armata imperiale; e che allora i cesarei ebbero una considerabile

(1) Teof. *in. Chronogr.*

(2) *In Chron.*

rotta, e furono costretti a-prender la fuga, e a ritirarsi.

Sembra, che dietro a questa sconfitta Giustiniano abbia dimesso ogni pensiero di muover guerra ai Saraceni, giacchè gli storici ci riferiscono, che nell'anno 693 questi fecero delle scorrerie nelle provincie del romano impero, con grandissimo danno apportato ai popoli, e con essersi impossessati di tutta l'Armenia. Nell'anno poi d'appresso 694 valendosi Maometto degli Schiavoni, che aveano disertato, entrò nell'altre provincie cristiane, le desolò, e ne menò seco una gran quantità di prigionieri. E venendo nella Soria, fece la guerra ai porci, ammazzandone quanti ne trovò, essendo le loro carni abominate dalla legge maomettana, come il vino: quantunque coloro, che la professano, gustino volentieri in segreto l'une e l'altro. Mentre eglino davano il guasto alle terre dell' impero, e ne tribulavano i sudditi, Giustiniano si applicò a fare delle fabbriche, ordinando, che si cingesse con muraglie a guisa di fortezza il proprio pa-

lagio; e siccome per fare queste opere, bisognava sfrabbricare una chiesa, ebbe dei dissapori col patriarca Callinico, che coraggiosamente se gli oppose (1).

Le guerre, che sono tanto perniciose ai popoli, i quali sono aggravati di tributi, ed obbligati ad andare incontro alla morte, quando sono ingiuste, rendono odioso chi le fa o per mero capriccio, o per l'ambizione d'ingrandirsi. Quindi divenuto era Giustiniano intollerabile ai Greci; e inoltre la boria di fabbricare, che non suol essere scompagnata dalle contribuzioni, ne accresceva l'odio. Sopra tutto però lo rese abbagliante da ogni lato la scelta ch'ei fece dei suoi ministri, destinati a soprantendere alle fabbriche, e ad esigere le rendite dell'imperiale palazzo. Era il primo Stefano persiano, che trovavasi anche capo degli eunuchi. Costui era uomo crudele e sanguinario, adoprava spesso il bastone, non solamente sopra gli operarii ma ancora contro di tutti; e volse, che un dì mentre l'imperadore era fuo-

(1) Teof., in *Chronogr.*; e Nicef., in *Chron.*

ri di città, ebbe l'ardire di staffilare l'augusta di lui madre Anastasia. Quegli, che presedea all'erario imperiale era Teodato, che dinanzi era stato monaco; e cercava per tutte le vie di trar danari dai sudditi, nello che era crudelissimo, tormentando in varie guise quei poveri, che non erano pronti a pagare gli eccessivi pesi, dei quali li aggravava, e tenendoli per più anni nelle pubbliche carceri (1).

Tutte queste angarie e crudeltà, adoperate da Giustiniano, e da'suoi ministri irritarono per tal modo lo sdegno dei Costantinopolitani, che si determinarono a disfarsi non solo dei mentovati ministri, ma dello imperadore ancora. Fu sparsa voce, che quest'augusto avea comandato a Stefano il primo de'suddetti di fare in una notte man bassa sopra i cittadini di Costantinopoli, uccidendone quanti ne incontrava. Questa notizia, che sembra inventata appostatamente, mise in rumore tutta la città. Era per sorte uscito dalle carceri, dove trovavasi confinato da molti an-

(1) Teof. in *Chronog.*; e Nicef. in *Chron.*

ni, Leonzio valente comandante, che Giustiniano avea allora liberato, per mandarlo alla testa dell'esercito contro i Saraceni; ed erasi fermato a Giulianisio porto di Sofia, dove doveano venire i suoi amici, dai quali si dovea congedare. Fra questi eranvi Paolo di Callistrato e Floro di Cappadocia, che si dilettavano d'astrologia, e gli aveano assai prima pronosticato l'impero. Erano eglino venuti per rallegrarsi con Leonzio del suo sprigionamento, e per augurargli un buon viaggio. Siccome egli pose in ridicolo i loro pronostici, giacchè andava ad esporre la sua vita alla guerra, eglino gli dissero, che era oramai il tempo di verificarsi la profezia, che fatta gli aveano, se ritornava in città, mentre gli abitanti, per le voci sparsesi, erano in grandi allarmi, e agevolmente si sarebbero a lui uniti per fare sbalzar dal trono imperiale il tiranno augusto.

Aderì egli alle loro insinuazioni, e rientrato in città cogli amici ed aderenti ch'erano seco, portossi alle pubbliche carceri, ch'erano chiamate il pretorio, ed ivi

bussò. Il prefetto delle medesime, credendo che fosse l'imperadore, che solea alle volte di notte portarsi alle prigioni per fare qualche esame, aprì le porte. Ma appena comparve, che dalla gente, che accompagnava Leonzio, fu legato, e intanto spalancate le porte, furono fatti sortire tutti i prigionieri, ch'erano in un considerevole numero; e provvedutigli d'armi portossi Leonzio con essi alla piazza, ordinando a' cittadini, che venissero alla chiesa di santa Sofia. Andò di poi alla casa del patriarca Callinico, e l'obbligò a venire ancor egli alla detta chiesa, dove essendo concorso tutto il popolo, fu egli acclamato imperadore. Giustiniano la stessa notte fu preso, e la mattina seguente condotto nel circo, ebbe mozzato il naso; e per universale consenso, fu condotto in esilio a Chersona città della Crimea. I due perfidi ministri Stefano e Teodato furono bruciati vivi vittima dell'irritato popolo (1). Di questo deposto augusto torneremo a parlare in appressò.

(1) Teof., in *Chronogr.*

CAPO VII.

*Dell'impero di Leonzio e di Absimero,
e del ritorno di Giustiniano II.*

L'acclamazione di Leonzio accadde nell'anno 695; ed egli appena assunto al trono imperiale riparò a tutti i disordini introdotti dal perfido Giustiniano, e apportò la tranquillità nell'impero, dove si godè la pace sino all'anno seguente 696. Nel seguente però soffrì l'Africa una fiera invasione dei Saraceni, i quali assalirono Cartagine e tutte le altre città di essa provincia, e sene resero interamente signori. Pervenuta questa notizia al nuovo imperadore Leonzio, considerando quanto importasse questa perdita, e per sè stessa, e per la vicinanza delle isole aggiacenti all'Italia, che facilmente cader poteano in potere degli Arabi, tostochè erano padroni dell'Africa, pensò subito di farneli sloggiare. Preparò adunque una numerosa armata navale, carica di agguerrite soldatesche; e la spedì nei

mari dell'usurpata provincia, dandone il comando a Giovanni patrizio, uomo di singolare condotta ed abilità. Questi arrivato presso il porto di Cartagine, coraggiosamente ruppe la catena, che lo teneva serrato, e vi entrò. Ivi attaccò i Saraceni, ne trucidò buona parte, ed obbligò gli altri a partirsene, liberando così quella capitale e tutte le altre città dell'Africa dal giogo dei Saraceni, e rimettendole sotto il dominio imperiale. Ciò fatto, diè conto Giovanni dell'esito felice della sua impresa a Leonzio, ed intanto tornò in Cartagine, attendendo gli ordini della sua corte (1).

Gli affari però dell'Africa cambiarono faccia nell'anno 698; imperocchè i Saraceni dispiaciuti di essere stati dal patrizio Giovanni così vergognosamente discacciati, vi ritornarono nel detto anno ad assalire con un più poderoso esercito la stessa provincia; ed ebbero la fortuna di cacciare dal porto di Cartagine il detto generale cesareo, il quale era già assediato dai

(1) Teof., in *Chronogr.*

medesimi in un angusto luogo; da cui a sorte liberandosi, andossene a ritirare nell'isola di Candia, lasciando libero il varco agli Arabi di rendersi padroni di tutta l'intiera provincia africana, come venne loro fatto (1).

Questa ritirata di Giovanni fu funesta all'impero, e cagionò delle novità, che punto non si aspettavano. Egli sene stava in quell'isola, non osando di presentarsi a Costantinopoli, per paura di non esserne rimprocciato e gastigato dall'augusto Leonzio, come vile, che avesse ceduto alla forza dei Saraceni, che l'anno antecedente avea così felicemente destrutti. Frattanto le soldatesche, che erano sotto il suo comando, si tediavano di questa dimora, ed anelavano di ritornare a Costantinopoli; ed osservando, che il loro generale non avea voglia, presero l'ardita risoluzione di crearsene un altro, ed acclamarono imperadore. Fu questi Absimero, che avea nell'esercito un impiego militare detto Drunogario, cui per

(1) Teof., in *Chronogr.*; e Nicef., in *Chr.*

dargli un nome più specioso, chiamarono Tiberio.

Si partì colle sue truppe questo nuovo imperadore dall'isola di Candia, e venne a Costantinopoli. Sulle prime trovò degli ostacoli, giacchè i cittadini, che amavano Leonzio, non voleano riceverlo; ma poi per tradimento d'alcuni ufficiali gli furono aperte le porte, per le quali entrò; e sdegnato della resistenza fatta dagli abitanti, fece dalle soldatesche saccheggiare le loro case; e di poi assicuratosi dell'augusto Leonzio gli fece, secondo il barbaro uso di quei tempi, mozzare il naso, e lo confinò in un monastero detto Dalmata. Scelse di poi suo fratello, che chiamavasi anche Eraclio, per comandante di tutte le truppe, e lo spedì subito nella Cappadocia, per osservare gli andamenti dei Saraceni nemici dell'impero, e per opporsi ai loro progressi. Entrò infatti questo nuovo generale l'anno 699 nelle provincie soggette ai Saraceni, e giunse fino a Samosata, mettendo a sacco tutti i paesi; e vuolsi che avesse ucci-

so di quei Maomettani intorno a duecentomila (1).

In Italia terminò di vivere l'anno 700 il re Guniberto, che fu compianto da tutti i suoi sudditi, che lo amavano, stante le virtù delle quali era ornato, per cui mentre visse goderon eglino la più invidiabile felicità. Avea egli un figlio unico Liutberto, il quale fu acclamato re dei Longobardi. Ma siccome era di tenera età, nè ancor atto a reggere i popoli, gli fu assegnato per tutore Ausprando uomo illustre per prudenza ed abilità negli affari. Fu di breve durata il regno di questo principino; giacchè, passato appena un anno, fu spogliato della corona longobarda. Ad intender ciò, bisogna premettere, che quando Grimoaldo s'impadronì del regno d'Italia, ed uccise il re Godeberto, restò di questo principe un figliuolo chiamato Ragamberto, il quale dagli amici del padre fu salvato e segretamente allevato. Quando poi morto Grimoaldo, fu assunto alla corona dei Longobardi

(1) Teof., in *Chronogr.*

Bertarido, ch'era cugino dell'ucciso Godeberto, fu palesato questo suo nipote; e il buon re per dargli da sussistere lo creò duca di Torino. Finchè visse Guniberto, questi se ne stette in pace, ma morto questo re, dimentico dei favori, che dal medesimo ricevuti avea, gli saltò in capo di spogliare Liutberto il figlio del suo benefattore della corona longobarda (1).

Radunato perciò un grosso esercito, l'anno 701 uscì in campagna, e si avviò verso Pavia con animo di detronizzare il cugino, sulla ragione, che per i diritti paterni gli appartenesse il regno d'Italia. Penetratasi la di lui mira, il tutore Ausprando sortì da Pavia con un'altra armata, ajutato ancora dalle soldatesche di Rotari duca di Bergamo, e s'incontrò nelle vicinanze di Novara con Ragamberto. Fu data una battaglia, nella quale questo pretenditore restò vittorioso, e s'impossessò di Pavia e del regno longobardico. Il tutore e il re pupillo Liutberto ebbero la sorte di salvarsi colla fuga. Breve fu del

(1) Paol. Diac., lib. VI, c. 18.

pari il regno di questo nuovo sovrano; dappoichè prima di scorrere l'anno 701 se ne morì, lasciando erede dell'acquistato regno Ariberto secondo suo figliuolo.

In quest'istesso anno Ausprando tutore di Liutberto cercò l'ajuto d'altri duchi affezionati a questo fanciullo, per ricuperare il regno dalle mani di Ariberto; ed essendo stato soccorso da Ottone, da Tazzone, e dallo stesso Rotari, uscì l'anno seguente 702 in campagna, e venne fin sotto Pavia per dargli battaglia. La sorte però gli era contraria; attaccatesi le due armate, Ariberto restò vincitore, ed ebbe nelle mani ferito il giovane Liutberto, che fece crudelmente morire in un bagno. L'ajo Ausprando non cadde prigioniero, e si ricoverò nell'isola del lago di Como, d'onde passò in Baviera, come appresso osserveremo. Ariberto non potendolo avere nelle mani, sfogò il suo sdegno contro il di lui figlio Sigibrando che fece accecare. Alla moglie poi fece tagliare il naso e le orecchie, e trattò crudelmente tutti coloro, che aveano qualche aderenza

con questo bravo uomo, esercitando la sua tirannide contro tanti innocenti. Rotari fu fedele a Luitbrando, nè volle riconoscere Ariberto, anzi si considerò come sovrano, assumendo il titolo di re. Ariberto lo perseguitò, prese la città di Lodi, dove questi si era ricoverato; ed avuto in potere, gli fece radere la testa e la barba, che in quell'età presso i Longobardi era un'ignominia, che conveniva ai soli schiavi (1).

Intanto in Oriente il deposto Giustiano secondo col naso tagliato standosene esule in Chersona, meditava i mezzi da poter risorgere, e ripigliare il perduto impero. Mostrava egli agli abitanti di quella città questa sua premura; dimodochè costoro temendo, che l'imperadore Tiberio non venisse in cognizione di tale disegno, e non credesse, ch'eglino davano mano a farlo risalire sul trono, e quindi non si vendicasse contro di loro, pensavano o di ucciderlo, o di legarlo, e poi condurlo in Costantinopoli, affine di ritrarsi

(1) Paol. Diac., lib. VI, c. 19.

da ogni pericolo (1). Penetrò Giustiniano le mire di questi cittadini, e senza dar loro campo di metterle in esecuzione, se ne scappò, e andò a trovare il Cagano, ossia il principe dei Cazari, oggi detti Turchi, da cui fu accolto con onore, e per renderselo più favorevole, prese in isposa una di lui figliuola, che fu chiamata Teodora. Questa fuga accadde l'anno 704.

Seppe Tiberio Absimero, che gli tenea gli occhi addosso, la di lui fuga da Chersona, e che si era ricoverato presso il principe turco; e siccome volea liberarsene, spedì al medesimo ambasciadori, offerendogli un considerabile guiderdone, se gli consegnava vivo, o morto Giustiniano. Aprì le orecchie a questa lusinghiera offerta l'ingordo Cagano, e già avea dato gli ordini al governatore della Panaguria, dov'egli abitava, ed al prefetto del Bosforo, che gli levassero la vita. Penetrò gli ordini del padre la nuova sposa Teodora, la quale fedele al suo marito, ne lo

(1) Nicef., in *Chron.* Teof., in *Chronogr.*

avvertì. Ed egli fatti venire nella sua stanza un per uno i due satelliti destinati ad ucciderlo, con una fune li affogò; e di poi, rimandata l'onorata moglie al padre, su di una barca pescareccia salendo, tornò nella Crimea; ed ivi chiamati alcuni suoi fedeli amici s'imbarcò su di una nave, e prese la via verso le bocche del Danubio, dove giunto spedì messi a Trebellio signore dei Bulgari, e suo corrispondente, pregandolo di dargli ricovero, e di ajutarlo, promettendogli una grande ricompensa, se risaliva sul trono imperiale. Questi gli accordò di venire nei suoi stati, lo accolse con graziose maniere, e gli preparò una poderosa armata dei suoi Bulgari e di Schiavoni ancora, per fargli conseguire quanto bramava.

Giunto l'autunno dell'anno 705, Giustiniano, accompagnato dallo stesso Trebellio che comandava l'armata, venne a Costantinopoli, e vi pose l'assedio; durante il quale non lasciò di eccitare i cittadini alla resa, facendo loro delle larghe promesse, dai quali non ne riportò allora,

che dilleggiamenti ed ingiurie. Non era però egli così universalmente odiato, che non avesse in quella capitale dei partitarii. Questi tanto si cooperarono a di lui favore, che gli fecero trovare aperta la strada per entrarvi, facendolo passare con pochi dei suoi per un aquedotto. Entrò egli allora dentro Costantinopoli, e si portò al palagió imperiale, e ne prese possesso; e dopo avere congedato con ricchissimi doni l'amico Trebellio, e di essersi trattenuta una buona guardia di Bulgari per sua custodia, cominciò di nuovo a regnare. Ma in vece di attirarsi l'affetto dei sudditi con dolci maniere, si scatenò crudelmente contro coloro, che aveano avuto parte nelle sue antecedenti disgrazie, calpestandoli coi piedi alla presenza di tutto il popolo, e poi facendo loro mozzare il capo. Tiberio, che nell'udire l'invasione di Costantinopoli fatta da Giustiniano, era fuggito in Apollonia, ed era stato preso, fu uno di quelli, che furono decapitati; ed il di lui fratello Eraclio fu impiccato con tutti gli ufficiali a lui sottoposti nella

milizia. Al patriarca Callimaco furono cavati gli occhi, e deposto dal patriarcato fu mandato esule in Roma, sostituendogli in quella dignità Ciro monaco, che gli avea pronosticato il ritorno all'impero. Così tutti gli altri, chi in un modo, e chi in un altro, tanto cittadini, che soldati furono da questo carnefice sacrificati al suo sdegno. Era tale il terrore, che ciascheduno non sapea, se potea esser vivo nel seguente giorno. Richiamò poi la moglie dal paese dei Cazari, e siccome già costei gli avea partorito un figliuolo, fu questi chiamato Tiberio; e assieme colla madre furono in Costantinopoli adornati col serto imperiale (1).

Non pago delle crudeltà, che usate avea contro i suoi sudditi, e dimentatosi di Trebellio e dei Bulgari, che l'aveano rimesso sul soglio imperiale, e coi quali si era collegato, radunata l'anno 708 una buona armata, senza averne verun motivo, si mosse contro di loro. Fatta sbarcare la cavalleria in terra coll'armata navale

(1) Teof., in *Chronogr* Nicef., in *Chron.*

cominciò a travagliare la città di Anchialo. I Bulgari se ne stavano sulle colline, ed osservando come le soldatesche di cavallo si davano bel tempo, tenendo i loro destrieri sbanditi, e mandati al pascolo; unitisi in squadrone, impetuosamente li assalirono, ne uccisero una gran quantità, ne fecero gli altri prigionieri, ed impossessatisi del campo s' insignorirono dei cavalli e dei carriaggi. Giustiniano, che ritrovavasi a terra, vedendo rovinata la sua cavalleria, si diede ad una precipitosa fuga, e si ritirò nella prima fortezza del suo dominio, che incontrò; dove i Bulgari incalzandolo, e tenendolo ristretto, dopo tre giorni, non trovando altro scampo, si imbarcò di notte, e ritornò pieno di vergogna a Costantinopoli.

Siccome spirava da pertutto vendetta, nè si saziava nelle crudeltà e nelle stragi, non essendogli riuscita l'impresa contro i Bulgari, che lo misero in fuga, pensò di usare le sue tirannie contro i suoi vassalli, dai quali non avea tanto da temere. Si rammentò, che i Ravennati l'anno 692 si

erano opposti a Zaccheria suo ufficiale, da lui spedito per portarsi in Roma ad imprigionare il pontefice Sergio, e che nella sua caduta dall'impero certuni di loro ne aveano addimostrato singolar piacere. Dopo tanto tempo, ch'era passato da questi due fatti, l'ira sua non restò abbattuta, e come se accaduti fossero al momento, volle trarne vendetta; e spedì l'anno 709 Teodoro patrizio e suo generale in quella città, con ordine di procedere contro i Ravennati, che gli erano stati infedeli (1). Bisogna leggere Agnello (2) per sentire, come questo generale si assicurò di tutta la primaria nobiltà di Ravenna, che spogliò delle proprie ricchezze, e le spedì a Costantinopoli, e come poi fece dare il sacco a quella città, e la ridusse in un mare di confusione e deserta. Questi prigionieri arrivarono alla corte l'anno seguente 710; e furono presentati a Giustiniano, che ordinò, che fossero condotti nelle carceri, per poi stabilirsi il modo, come doveano esser puniti. Fra questi vi

(1) Anast. Bibl., in *Costant.*

(2) *Vit. Episc. Raven.*, t. II *Rer. Ital. Scr.*

era l'arcivescovo di Ravenna Felice, che egli volea far morire, ma poi impaurito da un sogno, in cui gli pareva di essere minacciato, se insanguinava la spada contro di quel prelato, si contentò di farlo accecare, come fatto avea col patriarca Callima.

Le tirannie usate contro i Ravennati, che erano stati trasportati in Costantinopoli, e il sacco, che poco prima sofferto aveano, furono la causa per cui parve loro intollerabile il giogo greco; e quindi l'anno 711 si rivoltarono, e scelsero per loro capo Giorgio uomo di condotta. In questa confederazione entrarono le altre città dell'esarcato; ma è incerto qual fine ebbe questà rivolta, giacchè la storia lo tace; e lo stesso Agnello, che nelle vite degli arcivescovi di Ravenna parla di quest'affare, e descrive come Giorgio divise le truppe, e diede i nomi a ciascheduna compagnia, lascia di raccontarcene l'esito. Forse la morte indi seguita di Giustiniano secondo avrà sopito ogni rumore.

Non sazio quest'augusto di tante stragi,

che fatte avea nei suoi stati, sempre avido di sangue pensò in questo anno 711, che gli abitanti di Chersona una volta aveano meditato o di levargli la vita, o di carcerarlo, e consegnarlo all'augusto Leonzio, come fu avvertito a suo luogo. Dopo tanto tempo si ricordò di questa loro risoluzione, e si determinò a vendicarsene. Preparata dunque un'armata, la spedì in Chersona sotto il comando di Stefano patrizio, cui diè ordine di far man bassa sopra ogni persona, come fu eseguito con grande strage; giacchè i principali furono ivi stesso infilzati con ispiedoni, bruciati, parte annegati, e parte incatenati, e mandati a Constantinopoli per saziare l'animo sanguinario di questo empio imperadore: il quale udendo, che si era perdonato ai ragazzi ed ai vecchi, ordinò, che l'armata navale ritornasse a far massacro del resto. A buona sorte di queste vittime innocenti una fortuna di mare inghiottì questa flotta, per cui ne morirono, s'è vero, sessanta due mila. Niente sbigottito di questa perdita, comandò che si preparasse un'altra flotta,

cui prescrisse, che distruggesse tutte le fortezze, che erano nella Crimea (1).

Questi barbari ordini, che di continuo uscivano dalla bocca di questo crudele augusto, fecero pensare ai Chersonesi, e ad altri popoli soggetti a liberarsi da un tale flagello, e unirsi fra loro; prima si fortificarono, e poi chiamarono in soccorso i Cazzari, e dopo d'aver ripulsata l'armata cesarea, a cui questa volta comandava Mauro patrizio, proclamarono per imperadore Bardane, che trovavasi da molti anni in esilio, il quale prese il nome di Filippico, e postosi alla loro testa marciò per Costantinopoli. Mauro, che colla sua flotta era stato sconfitto, temendo di esserne castigato, si unì all'acclamato imperadore. Arrivati alla città imperiale, non trovarono veruna opposizione, giacchè Giustiniano trattenevasi in campagna con poche truppe. Entrò dunque pacificamente Filippico, e spedì subito Elia suo generale contro del deposto augusto. Ebbe

(1) Teof., in *Chronogr.*, Nicef. e Cedr., in *Chr.*, Zon. in *hist.* Paol. Diac., lib. VI, c. 31.

modo questo comandante d'attirarsi le soldatesche, che erano con Giustiniano; e per conseguenza ebbe anche nelle mani il detto augusto, cui con un colpo di sciabla fu troncato il capo, che dopochè fu condotto per le strade di Costantinopoli, per ordine del nuovo imperadore fu spedito in Roma. Il di lui figliuolo, ch'era stato dichiarato augusto, e nomavasi Tiberio, si era rifuggito in chiesa; ma non gli giovò punto, giacchè fu estratto a forza da quel sacro asilo, e tratto a morte.

CAPO VIII.

*Dell'impero di Filippico, di Anastasio
e di Leone Isaurico.*

La scelta di Filippico in imperadore di Oriente non fu quella, che dovea essere nelle vertigini, nelle quali quell'impero si trovava. Non era egli uomo di valore, e sebbene fosse un gran parlatore, nondimeno in tutto il resto non valea punto; e non solamente era sprovvisto da o-

gni virtù, ma pieno ancora di vizii, giacchè era avido di danaro, e si diletta-
 va di contar quelle monete, che aveano am-
 massate i suoi predecessori, e in particolare
 il decapitato Giustiniano. Era inoltre lus-
 suriosissimo, avendo per fino macchiati i
 chiostri delle sacre vergini, e finalmente era
 un eretico. La poca abilità di questo augu-
 sto, e la persecuzione che egli facea a' catto-
 lici, sostenendo l'eresia dei Monoteliti, irri-
 tava tutti i sudditi; e molto dispiacea a cia-
 scheduno, che egli non dava alcun riparo
 alle irruzioni, che fatto aveano i Bulgari in
 Costantinopoli, saccheggiando da per tut-
 to, e facendovi dei prigionj; nè si curava,
 che i Saraceni invasa aveano la Misia, ed
 Antiochia di Pisidia, facendovi un gran
 bottino. Laonde risolsero di deporlo, e di
 scegliere un altro imperadore più attivo
 e capace. Fu incaricato di questa impresa
 il di lui primo cavallerizzo Rufo, il quale
 prendendola a suo carico, la vigilia di
 Pentecoste dell'anno 713, dopo il desina-
 re, entrato nella camera dove Filippico
 dormiva, lo trasse fuori; e lasciandogli la

vita gli fece solo cavare gli occhi. Nel giorno seguente, radunato il popolo nella cattedrale di santa Sofia, fu eletto e proclamato imperadore il primo segretario della corte Artemio, che prese il nome d'Anastasio (1).

Era Anastasio un valente politico, e molto inteso degli affari del mondo: era dotto e tenace della cattolica dottrina. I primi passi, che egli diede, furono appunto quelli di spedire in Italia un nuovo esarco, chiamato Scolastico, che era patri-zio, ed uno dei suoi confidenti, cui consegnò una lettera, per recarla in Roma al pontefice Costantino, in cui palesava la sua elezione, e i suoi sensi cattolici. Questa notizia rallegrò non solo il papa, ma tutti i Romani ancora, che mal soffrivano d'aver un imperadore, qual' era Filippico, difensore dei Monoteliti, e persecutore dei cattolici e della loro dottrina (2).

Ora per dire qualche motto di ciò, che accadde in Italia in questi tempi, noi ri-

(1) Teof., in *Chron. Nicef.*, e Cedr. in *Ann.*

(2) Anast. Bibl., in *Cost.*

ferimmo nel capo antecedente, come Ausprando, tutore del disgraziato re Lintberto, dopo la sconfitta ricevuta sotto Pavia, e la morte del detto re, se n'era andato a ricoverarsi nell'isola del lago di Como, e poi per maggior sua sicurezza si era ritirato nella Baviera. Dopo qualche dimora in quel ducato, avendo in animo di discacciare Ariberto II dall'usurato regno, ottenuto un buon esercito dal duca di Baviera, se ne venne in Italia. Ariberto gli andò subito all'incontro con un'altra armata, e datasi la battaglia, che fu ferale all'una e all'altra parte, non essendosi separate le truppe, che colle tenebre, parve, che fosse toccata la peggio a' Baveresi, i quali già pensavano di ritirarsi. Ma Ariberto con una inconsiderata risoluzione, quantunque avesse riportato vantaggio, si ritirò colla sua gente a Pavia, lo che fece tornare il coraggio in petto a' suoi nemici. Rincrebbe al sommo ai Longobardi questa ritirata, quasi che fossero stati vinti, e perciò protestarono di non voler più combattere, e di voler passare ai servizii di

Ausprando. Questa protesta dei suoi vassalli avvilì Ariberto, il quale temendo per la sua vita, prese lo espediente di fuggirsene, e mentre volea passare a nuoto il Ticino fiume presso Pavia, fu ingojato dalle acque, e morì. Era egli un ottimo sovrano, pio, limosiniere ed amante della giustizia. Fattigli il giorno seguente i solenni funerali, i Longobardi di comune consentimento elessero per loro re lo stesso Ausprando, il quale per altro poco durò nell'esercizio della sua nuova dignità, giacchè in capo a tre mesi venne rapito dalla morte. Fu in di lui luogo nominato per successore, prima ch'egli morisse, Liuspando suo figliuolo, giovane in verità, ma principe di grande aspettazione. Accaddero questi fatti l'anno 712, in cui i Saraceni fecero la conquista di varie città della Spagna.

Tornando ora agli affari d'Oriente, Anastasio appena assunto al soglio imperiale, si applicò a fortificare Costantinopoli, a provvederla di viveri, e a fare tutti i necessari preparativi per mare e per ter-

ra, ad oggetto di opporsi ai Saraceni, che non lasciavano di minacciare di assalto quell' imperiale città. Non lasciava però, per risparmiare il sangue dei suoi sudditi, di fare a quegli Arabi proposizioni di pace, e questa sua condotta facea sperare, che si cominciassero a sanare nell'impero le piaghe passate, e che si sarebbero goduti giorni lieti e tranquilli. Ma l'inesorabil destino nell'anno 716 fece sbalzar da quel trono questo ottimo principe. Avea egli fatta allestire una navale armata, per indirizzarla contro i Saraceni, che lo inquietavano, ed essendo questa arrivata a Rodi, i soldati si ammutinarono; ed in vece di portarsi al loro destino uccisero il generale, ed elessero un nuovo imperadore chiamato Teodosio, ch'era l'esattore delle pubbliche gabelle, e con questi ritornarono a Costantinopoli. Alla notizia di una tale ribellione, Anastasio, lasciato in detta città un buon presidio, andòssene a Nicea, ed ivi si fortificò. L'assedio di Costantinopoli durò ben sei mesi, e finalmente i sollevati per qual-

che intelligenza, che aveauo dentro, ebbero spalancate le porte, e vi entrarono apportando danni considerabili a quei cittadini. Anastasio, vedendo disperato il caso, per risparmiare il sangue di tanti individui, trattò di pace, e si contentò di deporre la porpora, di vestire l'abito monastico, e di andarsene esule in Tessalonica, lasciando Teodosio pacifico possessore dell' impero (1).

Questo nuovo imperadore trattone ch'era un buon cattolico, per tutto il resto era inettissimo al governo. Egli quando fu eletto, conoscendo la sua insufficienza, si era negato d'accettar la porpora, e perfino sen'era fuggito, ma vi fu costretto colla forza, e si vide, che non avea premura di conservare questa dignità quando l'anno seguente 717 andando ogni cosa alla peggio, e minacciando Solimano califfò dei Saraceni di assediare Costantinopoli, così consigliato da'suoi ufficiali, dimise senza frapporvi dimora quella dignità, e si contentò di abbracciare lo stato

(1) Paol. Diacon., lib. VI, c. 44.

ecclesiastico, per menare in avvenire una vita tranquilla (1). Fu allora scelto per augusto il generale Leone, detto l'Isaurico per la sua origine, uomo pieno di coraggio, ed abilità nell'arte militare.

Non appena Leone avea preso possesso della corona imperiale, che comparve Solimano sotto le mura di Costantinopoli, il quale dopo avere spedito prima un suo generale, sopravvenne nel mese di settembre con 1800 navi cariche di combattenti. Mostrò il suo coraggio Leone nello ribattere questo formidabile nemico; ma più che il valore dei difensori fece progressi grandissimi il fuoco greco, che adoprato destramente contro i Saraceni, giunse ad incendiare e distruggere la massima parte delle vele saraceniche. Sopravvenne di poi un rigido inverno, che apportò una gran mortalità nei cavalli, nei muli e nelle bestie da soma di questa gente, in guisa che nell'entrare dell'anno 718 furono costretti a ritirarsi. Ostinati nondimeno a faré

(1) Teof., in *Chronogr.*; e Nicef., in *Chr.*
DI BLASI. VOL. X. 7

quest' impresa, ritornarono nella primavera con 500 navi dall'Egitto, e ne fecero venire ancora 300 dall'Africa con armi e vettovaglie (1). Siccome però temeano il fuoco greco, che l'anno antecedente era stato così loro micidiale, si tennero lontani dal porto. Leone volle andare a dar loro la benvenuta, e spedì alla volta di esse barche alcune galeotte incendiarie, che col detto fuoco parte ne incenerirono, e parte ne presero, facendo dei prigionieri, e traendone un buon bottino: vi si aggiunse la fame, per cui furon costretti a pascersi delle carni dei morti animali; e inoltre ebbero una gran scossa dai Bulgari, che ne uccisero ventidue mila. Tribolati perciò di tante disgrazie, ai 15 di agosto dell'anno 718 sciolsero l'assedio, e liberarono Costantinopoli dal pericolo di soccombere. Vuolsi, che cinque soli portarono in Soria la nuova della loro disfatta.

In questo stesso anno accadde nella nostra isola un caso singolare. Era governatore della medesima Sergio protospatario.

(1) Teof., in *Chronogr.*

Costui, credendo irreparabile la perdita dell'impero di Oriente, assalito da un nuvolo di Saraceni, e facendola anche credere accaduta al popolo e ai suoi soldati, promulgò e fece coronare per imperadore un certo Basilio. Uditasi questa notizia in Costantinopoli, Leone spedì subito sopra una nave a vela Paolo suo archivista in Sicilia. Il di lui improvviso arrivo atterritamente Sergio, e il posticcio augusto, che scapparono dall'isola, e andarono a ricoverarsi in Calabria sotto i Longobardi. Paolo rapportato lo stato vantaggioso, in cui colla disfatta dei Saraceni ritrovavasi l'Oriente, acchetò le nostre contrade, ed ebbe modo coi Longobardi, che gli fossero consegnati i due ribelli Sergio e Basilio, a' quali e a' loro aderenti fece subire il dovuto gastigo, essendo restata tranquilla la nostra isola.

Il buono Anastasio l'anno 719 si lasciò sedurre dalle insinuazioni di Niceta Sironide, che lo importunava a ripigliar l'impero; e per altro ricordandosi dello splendore del trono, non sapea adattarsi alla

vita monastica. Fece perciò delle pratiche per riprenderlo, e si indirizzò a Trebellio principe de' Bulgari, cui sborsò cinquanta mila scudi d'oro, per far la guerra a Leone; e lusingollo ancora, facendogli sperare, che in Costantinopoli vi era un partito considerabile, che gli avrebbe agevolata l'impresa. Vi venne in fatti questo principe coi suoi, menando seco lo stesso Anastasio; ma arrivato presso a quella reggia, non solamente non trovò i pretesi partitarii, che ve lo agevolassero; ma al contrario sperimentò tutti i cittadini armati in favore di Leone. In questo stato di cose fece il tradimento, previo un buon guiderdone, di consegnare vivo Anastasio a quell'augusto, il quale ne fece la strage, ed infierì ancora contro i suoi amici, che spogliò dei loro beni (1).

Negli anni 720, 721 e 722 l'Oriente restò tranquillo, nè vi si udì lo strepito delle armi. I Saraceni, che aveano avuto tante percosse, paventavano il fuoco greco, nè osarono di più prepararsi. Rivolsero per-

(1) Teof., in *Chronogr.*

ciò le loro mire a fare degli acquisti nell'Occidente. Aveano in potere la maggior parte delle Spagne, e pretendendo, che la Linguadoca fosse una delle sue pertinenze, vennero a capo di conquistarla, occuparono Narbona, e posero anche l'assedio a Tolosa. Ne furono però respinti da Eude duca dell'Aquitania, il quale andò loro all'incontro, e diede a' medesimi una rotta terribile e una grande strage, riportandone insigne vittoria (1).

In Italia poi ne' detti e ne' seguenti anni godevasi la pace. Luitprando re dei Longobardi con una saggia condotta teneva i suoi sudditi contenti e lieti, e andava colle proprie sue leggi, che sono nel *Codice Longobardico*, migliorando i costumi dei medesimi, e resecando gli abusi, che vi si erano introdotti (2). Durò tutta questa tranquillità fino all'anno 725; ma nel seguente 726 surse un turbine, che pose in iscompiglio non meno l'Italia, che

(1) *Chron. Moyssiacense*, e gli altri *Cronol. Sarac.*

(2) *Leg. long.*, t. I, part. II, *Rer. Ital. Scr.*

tutto l'Oriente, che merita d'esser riferito.

Leone l'Isaurico, che fino allora avea retto saggiamente i suoi stati, nel detto anno fu causa di una tragedia, che turbò la chiesa non solo nel suo impero, ma negli stati ancora, che possedeva in Italia, in guisa che dovette egli perdere questa porzione nobile del mondo, che da tanto tempo possedeà. Essendo accaduto nel detto anno un fenomeno, cioè un nuovo vulcano dentro il mare dell'Asia minore, che buttava gran quantità di pomici e fuoco (1); a tali novità l'ignorante popolo rimase atterrito, e si parlava da per tutto intorno alla cagione di questo avvenimento, e in un secolo d'ignoranza, quale era l'ottavo, si diceano e si credevano varie frottole. Surse allora un rinnegato, che chiamavasi Beser, immerso nelle superstizioni degli Arabi. Costui avea avuto la sorte di penetrare nella corte di Leone Isaurico; e un dì ragionando coll'imperadore di queste novità, che nell'Asia minore accadute erano, disse con franchezza a quello au-

(1) Teof., in *Chronogr. Nicef.*, in *Chron.*

gusto, che cotesto era un evidente gastigo di Dio, che non potea tollerare il culto superstizioso, che si dava alle sacre immagini. Fu agevol cosa il sedurre questo principe, il quale quantunque fosse perito nell'arte militare, pure intorno ai dogmi della religione era nel più grande bujo, nè penetrava nei sacri recinti, dove stanno riposti gli articoli della cattolica fede. Laonde volendo dare riparo alla pretesa superstizione, e placare l'irato Dio, promulgò un infame editto, per cui ordinò, che si togliessero per tutto l'impero a sè soggetto le sacre immagini, chiamando superstizioso il culto, che si era fino allora dato alle medesime.

Questo editto, che diede l'origine alla eresia degli Iconoclasti sbalordì tutti i sudditi di questo sciocco principe, che frammischiandosi negli affari di religione che non possono appartenere ai laici, cominciava ciecamente a dommatizzare, e vi furono dei rumori così in Oriente, come in Occidente. Era alla testa della chiesa cattolica il santo pontefice Gregorio II,

il quale al ricevere questo empio editto inorridì con tutti i suoi, e negò assolutamente di volerlo accettare. Sulle prime però cercando di fare ravvedere l'ignorante augusto, e di liberarlo dall'errore in cui si trovava, con replicate lettere l'ammonì, e gli fece toccar colle mani, com'egli si allontanava da quella fede, che nella sua assunzione al trono imperiale giurata avea. Gli sforzi di questo santo papa furono vani. Leone caparbio persistette nel voler eseguito il suo editto.

Nacque allora una guerra dichiarata, che durò parecchi anni fra Leone, che proscrivea l'uso delle immagini e il pontefice Gregorio II e i suoi successori, che sostenevano con coraggio il culto dovuto alle medesime. Ci trarrebbe troppo a lungo il rapporto di tutto ciò, che passò fra Roma e Costantinopoli intorno a questa quistione. Noi ci rimettiamo a quanto dottamente ne scrissero gli autori dell'istoria ecclesiastica, e solo in breve diremo, che i papi stettero sempre saldi nella loro credenza, ed ebbero i popoli d'Italia sem-

pre pronti a spargere il loro sangue per la difesa di questo dogma, e per sostenere il romano pontefice; il quale malgrado l'ostinazione dell'augusto Leone, non lasciava di spedire dei messi a Costantinopoli con lettere, che difendendo il dogma cattolico, lo avvertirono a ritrattare l'errore, sebbene gl'inviati e le lettere istesse nel passaggio che faceano per la Sicilia, che era il consueto tragitto, restavano quelli carcerati, e l'epistole incagliate (1). Soggiugneremo, che Leone sdegnato, che non si dava esecuzione al suo editto, tentò più volte di disfarsi dei due papi Gregorio II e III, mandando dei sicarii per ucciderli, ed ordinando a' suoi esarchi, che li levassero di vita: ma che i Romani sempre fedeli al loro pastore li custodirono, e li difesero in modo, che non potè giammai quell'augusto soddisfare la sua vendetta (2).

Questa battaglia di religione, che continuamente si facea fra il sacerdozio e l'im-

(1) Teof., in *Chronogr.*

(2) Anast., in *Greg. II.*

però; e che per fino costrinse i difensori papia prendere le armi, fece nascere al re dei Longobardi Luitprando il desiderio d'ingrandirsi nelle vertigini, in cui si trovavano in Italia gli stati di Leone. Vi era principalmente animato dal vedere irritati gli animi degl'Italiani, che non sapeano soffrire un empio imperadore, che spogliato avea le chiese delle sacre immagini, e desideravano d'avere un principe cattolico. Si risolse adunque ad attaccare gli stati, che erano in Italia in potere dell'augusto d'Oriente, lusingandosi come principe cattolico, che sarebbe ricevuto a braccia aperte. Uscì perciò col suo esercito in campagna l'anno 728, e venne ad apporre l'assedio a Ravenna, che era la sede dell'esarco; dove per opera di uno, che mentre egli assaltava una delle porte di essa città, gliene aprì un'altra, che non era guardata, vi entrò, e se ne rese padrone (1).

Dopo l'acquisto di Ravenna, vennero

(1) Agn., *vit. Episc. Raven.*, t. II *Rer. Ital. script.*

in potere del re Luitprando molti altri paesi, i quali si arresero di buona voglia, per liberarsi da un principe eretico e tiranno. I nomi di queste città si trovano registrati presso Anastasio bibliotecario (1), e Paolo Diacono (2). Questi acquisti, e la protezione che Luitprando accordava a' cattolici, spinsero i Romani a collegarsi coi Longobardi, ed a pregare il detto re a prender la difesa del santo loro pontefice Gregorio II; al che egli volentieri condiscese. Rincescea ad Eutibio patrizio eunuco eletto esarco d'Italia questa confederazione fra i Longobardi ed i Romani, che potea attraversargli il disegno di toglier la vita al papa suddetto, secondo gli empj ordini, che ricevuti avea dal suo perfido sovrano, e perciò tentò di romperla, promettendo dei doni ai duchi longobardi, e allo stesso re, se cessavano dallo spalleggiare i Romani; ma non fu inteso, e le di lui premure servirono a vie più assodare la loro unione.

(1) *In Greg II.*

(2) *Lib. VI, c. 29 e 54.*

La storia di questi tempi è così involta nelle tenebre, che diviene malagevole a chi la scrive il conciliare i fatti talvolta fra loro opposti. La città di Ravenna e gli altri stati, che erano in potere del re dei Longobardi l'anno 728, nel seguente anno 729 si vedono ritornare nelle mani dell'esarco imperiale; e ciò che arreca maggior maraviglia, si osserva nello stesso anno fatta la lega fra l'esarco e lo stesso Luitprando. A conciliare questi fatti, vi è chi crede, che Luitprando siesi risoluto di collegarsi coll'esarco; e poichè avendo questi invasa Ravenna, fece prigioniero Ildebrando suo nipote, che era alla guardia di quella città, ed egli amava moltissimo; laonde perchè gli fusse restituito, si determinò di pacificarsi, e far lega coll'esarco. Altri però opinano, che questo re longobardo abbia cercato di collegarsi coll'esarco, a fine di portar la guerra ai duchi di Spoleto e di Benevento suoi vassalli, i quali non riconoscevano in lui, che la sola dignità reale, e nel resto non gli dipendevano in verun modo, ed esercitavano un as-

soluto ed indipendente dominio nei loro stati (1). Ciascheduno dei nostri leggitori formi il suo giudizio; a noi, però che mancano le necessarie memorie, basta d'aver rapportate le altrui opinioni.

Venendo l'anno 730 accadde in Roma, e nei paesi di quel ducato una sollevazione. Tiberio, nominato Petasio per soprannome, sollevò alcuni di quel ducato, e l'indusse a ribellarsi contro l'imperadore, come principe empio e nemico della religione cattolica; ottenne che alcuni di essi gli giurarono fedeltà, e lo riconobbero per loro signore. Attristò questa notizia l'esarco Eutichio, il quale per opera del re Luitprando si era riconciliato col pontefice Gregorio II. Questo buon papa gli fece animo, e l'incoraggiò ad andare colle sue truppe a sconfiggere questo usurpatore, inducendo anche i Romani ad assisterlo. Riuscì all'esarco coll'ajuto dei Romani a sedare questa commozione, ed ebbe in potere l'usurpatore Tiberio, cui fece tosto

(1) Anast., *in vit. Greg. II.* Campelli, *Stor. di Spoleto*, lib. XIII.

troncare il capo, che mandò sino a Costantinopoli. Malgrado questa assistenza data dai Romani all'imperadore, non si mostrò Leone loro grato, nè li ebbe cari, perchè ostinato volea, che professassero l'eresia degl'iconoclasti, e si opponessero al loro santo pontefice (1).

Lo stesso zelo a favore del culto dovuto alle sacre immagini appalesò il successore di questo papa, che Gregorio ancora chiamavasi, e fu detto il terzo. Dacchè l'anno 731 fu assunto al pontificato, scrisse immediatamente pressanti lettere così a Leone, che al di lui figlio Costantino Copronimo, ammonendoli paternamente ad abbandonare l'errore, in cui si trovavano, e a sostenere la dottrina cattolica. Siccome poi si accorse ch'erano infruttuose le sue ammonizioni, tenne l'anno 732 un concilio nel Vaticano di novantatre vescovi, nel quale fu deciso il culto dovuto alle sacre immagini, e fu fulminata la scomunica contro gl'iconoclasti. Questo giudizio dei vescovi fu comunicato per lettere agli

(1) Anast. Bibl., in vit. Greg. II.

augusti sovrani d'Oriente, le quali furono accompagnate da altre suppliche di diversi popoli d'Italia, che chiedevano ch'egli desistessero dall'impegno di distrurre questo sacro culto. Ma al solito gli ap-
portatori di tutte queste carte furono tenuti da Sergio patrizio comandante delle armi in Sicilia prigionieri per un anno, ed intercette le lettere e le suppliche, acciocchè non si mandassero alla corte, e dopo tanti patimenti ne furono con ingiurie rimandati. Del pari inutili furono altre lettere scritte ad Anastasio usurpatore del patriarcato di Costantinopoli, quando il suo successore Germano, per non aver voluto acconsentire all'errore degl'iconoclasti, fu costretto a rinunciare, e a ridursi alla casa propria (1).

Fremette di rabbia Leone per la sentenza fulminata contro l'opinione, che adottata avea, e riputando questo giudizio, come un delitto di lesa maestà, fece preparare l'anno 733 un'armata navale, che spinse nell'Adriatico sotto il comando di

(1) Lo stesso, in *vit. Greg. III.*

Mane duca dei Cibirrei, ad oggetto di gastigare il papa Gregorio III; e tutti coloro dei prelati, che profferita aveano la sentenza, siccome ancora i popoli, che si opponevano alla sua volontà. Ma Dio non permise, che accadesse alcun male ai difensori della vera fede, una tempesta terribile assalì la mentovata flotta, la infranse e la destrusse. Non avendo potuto questo barbaro imperadore sfogare il suo sdegno contro i difensori di questo culto, si vendicò contro i Siciliani ed i Calabresi, che forse erano i più fervorosi aderenti al detto culto, accrescendo di un terzo il tributo di capitazione, che pagavano, ed inoltre contro la chiesa romana, confiscandole i patrimonii, dei quali godea nelle due Sicilie. Non ostante la dichiarata nimicizia di Leone contro del papa e della chiesa romana, Gregorio III godea pace in Roma; e l'Italia così nel regno longobardico, come ne' paesi appartenenti all'impero d'Occidente era tranquilla. Quantunque fulminassero da Costantinopoli gli ordini imperiali contro gli adoratori delle sacre

immagini, nondimeno questi non poteano eseguirsi, giacchè la potestà degli esarchi, si era di molto diminuita, ed eglino osservando la lega, che era fra' popoli cattolici, non ardivano di eseguire i comandi, che venivano loro mandati. Perciò esercitava solo Leone l'ira sua in Oriente, esiliando, imprigionando e mettendo a morte tutti coloro, che attaccavano il di lui errore; nè mancarono allora dei martiri, che sotto quest' eretico monarca, e sotto i di lui successori sacrificarono il loro sangue in difesa della verità (1).

Mentre in Oriente e nella parte dell'Occidente soggetta a Leone si batteggiava sopra il culto delle sacre immagini, il regno de' Longobardi se ne stava in quiete. Il re Luitprando niente impacciandosi in queste guerre religiose, era tutto intento a procurare la felicità dei suoi sudditi, e conservava la buona amicizia coi Franchi, frai quali cominciava a fare una rispettabile figura Carlo Martello maggiordomo del regno di Francia, il quale di poi a poco

(1) Anast. Bibl., in Greg. III.

a poco cominciò a governare la nazione ; sebbene non avesse assunto il titolo di sovrano. Ma mentre trovavasi così tranquillo, sul principio dell'anno 736 cadde infermo, e la di lui malattia fu riputata così grave, che i medici disperarono di poterlo salvare (1). Conoscendo il pericolo, che potesse soccombere, si radunarono i principali Longobardi in una dieta, e di comune consenso acclamarono per re Ildebrando suo nipote, e gliene diedero il possesso. Riavutosi Luitprando dal pericoloso male, sebbene abbia avuto dispiacere della detta elezione , che non dovea farsi senza il previo suo consentimento , nondimeno , essendo un principe savio, non ne fece lagnanza veruna , e lo accettò per compagno.

I Saraceni , ch'erano stati discacciati dall'Oriente, si dilatavano nell'Occidente, e si erano già resi padroni delle Spagne, dove di poi durarono a dominare fino al XV secolo, quando ne furono discacciati da Ferdinando il Cattolico, come

(1) Paol. Diae., lib. VI, c. 57.

a suo tempo si dirà. Non contenti di questa considerabile conquista cercarono di più stendersi, e non solo s'impossessarono della Linguadoca, ma tentarono ancora di passare il Rodano per impadronirsi dell'Aquitania l'anno 725, ma ne furono da quel duca sconfitti (1). Di poi l'anno 731 riuscì loro di passare quel fiume, ed impadronirsi di Arles, lasciando dappertutto marche della loro crudeltà. Nell'anno poi 732 furono dal duca d'Aquitania nuovamente vinti, nella quale impresa fu il detto duca ajutato dalle forze dell'invitto Carlo Martello, che le avea menate dall'Austrazia. Niente avviliti in queste sconfitte, l'anno 737 s'impadronirono di Avignone. Vi accorse Carlo, e liberò quella città dalle loro mani, ed indi li assalì nella Linguadoca, e assediò Narbona; non potè nondimeno impossessarsene per nuovi soccorsi sopraggiunti alla difesa di essa città, e si contentò solo di dare il sacco a tutta quella provincia. L'anno finalmente 739 fatti più coraggiosi, presero la città

(1) Anast. Bibl., in Greg. II.

d'Arles, e portarono la desolazione per tutto quel paese (1).

Il mentovato Carlo Martello, che allora governava la Francia, volendo riparare alle incursioni di costoro, stimò bene di chiamare in soccorso il re dei Longobardi Luitprando, con cui passava tanta buona amicizia ed armonia, avendo questo re adottato per figliuolo Pippino uno dei figli del detto Carlo (2). Luitprando, volendo ajutare l'amico, e desiderando di tener lontani questi barbari dai confini de' suoi stati, marciò alla difesa dei Franchi e del principe che il governava. La mossa del re longobardo atterrì i Saraceni, i quali tosto abbandonarono la Provenza; e allora Carlo, ch'era venuto all'esercito di Luitprando ricuperò quella provincia, e la unì al regno di Francia. Cessato il bisogno, Luitprando contento d'aver servito con profitto l'amico, ritornossene nel suo regno d'Italia (3).

(1) Paol. Diac., l. VI, c. 46, 54 e 55.

(2) Paol. Diac., ivi, c. 53.

(3) Continuazione di Fredegario pr. Duchesne, tom. I.

CAPO IX.

Dell'impero di Costantino Copronimo.

Finalmente Leone dovette dar conto de' suoi misfatti al gran Dio, e della persecuzione, con cui tribulato avea la chiesa cattolica. Un'idropisia a' 18 di giugno dell'anno 741 lo trasse a morte. Sebbene la chiesa avesse dovuto rallegrarsi, vedendosi liberata da colui, che fatto avea una ostinata guerra alle sacre immagini; pur non di meno non ebbe motivo di restarne lieta, giacchè il successore riuscì peggiore e più crudele. Era questi Costantino suo figliuolo, il quale fin dal suo nascere fece dire a s. Germano patriarca di Costantinopoli, che sarebbe stato nocivo alla chiesa, giacchè mentre lo battezzava nudo, secondo il costume d'allora, sporcò co' suoi escrementi le acque battesimali, per cui n'ebbe poi il soprannome di Copronimo. Era egli stato dichiarato augusto e collega dell'impero l'anno 720 (1).

(1) Teof., in *Chronogr.*

Fu il principio del governo di questo imperatore a lui funesto, perchè corse pericolo di essere sbalzato dal trono imperiale. Si era egli accasato per disposizione di suo padre con una figliuola del principe dei Gazeri, ossia Tartari Turchi, che avea prima abbracciata la religione cristiana, e prese nel battesimo il nome di Irene. Questa principessa avea un fratello chiamato Artabaldo, il quale stava nella corte imperiale. Ora appena Costantino avea prese le redini del governo, fu costretto ad uscire in campagna contro gli Arabi, che faceano le solite scorrerie. Mentre era fuori di Costantinopoli, fece questi sparger voce da' suoi affezionati, che fosse già morto. Il popolo credulo si persuase, che ciò fosse vero; e siccome per i di lui cattivi costumi l'odiava, cominciò a farne festa, ed acclamò Artabaldo per imperadore in luogo del creduto morto Costantino. Conferì non poco all'odio universale il patriarca Anastasio, il quale dopo la morte di Leone, per rendersi favorevole alla plebe, si era intinto

coltivatore delle sacre immagini, e spargea d'aver udite dalla bocca di Costantino bestemmie esecrande contro il culto loro dovuto.

Per attirarsi maggiormente l'affetto dei cittadini, l'acclamato Artabaldo corse subito a Costantinopoli, ed ordinò, che fossero tosto rimesse le sacre immagini nelle chiese, riscuotendo per questa risoluzione gli applausi e le benedizioni di tutti. Frattanto Costantino, udita questa rivoluzione di cose, si avvicinò alla regia città, e s'impadronì di Crisopoli, dove era l'arsenale. Vi fu qualche scaramuccia fra le truppe di questi due rivali imperadori; ma siccome tutti gli abitanti erano a favore del nuovo acclamato, Costantino non tenendosi ivi sicuro, amò meglio di ritirarsi, e andò a svernare nella città di Amoria, aspettando che migliori circostanze gli facessero recuperare l'impero.

Durò ben due anni la contesa fra questi due pretensori, e vi furono molte battaglie fra le truppe dell'uno e dell'altro. Finalmente però l'anno 743 si venne a combat-

timento dai due eserciti a Sardi, dove ebbero gran vantaggio le soldatesche di Costantino, che sbaragliarono l'armata di Artabaldo, il quale, abbandonato il campo con tutto il bagaglio, diede alle gambe coi suoi, e ritornò a Costantinopoli. Costantino l'inseguì, e pose l'assedio alla città, la quale ai 2 di novembre del detto anno si arrese, restandovi prigionieri non solo Artabaldo co' suoi figliuoli, ma lo stesso patriarca Anastasio, e gli altri partitarii del medesimo (1). Avendo avuto Costantino in potere il suo rivale co' figli e gli aderenti, li fece tutti crudelmente accicare, e poi per ischernò li fece condurre nel circo a cavallo agli asini colla faccia rivolta alla coda di detti animali. Lo stesso giochetto fece col patriarca Anastasio, quantunque di poi, come il sapea aderente alla eresia degl'iconoclasti, ch'egli professava seguendo le orme del padre, comunque cieco, lo rimise nella cattedra patriarcale.

Mentre questi sconcerti accadevano nel-

(1) Teof., in *Chron.* Nicef., in *Chronogr.*

l' Oriente, nell'Italia non ne mancavano degli altri. Trasamundo duca di Spoleti s'era ribellato l'anno 740 contro di Luitprando re dei Longobardi. Questi uscendo in campagna col suo esercito, lo disfece, lo privò del ducato, e in di lui vece fece duca Ilderico suo confidente (1). L'espulso duca collegatosi col duca di Benevento e coi Romani, venne a capo di riacquistare il perduto ducato. Restò irritato Luitprando di costui, e di coloro, che lo avevano aiutato a riprendere lo stato di Spoleti, e perciò l'anno 741 uscì a fargli guerra, e marciò verso la Pentapoli con una poderosa oste. Gli Spoletini ed i Romani si erano posti in aguato per impedirgli il passo; ma le coraggiose truppe longobarde, sforzando tutti i luoghi, e superando gli ostacoli vinsero con fare un gran macello dei nemici. Passò poi questo esercito ad attaccare il ducato di Spoleti, dove Trasamundo si difendea con coraggio; e frattanto i Longobardi durante l'assedio cominciarono a bottinare nelle terre vicine dei Romani.

(1) Anast. Bibl., in Zacc.

Il pontefice Gregorio III vedendo i danni, che l'esercito longobardo apportava alla ducea dei Romani, nè sperando di poter ottener pace con Luitprando, cui i suoi aveano dichiarata nimistà quando si collegarono col duca di Spoleti, si determinò di scrivere a Carlo Martello, pregandolo a venire a soccorrere Roma; e per indurvelo gli fece sapere, che i Romani erano disposti ad abbandonare l'imperadore, ed a prestargli ubbidienza (1). Non è possibile, che Carlo Martello, che era stato cotanto amico di Luitprando, e che gli dovea molto per i soccorsi datigli nelle guerre, che egli ebbe a sostenere contro i Saraceni, siesi indotto a prendere le armi contro di questo re, nè la storia racconta l'effetto, che produssero le lettere di questo pontefice; e solo possiamo sospettare, che Carlo Martello siesi contentato di pregare l'amico, acciò avesse riguardo alla chiesa romana, e si astenesse dal molestarla.

Ma i Romani di quell'età non merita-

(1) Du-Chesne, tom. III, *Rer. Franc.*

vano alcun riguardo dal re dei Longobardi. Non contenti di avere sostenuto l'espulso duca di Spoleti, si unirono con Agatone duca di Perugia, per togliere dal potere di Luitprando la città di Bologna. Sdegnato questo re di tante ostilità, che costoro faceano, pensò di rispingere la loro audacia con invadere il ducato romano. Frattanto morì il pontefice Gregorio III, e in suo luogo fu eletto per papa Zaccaria greco di nazione, ma dotato di virtù e d'una bontà singolare. Questi invece di fomentare le discordie, o di cercare ajuti per continuare la guerra, volendo riparare agli scompigli, in cui era quel ducato, si determinò a valersi d'un'altra strada per farvi ritornare la tranquillità. Spedì adunque degli ambasciatori allo stesso re longobardo, esortandolo a conservare la pace col popolo romano, ed esibendosi a far collegare il medesimo colle armi longobarde, per isconfiggere il rubello duca di Spoleti. Fu accettata l'offerta, ed infatti unitisi i Longobardi coi Romani si avviarono per attaccare quel ducato.

Trasamundo allora vedendosi abbandonato dai Romani, conobbe che non vi era più scampo per lui; e perciò si abbandonò alla clemenza di Luitprando, il quale, senza fargli altro male, restò contento, che egli prendesse l'abito chericale, e concesse il ducato di Spoleti ad Agibrando suo nipote.

Restava a gastigarsi Godescalco duca di Benevento, il quale, oltre di aver tolto il ducato a Gisulfo II si era anche unito col duca di Spoleti e coi Romani, per far la guerra al loro re. Conquiso Trasamundo, marciò Luitprando coll'armata sua vittoriosa verso Benevento. Godescalco presentì il pericolo che gli sovrastava, e non aspettò, che arrivasse il suo re, ma imbarcate tutte le sue ricchezze e mobili si dispose a partirsi colla sua famiglia, e ad andarsene in Grecia. Mentre si metteva in viaggio, fu assalito dai suoi stessi Beneventani, che lo uccisero. Arrivato Luitprando a quella città, nè trovando opposizione veruna alla sua volontà, istallò subito Gisulfo II in quel ducato, che di ra-

gione gli spettava, e pieno di gloria se ne partì per ritornarsene a Pavia (1).

Essendo di ritorno alla sua reggia, il pontefice Zaccaria, che volea adempiute le promesse fattegli di restituire al ducato romano quattro città, che due anni prima questo re longobardo nella guerra col duca di Friuli tolto avea ai Romani, in pena di aver eglino fatto lega con quel rubello, uscì di Roma per andare ad incontrarlo, e per indurlo a rendere le suddette città. Appena seppe Luitprando questa mossa, che gli spedì un ambasciatore, che previo l'accompagnamento di molti duchi ed ufficiali, condusse il detto pontefice fino a Narni; dove Luitprando lo ricevette con tutto il rispetto alla porta di detta città, lo indirizzò fino alle tende destinate per la loro abitazione per lo spazio di mezzo miglio; e poi essendosi abboccato per il suddetto oggetto col pontefice mentovato, accordò la restituzione delle quattro città con tutti gli abitatori di esse, e concesse tutto ciò, che il papa seppe do-

(1) Anast. Bibl., in Zacc. Paol. Diac., lib. VI, cap. 57.

mandare. Stettero poi insieme per qualche tempo, trattenendosi in buona compagnia, e pranzando assieme con comune soddisfazione alla stessa tavola; e finalmente il pontefice, avendo ottenuto quanto desiderava, se ne partì di ritorno a Roma, accompagnato da molti signori della corte del re, ch'ebbero ordine di dargli il possesso delle cedute città (1).

Prosperando le armi dei Longobardi, si risolse Luitprando di portare la guerra nell'esarcato di Ravenna; che avea prima occupata, come si è raccontato, e poi gli fu tolta. Fece perciò l'anno 743 un ammasso di soldatesche, per mettersi di nuovo in possesso di quella città, e della Pentapoli ancora. L'esarco Eutichio atterrito dalla minacciata invasione, siccome sapea la buona armonia, che passava tra questo re e il pontefice Zaccaria, ricorse a questo papa, scongiurandolo a nome dei Ravennati e di tutti gli abitanti della Pentapoli, acciò si cooperasse a salvarli. Zaccaria, volendo ajutarli, scrisse prima delle

(1) Anast., ivi.

lettere a Luitprando, esortandolo a desistere da quest'impresa. Ma siccome questi persistea nella sua risoluzione, si determinò di portarsi di persona a Pavia, lusingandosi, che del pari utile gli sarebbe riuscito questo secondo viaggio. Le circostanze però erano diverse. Il re, conoscendo l'eloquenza e l'efficacia del papa, ed avendo altronde per il medesimo una grande stima ed una singolare venerazione, cercò tutti i mezzi per impedire ch'egli venisse a trovarlo. Il pontefice, superando tutti gli ostacoli, si portò prima a Ravenna, dove fu ricevuto come un liberatore; e poi spedendo gl' avvisi al re, proseguì il viaggio sino a Pavia. Ivi ricevuto con venerazione, e desinando anco col re nel di lui palagio, non lasciò di adoprare la sua eloquenza per ottenere quanto bramava. Sebbene però non gli fosse riuscito interamente questo suo disegno, ebbe nondimeno il contento d'indurre quel principe a rilasciare a Ravenna alcuni territorii, e due terze parti del territorio di Cesena nell'impero romano. Fatto questo acco-

modamento, partissene Zaccaria, e ritornossene glorioso in Roma (1).

Questa fu l'ultima impresa militare del re Luitprando, il quale l'anno seguente 744 finì di vivere, sebbene pare, che Anastasio bibliotecario ne anticipi la morte di un anno. La di lui perdita sebbene sia riuscita dolorosa ai Longobardi, che si vedevano privi di un ottimo principe; pure rallegrò i Romani e i Ravennati, che si liberarono da un nemico così formidabile. Lasciò egli per successore Ildebrando, che non avea egli eletto, ma gli era stato dato dai suoi nella occasione della grave malattia, che soffersene l'anno 736, e ciò ancora afflissero i Longobardi, che ne conobbero di poi l'insufficienza (2). Perciò conoscendone l'incapacità, e forse i vizii, i grandi della nazione lo deposero dal regno, in cui era stato collo zio per lo spazio di nove anni; e scelsero per loro re Rachis duca del Friuli, che avea date tante prove del suo valore nelle guerre intraprese da Luit-

(1) Anast. Bibl., in *Zacc.*

(2) Paol. Diae., *de gest. Long.*, l. VI, c. 58.

prando, che lo avea sempre menato seco nelle più difficili azioni. Il pontefice Zaccaria, udita la elezione di questo nuovo re, gli scrisse delle lettere, per le quali si rallegrava del suo innalzamento al trono, e lo pregava a lasciare in pace il resto dell' Italia, che non appartenea al regno longobardo, e ne ottenne una tregua di venti anni (1).

Questa tregua arrecò la quiete all' Italia negli anni seguenti 745, 746, 747 e 748, e fu anche giovevole ai Longobardi, perchè diede agio al nuovo re Rachis di formare altre utili leggi, che furono aggiunte al *codice longobardo*, che contenea quelle dei suoi predecessori. Nell'anno poi 749 questo principe prese le armi, e andò ad assediare la città di Perugia, minacciando ancora di distruggere le città della Pentapoli. Ci è finora ignota e ci sarà sempre, la causa che mosse Rachis a tanto sdegno, fino a rompere la tregua quattr'anni prima conclusa colla mediazione del pontefice. Bisogna convenire, che i Perugini gliene

(1) Anast. Bibl., in Zacc.

abbiano dato motivo , giacchè si sa, ch'egli era un uomo ragionevole, nè si lasciava trasportare dal capriccio (1).

Rincrebbe questa novità al papa Zaccaria, che procurata avea la detta tregua; e perciò fidato nell'amicizia e nella bontà del mentovato re , volò a Perugia , e abboccatosi con Rachis, 'o persuase a levare l'assedio. Ma ciò , che fa maraviglia egli è, che questo pontefice negl'intrattenimenti ch'ebbe con questo re , parlò così efficacemente della vanità delle cose del mondo, che suscitò nel di lui animo il desiderio di abbandonarlo con tutte le sue ricchezze , e di ritirarsi a menare una vita religiosa. Il fatto sta, ch'egli in capo a pochi giorni rinunziò al regno longobardico, venne a Roma colla moglie ed una sua figliuola , ed ivi ricevettero dallo stesso pontefice l'abito monastico; ed indi separatisi, Rachis andossène a monte Casino, dove fece la vita di monaco , e la di lui consorte colla figliuola si ritirarono a Piombarola non lungi dal detto monte , dove

(1) Anast., in Zacc.

fondarono un monastero di sacre vergini, consacratesi per tutta la loro vita a Dio. Forse l'esempio di Carlo Manno figliuolo di Carlo Martello accaduto l'anno 747, che avea vestito in Roma l'abito benedettino, e si era ritirato nello stesso monastero di monte Casino, avrà spinto Rachis a fare la medesima lodevole risoluzione (1). Fu successore nel regno dei Longobardi il di lui fratello Astolfo, il quale prese possesso nel dì 4 di luglio dello stesso anno 749.

Nacque ad Astolfo la voglia d'ingrandirsi, e di occupare quanto era restato in Italia agl'imperadori d'Oriente; perciò nel mese di giugno dell'anno 752 assalì ostilmente l'esarcato di Ravenna, e nel seguente luglio se ne impossessò, essendo fuggito Eutichio, che fu l'ultimo degli esarchi. Dopo questo acquisto ebbe in animo d'impossessarsi del ducato romano, ed ivi rivolse le sue armi. Il detto ducato sebbene appartenesse agli augusti di Costantinopoli, e fosse stato retto sempre o da

(1) Leo Ostien., *Chron. Cas.*, lib. I, c. 7 e 8.

gli esarchi di Ravenna , o da altri governatori, che venivano spediti dall'Oriente, negli ultimi anni nondimeno, in cui quell'impero era nel maggiore scompiglio , i papi aveano preso tale ascendente, ch'eglino stessi lo regolavano, e nelle occasioni di guerra davano gli opportuni ripari per difenderlo dai nemici, come abbiamo rapportato sotto i pontefici Gregorio II e III, e sotto Zaccaria. Ora quest'ultimo nell'anno istesso 752 era morto, e gli era successo Stefano II. Questo pontefice udite avendo le mire di Astolfo, e le violenze, che andava praticando , gli spedì subito Paolo suo fratello , e Ambrosio primicerio con doni , i quali ebbero la sorte di ammollire lo animo di questo re, e di persuaderlo a conchiudere una pace , o una tregua di quaranta anni, che fu stipolata con giuramento (1).

Astolfo però fu infedele alla data parola , e calpestando i giuramenti fatti , appena scorsi quattro mesi, cominciò ad infestare le terre del ducato romano, e pre-

(1) Anast. Bibl., in Steph. II.

tese, che se gli dovesse pagare da qualunque individuo un soldo d'oro, minacciando, che altrimenti si sarebbe impossessato della città di Roma. Il pontefice Stefano II sperando d'indurlo a desistere, come fatto prima avea per via di ambasciate e di regali, spedì con altri doni due soggetti di merito, cioè Azzo abate di s. Vincenzo di Volturno, e Ottato abate di monte Cassino, esortando questo re ad osservare i fatti giuramenti; ma l'animo ambizioso di Astolfo questa volta non si arrese, e fece dire ai legati del papa, che se ne tornassero al loro monastero senza portare veruna risposta nè rivedere il papa (1).

Vedendo Stefano l'ostinazione di Astolfo, pensò d'avvalersi di altri mezzi per conservare quel ducato, e l'anno 753 fece avvisato l'augusto d'Oriente del pericolo di perdersi l'Italia; nè sperando di potere ricevere dei soccorsi da Costantino, che era involto nei pensieri di sostenere l'eresia degl'iconoclasti, spedì segre-

(1) *Chron. Vult.*, t. I, part. II, *Rer. Ital. Script.*

te lettere a Pippino allora re di Francia, rappresentandogli lo stato pericoloso, in cui era il ducato di Roma, e pregandolo a soccorrerlo contro le intraprese dei Longobardi. Era questo principe, dopo che si era impossessato del regno di Francia, divenuto re di quella nazione da maggior-domo che era, e trovavasi monarca potentissimo. Questi adunque assicurò il pontefice di tutta la sua assistenza, e per mezzo dei suoi inviati l'invitò a portarsi in Francia. Era arrivato a questo stesso tempo da Costantinopoli Giovanui Silenziario imperiale, il quale recava ordine al papa di andare a Pavia, per intimare al re Astolfo la restituzione di Ravenna, e delle città da essa dipendenti in nome dell'imperadore. Bisognò ubbidire, e nel dì 14 di ottobre in compagnia del duca Autcario, che era stato spedito a Pavia da Pippino, si avvicinò a quella città. Ivi non lasciò Stefano di far premure ad Astolfo, affinchè abbandonasse ogni animo ostile, e restituisse ciò che avea tolto all'impero. Le stesse istanze fecero il ministro

imperiale e quel di Francia. Ma questa canzone non piaceva al detto re, e perciò andò in fumo ogni trattato.

Dimandò intanto il papa il permesso di portarsi in Francia, dove era stato invitato da Pippino; ed Astolfo temendo di peggio, sulle prime lo lasciò andare, ma poi pentito cercò i mezzi d'impedirlo. Stefano però presentando il di lui disegno, camminò frettolosamente, e arrivò alle Chiuse nei confini dell'Italia. Venne di poi alla villa di Pontigona, dove Pippino lo aspettava; e lo ricevette con tutta l'onorificenza, addestrandolo ancora per un buon tratto di via. Fu il di lui arrivo ai 6 di gennajo dell'anno 754. Abboccatosi indi col re gli fece presenti l'estorsioni e le irruzioni di Astolfo, e lo pregò ad assumere la protezione dei Romani. Fu di poi condotto a Parigi, dove coronò re di Francia lo stesso Pippino, che non avea ancora ricevuta la corona coi riti prescritti dalla chiesa; e anche fece la stessa funzione coi due figliuoli del medesi-

mo re Carlo, e Carlo Manno, che dichiarò patrizii di Roma (1).

Avea il re Pippino alla prima lettera ricevuta dal papa spedito un altro messo ad Astolfo, esortandolo ad abbandonare ogni pensiero d'ingrandirsi; e a restituire ciò che usurpato avea; ma vedendo che i suoi avvertimenti nulla giovavano a farlo desistere, chiamò la dieta dei baroni della Francia, mentre il papa era a Parigi; ed ivi avendo Stefano rappresentato gli aggravii, che si erano ricevuti nel ducato romano dal detto re dei Longobardi, fu risoluto d'obbligarlo colla forza a render ciò che usurpato avea, essendosi mostrati tutti propensi a favorirlo. Volle non ostante Pippino tentare di nuove vie pacifiche, e spedì altra volta degli ambasciatori ad Astolfo, premurandolo di restituire il mal tolto; accompagnò questi messi con sue lettere il papa Stefano, ma l'uno, e l'altro ne ebbero risposte insolenti e minacciose. Lusingavasi egli, che Carlo Manno allora fatto monaco, obbligato da

(1) Anast. Bibl., in Steph. II.

lui a ritornare in Francia, avrebbe potuto distrarre Pippino dal far questa guerra. Ma questo monaco non si prese molta pena a sostenerlo contro il romano pontefice, e i di lui sforzi furono inutili. La guerra era stata risolta, e perciò ricevute le risposte impertinenti di Astolfo, furono immediatamente spedite delle truppe francesi ai confini del regno, e alle Chiuse delle Alpi. Astolfo, che avea preveduta la tempesta, era anche ivi accorso; ed osservando che le schiere dei Francesi erano poche a paragone della sua armata, si animò ad attaccare battaglia, ma per di lui sventura i molti furono sbaragliati dai pochi; ed egli fu in pericolo di restarvi ucciso, e per sorte ebbe campo di fuggire, e di ritirarsi a Pavia, dove si fortificò. Pippino co' suoi l'inseguì, e lo assediò in quella città. Conobbe allora il suo torto Astolfo, e fece fare proposizioni d'accomodo, alle quali volentieri aderirono il pontefice e il re francese, che non voleano che si spargesse molto sangue. Si convenne adunque, che il re lon-

gobardo avrebbe restituito Ravenna e le altre occupate città, lo che egli promise con giuramento; e allora Pippino vittorioso tornò in Francia, e Stefano II si restituì alla sua residenza in Roma.

Si credea già terminata questa briga fra il papa e Astolfo, e che da questi si sarebbero tosto restituite la città di Ravenna e le altre usurpate nel ducato romano. Ma Astolfo non facea gran caso dei giuramenti, nè più temendo lo sdegno di Pippino, venendo l'anno 755, non solo si negò di fare la pattuita restituzione; ma fatto più insolente, e unite le sue truppe con quelle di Benevento, entrò ostilmente nel ducato romano, assediò Roma, tormentandola con frequenti assalti, e per fino spogliò le chiese, ch'erano fuori le mura di essa città (1). Della mancanza di parola e delle nuove prepotenze usate da Astolfo, ne fu tosto avvisato Pippino dal sommo pontefice (2). Non intralasciò questo re di mandare altri ambasciadori all'infedele Astolfo, in-

(1) *Cod. Car.*

(2) *Anast. Bibl., in Stef. II.*

timandogli, ch' eseguisse la convenzione già fatta; ma cantò ai sordi, giacchè proseguiva costui con più violenza a tribulare Roma. Perciò Stefano, non vedendo arrivare i promessi soccorsi, immaginò una lettera, in cui finge, che san Pietro principe degli Apostoli scrivea a Pippino, e ai di lui figliuoli chiamandoli in ajuto di Roma (1), sulla quale lettera convien sentire le riflessioni del dotto Fleury (2).

Questa lettera immaginaria fece il suo effetto; Pippino scosso dalla medesima raggiunse un forte esercito, e si avviò ai confini d'Italia, per abbattere questo spergiuro re; allo che ne veniva anche spinto dall'augusto Costantino Copronimo, il quale informato dal papa dei guasti che il re longobardo facea nei suoi stati d'Italia; nè potendo soccorrerla, spedì Gregorio il capo della sua segreteria, e il detto Giovanni Silenziario a questo re di Francia, pregandolo a reprimere l'insolenza dei Longobardi. Avvertito Astolfo della

(1) *Cod. Car.*

(2) *Hist. Eccl.*, lib. XLIII, § 17.

marcia delle truppe francesi, levò tosto l'assedio da Roma, e corse ai confini per opporsi al loro passaggio. Riuscì però facilmente il tragitto dell'esercito di Francia, che venne ad avvicinarsi a Pavia per assediarla.

Ivi arrivarono gl'inviati di Costantino, i quali fecero la riferita istanza, esibendosi a pagare anche le spese della guerra. Ma Pippino trovavasi compromesso col papa, che facendo egli questa campagna, tutto ciò che avrebbe acquistato colle sue armi, l'avrebbe donato a san Pietro, cioè alla chiesa romana; e perciò si negò alla dimanda dell'imperadore, che pagar volea le spese della guerra, per poi riprendersi il perduto. Congedati gli ambasciatori dello augusto Costantino, proseguì il suo viaggio; e arrivato alle mura di Pavia, la cinse di un forte assedio. Alla fine del detto anno trovandosi Astolfo nell'estreme angustie, fu costretto a dimandar la pace; e non solamente si obbligò a render Ravenna, e tutte le città usurpate al ducato romano, ma Comacchio ancora, che appar-

tenea prima al regno longobardo. Allora Pippino fece dono di tutto ciò, che restituiva Astolfo con scrittura pubblica a san Pietro, cioè alla chiesa di Roma, e spedì Facundo abate di s. Dionisio a prenderne possesso in nome del papa; ciò ch'è fu tosto eseguito, essendosi a questo inviato consegnate le chiavi di Ravenna, e delle altre città alla presenza dei messi spediti da Astolfo. Queste chiavi furono portate a Roma, e insieme colla donazione di Pippino, collocate furono sull'altare del principe degli Apostoli. Così finì questa guerra, dopo la quale Pippino ritornò in Francia (1).

Poco sopravvisse Astolfo dopo questa guerra. L'anno 756 essendo andato a caccia di cignali, urtato da uno di questi animali il di lui cavallo, cadde, e con esso il re suddetto, che lo montava; e la caduta fu così pericolosa, che in capo a tre di se ne morì (2). Siccome non lasciò figliuoli maschi, perciò molti pretesero di

(1) Anast., in *Steph.*; *Cod. Car.*

(2) Egin., in *Annal.*

succedergli nella corona reale. I due principali furono un certo Desiderio, che diceasi duca di Toscana, e il rinomato Rachis, che tediato forse dello stato monastico, dimenticati i suoi voti, volea riassumere l'abbandonata corona, e radunata una buona armata contrastava al primo il regno vacante. Desiderio non trovò altro mezzo per liberarsene, che quello di raccomandarsi al pontefice Stefano II, compromettendosi di far in tutto la volontà di lui, e di restituire ancora altri luoghi, che Astolfo non avea consegnati. Questo papa prese la protezione del detto principe, e fece tanti maneggi presso i Longobardi, che Desiderio ottenne il regno, e Rachis fu obbligato a ritornarsene confuso al suo monistero. Non si sa quando Rachis dimise ogni pensiero di dominare; e lasciò Desiderio nel pacifico possesso del regno, essendovi qualche monumento, che nel febbrajo dell'anno 757 mentova Rachis monaco qual re dei Longobardi, come può osservarsi presso Muratori (1).

(1) *Ann. d'Ital.*, all'anno 756.

Non fu fedele neppur Desiderio alla promessa fatta al papa, e non solo non restituì quelle terre e città che Astolfo non avea consegnate, ma nè anche donò Ferrara coi suoi confini, come promesso avea. Poco godè dei suoi acquisti Stefano II, giacchè nel mese di aprile del mentovato anno 757 diè fine al suo glorioso pontificato, cui fu dato per successore Paolo Diacono fratello del defunto pontefice. Questi vedendosi deluso da Desiderio, scrisse l'anno 758 a Pippino, dolendosi del medesimo, che trascurava di rendere i paesi promessi sotto il pretesto, che volea prima restituiti gli ostaggi, che trovavansi in Francia, e lo prevenne, che per necessità era stato costretto a scrivergli un'altra lettera, in cui lo pregava a restituire a Desiderio i paesi ripresi d'Astolfo, e lo avvertì, che non desse retta alla detta lettera, e si guardasse di rendere gli ostaggi, se prima Desiderio non adempiva i patti (1). Avea anche Desiderio, per far fronte a Pippino, invitato l'imperadore d'Oriente

(1) *Cod. Car.*, lett. 6.

a spedire delle soldatesche in Italia, affinchè unite le di lui truppe alle sue, si potesse riprendere l'esarcato di Ravenna dalle mani del papa, promettendo, che l'avrebbe fedelmente restituito all'impero. Ci è ignoto se Costantino abbia aderito a questo invito. Egli è vero, che l'anno 758 Paolo I scrisse al re di Francia di aver inteso da molte parti, che sei patrizii con trecento legni, e collo stuolo delle navi di Sicilia, venendo da Costantinopoli, si avvicinavano verso la Francia (1). Pare però, che non siasi verificata questa notizia, e che Costantino intento solo a condannare il culto delle sacre immagini, poco curava le possessioni che avea in Italia, e lasciava che i papi vi dominassero come sovrani.

Venendo l'anno 761, si composero le controversie fra Paolo I e Desiderio; essendo accaduta la restituzione stabilita di Pippino. Ma per conto dell'esarcato di Ravenna si era cominciata a valutare la perdita a Costantinopoli. Leone ministro

(1) *Cod. Car.*, lett. 24.

imperiale avea scritto una lettera a Sergio arcivescovo di detta città, acciò esortasse i suoi diocesani a ritornare sotto il dominio dell'antico loro padrone l'imperadore d'Oriente. Questo vescovo, che restava contento del dominio del papa, scrisse al medesimo, dandogli conto di questo fatto. Paolo I ne avisò Pippino, affinchè ordinasse a Desiderio, che colle sue truppe difendesse l'esarcato di Ravenna alla chiesa di Roma, respingendo i Greci, se mai osassero d'invaderla (1).

Ritornò questo papa nell'anno seguente 762 a palesare allo stesso re di Francia le sue angustie per le notizie che correva-
no, dell'impegno dei Greci per riacquistare l'esarcato di Ravenna; e replicò le sue preghiere, affinchè inviasse persona al re Desiderio acciocchè difendesse colla possibile efficacia i diritti della sua chiesa contro i Greci, qualora si verificassero, cotali notizie (2), ordinando a' popoli di Benevento, di Spoleti e di Toscana, acciò av-

(1) *Cod. Car.*, epist. 28.

(2) Lo stesso, épist. 34.

vicinandosi i Greci accorressero subito in di lui ajuto. Pare però, che Costantino avesse altro in capo per allora, che il pensiero di recuperare Ravenna e il ducato romano. Era egli tutto intento, come si è detto, a far la guerra alle sacre immagini. Paolo I non trascurava di fargli conoscere l'errore, in cui egli era, e traeva quasi tutto l'Oriente, prevenendolo con lettere, acciò restituisse alle immagini di Gesù Cristo e dei santi il pristino onore, ma erano tutte frustanee le sante sue insinuazioni.

Il re Pippino, non ostante che avea sulle spalle la guerra coi duchi di Aquitania, non intralasciava di sostenere la fede cattolica contro gl'iconoclasti, e per cooperarsi per conto al temporale, acciò passasse una buona armonia coi Longobardi, nè fosse il duca romano dai medesimi molestato. Evvi nel codice carolino (1) una lettera scritta l'anno 763 a Pippino, che vien chiamato patrizio dei Romani, dal senato e dal popolo di Roma, in cui lo ringraziano, perchè avea preso

(1) Epist. 36.

la difesa della vera fede nelle controversie intorno alle sacre immagini, ed anche perchè avea procurata la tranquillità del ducato romano, impedendo, che i Longobardi arrecassero al medesimo veruna molestia. Rammentano in detta lettera una pistola, che ricevuta aveano dallo stesso re di Francia, in cui li esortava ad esser fermi e fedeli verso la chiesa romana, e verso il sommo pontefice; e lo assicurano, che tali sono sempre stati e saranno, riconoscendo il papa per loro padre, avendolo sperimentato sempre per uomo caritatevole e vero imitatore di san Pietro, di cui era il vicario. Si cava da un'altra lettera del codice carolino (1), che la controversia sul punto delle immagini fu agitata alla corte del re di Francia, e che vi sia stato carteggio fra questo re e l'augusto Costantino, intorno a tale affare; imperocchè in essa raccontasi, che vennero in Francia gli ambasciatori dell'imperadore d'Oriente, e che Pippino non volle dare loró udiienza, se non erano presenti quelli del

(1) Epist. 20.

papa, e che si era disputato su di questo articolo di fede, sebbene senza profitto. Da questo fatto sarà nata la lettera poco fa da noi accennata, del senato e del popolo romano, colla quale lo ringraziano dello interesse, che ei prendeva per la religione cattolica.

Nei seguenti anni la storia d'Italia non ci apporta altre notizie, che quelle, che riguardano gl'interessi temporali della chiesa di Roma, ed i trattati con Desiderio re dei Longobardi intorno alle così dette *giustizie* ossia patrimonii, che quella chiesa godea. Questo re ora negava, o toglieva questa rendita ai papi ora la restitui-va; e frammettendosi sempre a queste dispute il re Pippino implorato dai papi, accadea, che ora passava un'ottima armonia fra la corte romana e il re longobardo, ora questi era riputato come nemico.

Più interessante notizia è quella, che riguarda lo scisma accaduto in Roma alla morte di Paolo I, che conviene di rapportare in succinto. Avea terminato i suoi giorni il detto pontefice ai 28 di giugno

dell'anno 767. Non appena era spirato, che Tutone duca di Nepi con tre suoi fratelli, avendo raccolti molti sgherri e rustici, entrò in Roma per la porta di s. Pancrazio; e venendo alla sua casa, fece scegliere per papa suo fratello Costantino, che non era che laico; e fattagli dare la tonsura dal vescovo di Palestina, lo fece consacrare nel dì 5 di luglio dal medesimo vescovo e da due altri prelati. Non lasciò questo posticcio papa di darne parte a Pippino, per ottenere la sua protezione; ma questo re, che era a giorno del fatto, nol degnò di veruna risposta. Tenne questo sacrilego pontefice la sede apostolica per lo spazio di un anno, in cui fece molte ordinazioni. Cristofaro Primicerio e il di lui figliuolo Sergio, ch'era sacellario della chiesa, non potendo tollerare questo usurpatore della santa sede, uscirono da Roma sotto il pretesto di volere abbracciare lo stato monastico, e per mezzo del duca di Spoleti, furono presentati a Desiderio re dei Longobardi, cui fecero presente questo scandalo, e pregarono, che si coo-

perasse coi suoi sudditi a liberare la chiesa da questo intruso. Ottennero eglino quanto bramavano, e menando seco quantità di gente longobarda armata, entrarono di notte a Roma, e si fecero padroni della portata stessa di san Pancrazio. Si venne alle mani colla gente di Tutone, il quale vi restò morto; e Costantino vedendo le cose a mal partito, con Passino altro suo fratello si rifugiò nella chiesa del Laterano, d'onde fu tratto sulla parola di non essere ucciso (1).

Nella domenica seguente per opera di un certo Valdiberto prete fu eletto per papa un nominato Filippo, che condotto al Laterano diè la benedizione al popolo. Questa seconda elezione essendosi fatta senza l'intelligenza di Cristofaro e di Sergio, ch'erano i principali del clero romano, li irritò a segno, che pel mezzo de' loro aderenti cacciarono questo secondo papa dalla sua sede; e nel giorno d'appresso radunatosi il clero, cadde l'elezione in un altro Stefano prete di santa Cecilia, che fu il

(1) Anast., in *Steph. III.*

terzo fra' pontefici di questo nome, e fu consacrato ai 7 di agosto dell'anno 768 Costantino, il di lui fratello Passivo, ed altri, che aveano avuto parte nella di lui elezione, furono accecati, e la stessa crudeltà fu usata con Valdiberto, che avea fatto esaltare Filippo.

Il nuovo pontefice persuaso di tutte le irregolarità fatte dall'usurpatore Costantino in Roma, scrisse al re Pippino, dandogli parte della sua elezione, e pregandolo affinchè mandasse vescovi francesi, per ovviare col loro consiglio a tanti disordini. Fu apportatore di questa lettera Sergio, il quale trovò già morto il re suddetto, ma trattando con Carlo di lui successore ottenne quanto bramava, e nell'anno 778 giunse a Roma con dodici vescovi di Francia; co' quali, e coi vescovi d'Italia Stefano III tenne nel mese d'aprile un concilio, in cui furono riparati gli abusi introdotti da Costantino; e questi fu chiamato innanzi l'assemblea dei vescovi, e maltrattato con molte guanciate fu discacciato dal concilio. Vi fu anche con-

fermato il culto delle sacre immagini. Del risultato di questa adunanza Stefano ne fece anche avvisato l'augusto Costantino Copronimo, e l'esortò a deporre l'errore, e a seguire la credenza di tutta la chiesa, nello che non fu del pari degli altri suoi predecessori ascoltato dall'ostinato imperadore (1).

Terminò la carriera dei suoi giorni il pontefice Stefano III nel principio di febbrajo dell'anno 772; e fu eletto in suo luogo Adriano figlio di Teodolo, console e duca, che per le sue virtù facea sperare, come accadde, che sarebbe stato un ottimo papa. Saputasi la sua elezione da Desiderio re dei Longobardi, non intralasciò di spedirgli un'ambasceria nobile, per rallegrarsi di questa esaltazione; e per pregarlo ancora a continuare nella stessa armonia, in cui egli era stato col di lui antecessore. Ma Adriano non sapea fidarsene, giacchè questo re dietro a tante promesse non avea ancora restituiti alla chiesa romana gli usurpati patrimonii. I so-

(1) Anast., in *Steph. III.*

spetti di questo papa non furono vani, dappoichè non passò molto tempo, che Desiderio occupato Faenza, il ducato di Ferrara e Comacchio, luoghi donati alla chiesa romana da Pippino re di Francia; nè di ciò contento, mandò ancora delle truppe nei confini di Sinigaglia, Monte Feltro, Urbino e Gubbio, le quali vi fecero molti omicidii, saccheggi ed incendi (1).

Disgustato Adriano di questa ostile condotta di Desiderio, ne scrisse efficaci lettere a Carlo magno re di Francia, acciò come difensore della chiesa romana ne prendesse il patrocinio; e trovò questo giovane re voglioso di farsi onore disposto ad assisterlo. Desiderio, che forse prevedea questa guerra, si mostrò bramoso d'abboccarsi col papa, con cui si lusingava di poter fare qualche accanrodamiento, e l'anno 775 gli spedì degli inviati, per palesargli questa sua intenzione. Trovò Adriano pronto ad entrare in congresso col medesimo, purchè prima precedesse la resti-

(1) Anast. Bibl., ivi.

tuzione di tutto ciò, che occupato avea alla chiesa. Questa canzone non sonava bene alle orecchie di Desiderio, e perciò rifiutò la proposta condizione, e si determinò di andare egli stesso a Roma, e di adoperare la forza, per indurre il papa al suo volere. Si mosse dunque da Pavia col suo esercito, e senza il previo consenso del papa s'avviò verso-Roma.

Adriano era un uomo pieno di coraggio, e senza atterrirsi allo avviamento di Desiderio, raccolte tutte le soldatesche della Campania, di Perugia, della Toscana e delle città della Pentapoli guarnì Roma. Trasse di poi dalle chiese di s. Pietro e san Paolo, che stavano fuori le mura, tutti i tesori, e li fece riporre dentro la città. E come Desiderio avvicinatosi gli fece sapere che veniva a trovarlo, rispose coraggiosamente, che se non restituiva ciò che tolto avea alla chiesa, si potea dispensare dall'incomodo di venire sino a Roma. Vedendo poi, che questo re continuava il viaggio, ed era arrivato a Viterbo, fece chiudere le porte della Basilica Vaticana con

grossi ferri; e poi mandò ad intimare a Desiderio, che non ardisse di accostarsi, minacciandogli la scomunica, se osava di farlo. Fu questo un fulmine che lo colpì, giacchè non ardì di disubbidire, e pieno di confusione se ne tornò addietro.

Non lasciò il re Carlo di adoprare ogni maneggio col re Desiderio, affine di persuaderlo a rendere tutto ciò, che alla chiesa romana usurpato avea; ma vedendo in utili tutti i mezzi adoptrati, preparato l'esercito si mosse verso l'Italia; ed arrivato alle Chiuse delle Alpi trovò, che il re longobardo, prevedendo la di lui venuta, ne avea occupato tutti i passi, e vi si era ben bene trincerato, ad oggetto d'impedirgliene il passaggio. Una così gagliarda opposizione fece pensare ai comandanti, che sarebbe stato miglior partito il ritornarsene addietro. Mentre così pensavano, all'improvviso si udì, che Adalgiso figliuolo del detto re, e gli altri soldati che erano seco alla difesa di quei confini, atterriti se ne erano scappati, e lasciato aveano libero il varco all'oste

francese, abbandonando le tende e tutto l'equipaggio. Carlo allora non trovando più ostacolo, passò liberamente senza adoprare le armi, e venne a Torino. La fuga del figlio e delle truppe al medesimo affidate accordò Desiderio, il quale non trovò altro scampo, che quello di ritirarsi nelle piazze più forti; e destinando Adalgiso alla difesa di Verona, egli andossene a Pavia, dove si fortificò. Sopravvenne intanto Carlo magno, e vi pose l'assedio (1).

Siccome questa città era ben fortificata e provvista di viveri, l'assedio durò molti mesi; nel qual tempo volle il re francese portarsi in Roma nel marzo dell'anno seguente 774 per visitare il papa Adriano, e celebrarvi la santa Pasqua. L'incontro, che gli fu fatto dal senato e dal popolo romano, dal clero di quella chiesa e dal sommo pontefice, viene distintamente riferito da Anastasio bibliotecario (2). In questa occasione fu dal re ratificata con nuova scrittura, che fu collocata sull'altare

(1) Anast. Bibl., in *Iladr*,

(2) lvi.

di san Pietro, la donazione fatta dal re Pippino suo padre, di cui abbiamo fatta menzione. Ritornò di poi questo principe a Pavia; e cinse così fortemente l'assedio, che Desiderio, non potendo più sostenersi, capitolò e si rese prigioniero. Fu mandato in Francia esiliato, per quel che si racconta, nel monastero di Corbeja, dove menò il resto dei suoi giorni religiosamente. (1). Caduta Pavia, Adelgisio abbandonò in potere dei Francesi anche Verona, e imbarcatosi se ne andò a Costantinopoli. (2), dove fu accolto da quell'augusto, ma non ottenne veruna assistenza per ricuperare il perduto regno.

Così terminò il dominio dei Longobardi, e Carlo magno d'allora in poi prese il titol di re d'Italia e dei Longobardi. Assettati gli affari di questo suo nuovo regno determinò Carlo di ritornare in Francia; dove era chiamato dalle guerre coi Sassoni, che durarono parecchi anni, sebbene avesse avuto il piacere d'ottenerne

(1) *Epist.*, *hist.* t. I, *Rer. Alamand.*

(2) *Paul. Diac.*, *de Episc. Metens.*

molte vittorie. Rincrebbe a' Longobardi la perdita del loro regno, e avrebbono desiato di ricuperarlo. Da una lettera del papa Adriano, che trovasi nel codice carolino (1), si ricava, ch'egli avea udito, che i duchi di Spoleto, di Benevento, del Friuli e di Chiusi stavano tramando con Adalgiso figliuolo di Desiderio una congiura per farlo ritornare con una flotta dei Greci nella ventura primavera, per prender Roma, e ripigliare il regno dei Longobardi. Egli ne avvisa Carlo magno, affinchè mandasse dei soccorsi in difesa dell'Italia. *ibq*

Erano forse questi sospetti nati dal vedersi preparare in Costantinopoli l'anno 775, una poderosa flotta di navi, che non sapendosi qual'obbietto avesse, si dubitava che s'apparecchiasse per rimettere Adalgiso sul trono. Ma Costantino Copronimo non avea in animo, che la guerra coi Bulgari, da' quali avea avuta qualche rotta. Non potè però egli adempire questa sua idea, giacchè appena arrivato al castello di Strongilo, cadde infermo sulla nave

(1) Epist. 59.

che montava, e ai 14 di settembre finì di vivere, lasciando una pessima memoria alla posterità per la fiera guerra, che fatta avea alle sacre immagini, e a tutti coloro che le veneravano. Gli successe nell' impero Leone IV suo figliuolo, che egli avea dichiarato augusto, e suo collega fin dall'anno 756, il quale avea tolta in moglie Irene, di cui avremo occasione in appresso di favellare. Appena assunto al governo intero di Oriente, a preghiera dei suoi baroni s'indusse a dichiarare augusto e collega nell' impero il picciolo Costantino suo figliuolo.

Domati in parte i Sassoni, volle Carlo magno ritornarsene in Italia, per riparare alle sollevazioni, che i duchi longobardi andavano suscitando, per togliergli ciò, che egli vi avea acquistato. Fece perciò guerra al duca di Friuli, e avutolo nelle mani, lo fece privare di vita (1). Il pontefice Adriano non ne restava molto contento, giacchè dietro alla donazion confermata sull'altare del principe degli apostoli,

(1) *Ann. Bertin. Franc.*

ricusava di rendere alla chiesa di Roma ciò che gli avea promesso, e per fino gli avea quasi tolto il dominio di Ravenna, soffrendo, che l'arcivescovo di quella città la facesse da padrone, senza dipendere affatto dal papa. Ma la guerra, che facevasi fra il papa suddetto, e il nuovo re dei Longobardi consistea in mere doglianze dalla parte del pontefice, ed in promesse da quella di Carlo magno, come si può osservare nel codice carolino.

Era questo principe voglioso di rendersi celebre per le sue vittorie, e dopo di aver conquistati interamente i Sassoni, ed indotti molti di loro ad abbracciare la fede di Gesù Cristo negli anni 776 e 777; venendo l'anno susseguente volle far prova delle sue forze contro i Saraceni, che, come dicemmo, si erano impossessati delle Spagne. Preparò dunque due eserciti, e per diverse vie valicò i Pirenei, e prese Pamplona ed altre città di quelle provincie, fissandovi il suo dominio; ed avrebbe certamente conquistata tutta la Spagna, se una nuova ribellione dei Sassoni non l'a-

vesse costretto a ritornare. Questi però udendo il felice ritorno di detto re, e vedendosi assaliti da qualche reggimento, che fu spinto nelle loro contrade, si ritirarono dopo di avere perduti molti di loro, passati a fil di spada dalle soldatesche francesi.

Breve fu l'impero di Leone IV, dopo la morte del padre Costantino Copronimo, giacchè l'anno 780 terminò la carriera dei suoi giorni, (1). Era egli stato non meno persecutore delle sacre immagini, che il padre suo, e si rapporta, che avendo trovato sotto il guanciale dell'augusta Irene sua moglie due immagini sacre, ne la castigò, facendo una specie di divorzio colla medesima, e diede delle pene a coloro, che gliele aveano recate. Fu suo successore il piccolo Costantino suo figliuolo, che non avea che dieci anni. Perciò la madre Irene, che ne era la tutrice, cominciò a regnare con esso, e a regolare l'impero. Come questa era una principessa cattolica, così si applicò a fare rinascere il culto del-

(1) Teof.; in *Chronogr.*

le sacre immagini, e cominciò allora la chiesa greca a respirare, nello che vi conferì anche la morte di Niceta patriarca eretico, cui avea succeduto Paolo, prelado di cattolici sentimenti. In questo stesso anno Carlo magno, domati un'altra volta i Sassoni, pensò di ritornare in Italia, dove gli affari non ancora ordinati lo richiamavano.

Vi venne sulla fine dell'anno 780 verso le feste di Natale, che celebrò in Pavia e nella primavera dell'anno 781 si mosse alla volta di Roma, con animo di celebrarvi la Pasqua. Condusse seco i due suoi piccoli figliuoli, ai quali fece dare il battesimo dal papa Adriano, e fece poi consacrare, il primo, cioè Carlo Manno, che fu poi dopo il battesimo chiamato Pippino, dell'Italia; e Lodovico, che era il secondo, della Aquitania. Dopo averè trattato di molti affari col pontefice, passò a Milano; ed ivi fece conferire il battesimo alla figliuola Gisla da quell'arcivescovo. terminate tutte queste funzioni, e lasciato il regno longobardico tranquillo, si restituì in

Francia, recando seco il gusto per le scienze, che avea acquistato in Roma, dove unicamente fiorivano per l'Italia, chiamando nel suo regno persone dotte dalla Irlanda, cioè dei monaci, per istruire la Francia involta nelle tenebre dell'ignoranza, ed egli stesso, quantunque in età virile, non ricusò di mettersi sotto la direzione di Pietro di Pisa, per apprendere le lettere, ed incoraggiare col suo esempio i Francesi, e introdurre il gusto per le scienze (1).

Uno dei principali affari, che furono trattati in Roma fra il papa e Carlo magno fu quello dello sponsalizio fra l'augusto d'Oriente Costantino, e Rotrude figliuola dello stesso re Carlo. L'accorta e sagace imperadrice Irene, intenta ai vantaggi del suo pupillo immaginò, che sarebbe stato profittevole agli interessi del figlio, se gli riusciva di farlo imparentare con Carlo magno, che era allora il più potente principe dell'Occidente; e perciò fece mediare il papa, acciò ottenesse la detta principessa per moglie di Co-

(1) Eginar, *in vita Car. M.*

stantino. Fu conchiuso questo affare, e siccome l'augusto d'Oriente era ancora nell'età d'anni dieci, ne furono differite le nozze, e frattanto rimase in Francia presso questa principessa Eliseo eunuco, per istruirla nella lingua greca e nei riti di quella imperiale corona.

L'augusta Irene trovato avea l'impero nell'ultima desolazione: i Saraceni da una parte, e gli Sclavi dall'altra inquietavano tutto l'Oriente; ed oltre a ciò turbava il riposo dei suoi sudditi la differenza tra gli iconoclasti ed i cattolici intorno alla questione del culto delle sacre immagini. Per riparare a questo scompaginamento di cose, oltre d'aversi procurata col riferito matrimonio l'amicizia del re dei Francesi; ed assicurata la quiete dei pochi paesi, che in Occidente eran soggetti al figlio, dovette far la pace coi Saraceni, ai quali accordò un tributo annuale, sebbene sotto titolo di regalo, non potendo fare fronte a due potenze formidabili. Quietati costoro nell'anno 782 spedì un esercito contro gli Sclavi, ricuperò la città di Tessalonica,

ed entrando nel Peloponneso con una flotta, vi fece una gran quantità di schiavi, e ne cavò un ricco bottino (1).

Il pensiero, che più tenea agitato l'animo di questa principessa, era quello di restituire il culto, quasi intieramente abolito nei suoi stati alle sacre immagini. Pensò adunque, che l'unico mezzo da potere abbattere l'audace eresia degl'iconoclasti, era quello di far celebrare un concilio generale, dove, esaminato questo articolo, potesse decidersi qual debba essere la credenza dei cattolici. Fece perciò scrivere da suo figliuolo una lettera l'anno 785 al sommo pontefice, con cui l'invitava a venire ad un concilio generale in Costantinopoli, per definire questa quistione, accompagnando l'invito del figliuolo colle sue preghiere. Rallegrò questa notizia tutta la cristianità, e la santa sede in particolare, cui arrivò anche una simile lettera di Tarasio patriarca di Costantinopoli, che era succeduto a Paolo, il quale per maggior sicurezza gli spedì la sua professione.

(1) Teof., in *Chronogr.*

di fede, che era un testimone della sua credenza. Vi furono anche invitati gli altri patriarchi e vescovi cattolici (1).

Mentré i prelati della cristianità erano in moto per celebrare il concilio generale in Costantinopoli, e il pontefice Adriano avea scelto i suoi legati per intervenirevi, il re Carlo magno era occupato a sconfiggere i Sassoni, che si erano di nuovo rivoltati. Entrò egli nel loro paese con un numeroso esercito, e pose tutto a sacco. I popoli ancora della Vestfalia si erano rivoltati; egli vi mandò il suo primogenito Carlo con buone truppe, il quale diede loro una solenne rotta. Ma l'anno seguente 785 essendosi di nuovo mossi i Sassoni, si determinò Carlo a terminare questa guerra, e facendo ogni sforzo, venne a capo, che tutta quella nazione si diede per vinta, i capopopoli vennero ad implorare la di lui clemenza, per fino si fecero cattolici, ricercando il santo battesimo, ed attirandovi tutti gli altri, per cui si dilatò di poi per quelle regioni la santa nostra fede.

(1) Teof., ivi.

Ebbe anche il piacere il detto re in quest'anno di togliere alla nazione saracena la città di Girona, col quale acquisto tutta la Catalogna quasi venne in potere del dominio francese (1).

Nel mese d'agosto dell'anno 786 si diede cominciamento in Costantinopoli al concilio generale, ma non fu felice. Era quasi tutta la truppa infetta dell'eresia degli iconoclasti, e non mancavano dei vescovi in Oriente, che professavano lo stesso errore. Si suscitò quindi dagli ufficiali un tumulto, i quali minacciarono della morte i prelati, se faceano delle novità. Fu d'uopo di sciogliere il congresso, e di ritirarsi per allora, aspettando che le cose si quietassero. I legati spediti dal papa Adriano non tenendosi sicuri in Costantinopoli, se ne vennero nella nostra Sicilia. Dispiaciuta l'augusta Irene di questo rumore, fece venire dall'Asia delle altre truppe; e con questi gastigò i sediziosi, e spedì le soldatesche sospette in diverse provincie. Quietati i rumori, si risolvette di fare celebrare

(1) *Ann. di Franc.*

il concilio fuori di Costantinopoli, e lo fece trasferire nella città di Nicea in Bitinia. Ebbe in detta città il suo principio nel mese di settembre dell'anno 787, dove intervennero, oltre i legati del sommo pontefice, il patriarca Tarasio, i legati dei tre patriarchi di Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, e di più 350 vescovi fra i quali tutti i nostri siciliani; come può osservarsi negli atti conciliari, dove si veggono nominare Teodoro di Catania, Costantino di Lentini, Teodoro di Palermo, Gaudioso di Messina, Giovanni di Termini e Stefano di Siracusa. Ivi esaminatosi l'affare venne stabilito il culto delle sacre immagini, e furono scomunicati coloro che ardivano di disprezzarle.

Nel tempo, che celebravasi in Nicea questa generale assemblea dei vescovi, il re Carlo, dopo avere acquietati gli affari del suo regno di Francia, era ritornato in Italia, dove molti affari lo richiamavano. Sopra tutto l'inquietava l'insolenza del duca di Benevento, il quale, sebbene Carlo fosse re dei Longobardi, non volea per

niente riconoscerlo come sovrano, ed operava indipendentemente, avendo per fino assunto il titolo di principe. Volea perciò egli abbattere l'ardire di questo duca, allo che ne veniva anche stimolato dal pontefice. Adriano, che temea sempre di esso duca, il quale per la vicinanza col ducato romano potea arrecargli del male. Ma finalmente essendosi questi sottomesso, e dichiarato pronto a ricever la legge del suo re con quelle condizioni, che gli piacesse d'imporre; Carlo, temendo, che se mostravasi più ritroso, potea accadere tenendo teso l'arco, che le città soggette all'imperadore greco, ed in particolare la Sicilia, dove era stato destinato per pretore Adelgiso figliuolo di Desiderio, non profittassero di questi torbidi per riprendere il regno longobardo, si contentò di questa sommissione, lasciandogli il pacifico possesso di quel ducato, ed obbligandolo al dovuto rispetto verso di lui come re, e ad un annuo tributo di settemila soldi d'oro; e per la maggior cautela di questa convenzione, furono dati a Carlo dodici

ostaggi, e due suoi figliuoli Grimoaldo ed Adelgiso, sebbene quest'ultimo fosse stato di poi messo in libertà (1).

Malgrado questa convenzione, si crede, che il detto duca avesse fatto dei segreti maneggi co' Napoletani, coi Greci, e particolarmente con Adelgiso figliuolo di Desiderio, che dalla Sicilia cercava di fare scuotere il giogo di Carlo a' Longobardi d'Italia, per prendere il suo regno. Almeno il papa Adriano ebbe questi sospetti, e ne scrisse a Carlo, affine di riparare all'imminente pericolo (2). Ma la morte accaduta al mentovato duca di Benevento ai 27 d'agosto del 787 attraversò tutti questi disegni. La buona condotta di Grimoaldo, ch'era in ostaggio alla corte di Carlo, fece sì, che questo re gli diede il possesso del vacante ducato, quantunque il papa Adriano ne lo avesse sconsigliato; e lo rimandò l'anno 788, sebbene l'abbia fatto accompagnare da due suoi confidenti, acciò sopra la di lui condotta invigilasse.

(1) Eginar., in *Annal.* all'ann. 814.

(2) *Cod. Carol.* lett. 64.

ro (1). Adempì Grimoaldo tutte le condizioni prescrittegli da Carlo, eccetto solo la demolizione delle fortezze; che dispiacea di molto a' suoi vassalli, e che egli sotto varii pretesti cercò sempre di differire.

In questo anno istesso 788 si raffreddò l'amicizia fra l'imperadore d'Oriente e Carlo magno. Questo principe, senza che se ne sapesse il motivo, negò di volere più dare Rotrude sua figliuola a Costantino per moglie (2). Ne restò dispiaciuta l'augusta Irene allora, e procurava un'altra sposa armena; e segnandosi a dito il torto fattogli dal re di Francia, cercò di vendicarsene. Spedì dunque nello stesso anno in Sicilia una numerosa squadra con truppe, ordinando, che ne avesse il comando il pretore Adelgiso, con prescrivergli, che andasse ad assediare il ducato di Benevento, lusingandosi, che Grimoaldo si sarebbe volentieri unito col mentovato Adelgiso, che avea dritto al regno longobardo; ed essendo fra loro di accordo, poteano

(1) Egin., in *Annal. Franc.*

(2) Teof., in *Chronogr.*

attirare gli altri duchi della stessa nazione, per spogliare agevolmente Carlo dell'usurato regno. Ma Grimoaldo, quantunque nipote di Adelgisio, fu fedele a Carlo, ed a Pippino suo figliuolo; e in vece d'accoppiarsi al zio, prese le armi contro di lui e contro i Greci, che questi comandava. Si venne ad un fatto d'armi, essendosi anche unito a Grimoaldo il duca di Spoleto, nel quale i Greci furono interamente disfatti, e secondo il parere d'alcuni, vi perdette la vita lo stesso Adelgisio, quantunque piaccia ad altri, che egli ritornossene svergognato in Costantinopoli, e morì vecchio menando una vita privata (1).

Un'altra irruzione credesi, che siesi fatta nel regno d'Italia dagli Unni, e specialmente in questo tempo per vendicarsi dei Francesi e del ducato di Spoleto, che aveano fatto delle scorrerie nella Pannonia da loro posseduta. Convenne al re Carlo di riparare per l'avvenire a tali piraterie, che faceano tanto danno a quelle

(1) Nicef., in *Chronogr.*

contrade; e perciò come Verona era la più esposta, venuto in Italia ne fece rifabbricare le muraglie, che erano state distrutte, vi eresse molte torri, e facendovi una buona palizzata la cinse, colle quali provvidenze l'assicurò dalle incursioni degli Unni. Partì indi, lasciando Pippino suo figliuolo, cui unì Berengario prode capitano per difendere lo stato (1).

Nell'anno 790 cominciarono a scomporsi gli affari d'Oriente. Fin'allora avea comandato dispoticamente l'augusta Irene, non avendo lasciato al figlio Costantino, che il solo titolo d'imperadore, e regolando essa ogni cosa in compagnia di Staurazio patrizio, che era come un despota nella corte imperiale. Non mancavano attorno a questo giovane principe, che già compiti avea i vent'anni, dei consiglieri adulatori, che era cosa vergognosa per esso il lasciare reggere l'impero da una donna, mentre egli era capace di governarlo da sè; e tanto dissero, che già questo augusto pensava di spogliare d'ogni potere

(1) Ughel., *Ital. Sacr.* t. V, in *Episc. Veron.*

la madre e il detto ministro. Scopertasi questa congiura, Irene e Staurazio infierirono contro questi delatori. Non ostante dichiaratasi l'armata a favore di Costantino, fu costretta Irene ad allontanarsi dal governo, ed a menare una vita privata nel palagio di Eleuterio; e il ministro Staurazio allontanato dall'amministrazione con altri ufficiali più favorevoli all'imperatrice sua madre, fu perseguitato di poi dall'augusto Costantino.

Entrando l'anno 791 del secolo ottavo ebbe Carlo magno a far la guerra cogli Unni, che continuavano a inquietare tutti i suoi stati della Pannonia, ossia dell'Ungheria, che eglino abitavano; e perciò preparò due eserciti contro loro, l'uno di qua, e l'altro di là del Danubio. L'armata di là di questo fiume non ebbe una gran sorte, giacchè salvo di avere presa qualche fortezza per tutto il regno, essendole morti per una epidemia quasi tutti i cavalli, le fu d'uopo di ritirarsi con dispiacere di Carlo, che restò malcontento di questa campagna. Ma l'esercito di qua del Danubio,

che vi avea spedito il re Pippino suo figlio, rifece l'onore perduto dalla prima; imperocchè arrischiata una battaglia, diede una cotale rotta agli Unni, che non vi era memoria, che siasi giammai fatta tanta strage di questa nazione, e s'impossessò dell'Illirico (1).

Nel tempo, in cui Carlo era intento a sconfiggere gli Unni, si stava tramando l'anno 792 una congiura contro di esso e dei di lui figliuoli legittimi. Avea egli un figliuolo bastardo, natogli da Imeltrude sua concubina, chiamato anche Pippino. Costui, non considerando l'infame sua nascita, mal soffriva, che Carlo nella ripartizione dei suoi regni avesse solo considerato i figli legittimi, e niuno stato avesse a lui assegnato. Perciò concepì l'audace disegno di disfarsi del padre e dei fratelli, e di usurpare egli tutta la loro eredità. Nè mancarono dei perfidi suoi amici ed aderenti, che cercarono d'ajutarlo. Fu questa trama scoperta da un certo Fardolfo longobardo, che era stato sempre fedelis-

(1) Duches., *Res. Francie.* t. II, p. 187.

simo a Carlo, il quale non tardò punto a farnelo consapevole. Questo re, che trovavasi a Ratisbona, fece carcerare il detto Pippino suo figliuolo, e tutti gli aderenti al sacrilego disegno; e fattili esaminare, e trovatili rei, parte ne fece accecare, e parte ne relegò nei paesi stranieri. Restava Pippino, che era il principale reo, ma il padre non ebbe animo di farlo privare di vita, come si meritava, e si contentò, che prendesse l'abito monastico in un monastero, dove per altro in capo a pochi anni se ne morì (1).

Convien dire, che siano nati dei dissapori fra Grimoaldo duca di Benevento, e Pippino re d'Italia, mentre noi veggiamo, che questo re unito al fratello Lodovico re d'Aquitania l'anno 793 venne ad apportargli la guerra. Veramente Grimoaldo, che sulle prime, quando ebbe da Carlo quel ducato, avea osservate tutte le condizioni impostegli dal suo donatore, eccetto la demolizione delle fortezze; cominciò di poi a mancare alle promesse, nè più sof-

(1) Eginl., in vit. Car. M., c. 20.

friva, che i due Francesi, che se gli erano dati per invigilare alla di lui condotta gli facessero i maestri addosso, e lasciò di smantellare le fortezze, salva solo quella d' Acerenza, che poco importava, perchè era altronde forte per sè stessa. Dava anche qualche sospetto il matrimonio da lui contratto con Vanzia nipote dell'imperadore Costantino, per cui dubitavasi, che fosse in corrispondenza coi Greci. Questi motivi indussero Pippino a cercare di farlo stare a dovere, e accoppiatosi col re di Aquitania suo fratello, entrò nel Beneventano. Questa guerra durò poco, e poco danno fece a Grimoaldo, o perchè l'esercito francese per la carestia, che allora regnava, non vi potesse sussistere, o perchè Grimoaldo abbia soddisfatto ai voleri di Pippino. Sappiamo di certo da Erchemperto, che egli, forse per togliere ogni sospetto, ripudiò la moglie greca.

Preparavasi il re Carlo a portare la guerra ai Sassoni, che si erano di nuovo rivoltati; ma ne fu distratto dai Saraceni, che profittando delle circostanze della guerra

contro gli Unni, entrarono con un numeroso esercito nella Settimania, oggi detta Linguadoca, che apparteneva a Lodovico suo figlio re di Aquitania; e bruciando i borghi di Narbona, fecero un gran bottino di beni, ed una quantità di prigionieri, e si avviavano già alla volta di Carcassona. Ma in quest'occasione non prosperarono le truppe francesi, imperocchè, sebbene il duca di Tolosa ed altri conti fossero andati loro incontro, e avessero attaccata una zuffa: questa riuscì ai medesimi funesta, avendo prevalso i Saraceni, ed essendovi morta la maggior parte dei cristiani, pochi avendo avuto la sorte di salvarsi colla fuga; ciò che dispiacque al re Carlo, avvezzo a vincere le barbare nazioni (1).

Ma l'anno 794 fu più felice, imperocchè attaccò egli i Mori della Spagna con una armata comandata da Guglielmo duca di Tolosa, il quale ricuperò Oranges, che essi aveano occupato; e di poi proseguendo a far loro la guerra, ne ottenne

(1) Erchemp., p. I, t. II *Rer. Ital. Script.*

molte vittorie. Badò ancora in questo stesso anno a gastigare i Sassoni, che continuamente si sollevavano. Vi andò dunque con due armate, l'una delle quali comandava egli stesso, e l'altra Carlo suo primogenito. I Sassoni si erano preparati a riceverlo, ma di poi conoscendo il pericolo di soccombere, se si batteano contro due armate, credettero più opportuno di cercar pietà dal re, e si sottomisero, dando molti ostaggi in pegno della loro fedeltà (1). Siccome però erano per natura torbidi, nel seguente anno 795 fecero qualche altra sommossa, che obbligò questo re ad entrare con truppe nel loro paese, e a farvi dei guasti considerabili, in modo, che pentiti tornarono a dimandare misericordia, e diedero degli altri ostaggi. Stancarono finalmente costoro la pazienza del re Carlo, quando l'anno seguente 796 ritornarono a ribellarsi. Allora questo principe non usò verso questi torbidi più pietà, ed entrato con una poderosa armata nel loro paese, vi fece gran guasto

(1) Egin., in *Annal. Franc.*

e destrusse le fortezze; ed affinchè non più l'intorbidassero, senza cercare ostaggi, ne fece prigionieri una gran quantità d'ogni ceto ed ogni età, che disperse in diverse parti dei suoi regni: risoluzione utile e vantaggiosa per impedire le nuove rivoluzioni. Incaricò anche Pippino re d'Italia ad attaccare gli Unni nella Pannonia, il quale con una poderosa oste d'Italiani e di Bavari s'inoltrò nel paese nemico fino al fiume Davo, che sbocca nel Danubio; e dopo averli domati ritornò dal padre in Aquisgrana (1).

Fu memorabile per l'Oriente l'anno 797, in cui Costantino cadde dall'impero. Questo giovane, che si era allontanato dalla direzione della madre, abbandonato ai suoi capricci, trovavasi perdutoamente innamorato di Teodora cameriera dell'augusta Maria sua consorte; ed accecato nel mese di febbrajo ripudiò questa principessa, obbligandola nel mese d'agosto di questo anno a farsi monaca, e nello stesso tempo introdusse nel talamo imperiale la sua in-

(1) *Annal. Franc.*

namorata (1). Questa sacrilega azione irritò tutta la città di Costantinopoli, rendendo il detto augusto l'oggetto dell'odio di ogni ceto. Il patriarca Tarasio disapprovò altamente queste nozze, ma non osò di scomunicare Costantino, temendo di far peggio: due monaci però abati Platone e Teodoro Studita non solo non ebber timore di condannare pubblicamente queste nozze, come contrarie ai dommi della religione cristiana; ma per fino ricusarono di volere più comunicare col patriarca, nulla curando l'esilio, a cui furono dall'irritato imperadore condannati.

Guardava da lontano cotesto sconvolgimento di cose l'imperatrice Irene, la quale credette, che fosse arrivato già il tempo di riprendere le redini del governo, come bramava, e di vendicarsi del figlio e dei di lui consiglieri, che l'aveano ridotta a vita privata. Siccome i monaci, che allora molto contavano in Costantinopoli, erano del suo partito, perchè disapprovavano la condotta di Costantino e il ripudio, che egli

(1) Teof., in *Chronogr.*

fatto avea, prendendo in moglie contro i sacri canoni una donna di bassi natali, ebbe modo di trarre in suo favore molti ufficiali, cortegiani e soldati; e preparò una mina, che poi scoppiò nel mese di giugno del detto anno 797. I congiurati adunque entrati nel palagio imperiale, posero le mani addosso a questo augusto, l'imprigionarono; e dopo averlo posto in un bucentoro ai 15 del detto mese il condussero nella stanza del palagio, dove era nato; e gli cavarono gli occhi così malamente, che poco mancò, che non ne morisse di spasimo. Irene intanto, non trovando più ostacolo, ritornò al comando di tutto l'impero d'Oriente. Prima di questa disavventura Costantino si trovava d'avere scritto al re Carlo; ma non si sa per qual cagione; è però certo che gliene recò le lettere Teoristo figliuolo di Niceta pretore della Sicilia, che fu in Aquisgrana ricevuto con grande onore.

CAPO X.

Dell'impero d'Irene madre di Costantino.

I primi passi, che diede Irene nell'assumere le redini dell'impero d'Oriente, gli attirarono l'amore dei popoli; giacchè richiamò tutti i monaci esiliati da suo figlio, e rimise la quiete in tutta la chiesa orientale. Spedì poi l'anno 798 due ambasciatori al re Carlo in Aquisgrana; per dargli notizia del cambiamento accaduto nell'impero, e per pregarlo della sua amicizia. Furono questi accolti bene dal detto re, il quale, per addimostrare la stima, che facea di questa sovrana, restituì in libertà Sicinio fratello del patriarca Tarasio, che teuea prigione forse dal tempo, in cui Grimoaldo duca di Benevento e Ildebrando aveano battuti i Greci, sostenendo i dritti di Pippino e di Carlo magno, del qual fatto si è nel capo antecedente ragionato (1).

In Roma l'anno 799 accadde una tra-

(1) *Annal. Franc.*

gedia, che afflisce tutto il mondo cristiano. Era morto fin dall'anno 795 il pontefice Adriano I; e dal clero gli era stato sostituito Leone, che fu il terzo fra i papi di questo nome, il quale per i servigii prestati alla basilica lateranense, per il suo amore verso i poteri, e per la sua rara pietà fu creduto il più degno per occupare il pontificato. Questi resse per tre anni la chiesa in pace, ed ornò Roma di sontuose fabbriche e di magnifiche chiese, che arricchì di vasi sacri e di ricchi paramenti. Avea però per nemici Pasquale primicerio e Campolo sacellario, i quali, assuefatti a comandare nel pontificato di Adriano, mal soffrivano di non essere più adoperati sotto questo nuovo papa nel governo. Mentre adunque Leone a' 25 d'aprile, giorno dedicato a san Marco, accompagnato dal clero facea la consueta processione, arrivato alla chiesa dei santi Stefano e Silvestro, si vide improvvisamente assalito. I due mentovati suoi nemici con una mano di sgherri armati sbucciarono fuori, e preso il santo ponte-

fice, lo buttarono a terra, lo spogliarono, lo pugnalarono, e come ad altri è piaciuto di scrivere, gli trassero gli occhi, e gli tagliarono la lingua; e credendolo già cieco e mutolo il lasciarono malconcio in mezzo alla piazza; e poi ripresolo lo fecero portare al monastero di s. Erasimo. Ebbe Albino suo cameriere il modo di penetrare in quel sacro recinto, e vuolsi da coloro che scrissero, che se gli erano cavati gli occhi e tagliata la lingua, che il trovò miracolosamente guarito nella vista, e colla lingua spedita. Volendolo salvare lo trasse segretamente da quel monastero, e lo condusse al Laterano, dove cogli affezionati del detto papa si fortificò (1).

Giunse la notizia di questo attentato a Winigiso duca di Spoleti, che verisimilmente trovavasi verso Roma, il quale con un buon numero di soldatesche subito occorse in ajuto del pontefice, e trattolo dalla città, il menò con sicurezza a Spoleti, nè lasciò di avvisare quest'orrido caso al re Carlo, il quale avendo mostrato de-

(1) Anast. Bibl., in vit. Leon. III, t. I, p. 281.

siderio di vedere questo sommo pontefice, Leone si pose in viaggio, e portossi a Ratisbona, dove era questo principe. Saputosi il di lui avvicinamento, fece marciare Pippino re d'Italia con truppe, ed alcuni signori francesi ad incontrarlo; e lo stesso re Carlo, schierato tutto l'esercito per onorare la venuta del papa, si pose a cavallo, e gli andò ancora all'incontro, ed avendolo vicino, smontò di sella, l'ossequiò, l'abbracciò e lo baciò (1).

Fu trattato alla corte molto su gli espedienti, che prender dovevansi per gastigare l'enorme delitto. Varii furono i pareri: chi consultava di procedere con sommo rigore, e a chi piaceva di usare della moderazione, perchè potea accadere, che irritati i Romani non s'unissero con Grimoaldo duca di Benevento, e cogli altri duchi longobardi, per cercare di togliere a Carlo il regno longobardo, e a Pippino suo figlio quello d'Italia. Carlo, che avea degli avvisi da Roma, opinò di rimanda-

(1) Alcuino, nel poema della partenza di Leone presso Duchesne, *Scr. Franc.* t. II, p. 196.

re il papa ivi accompagnato da due personaggi destinati da esso re, i quali esaminassero con diligenza l'affare, e dessero le necessarie provvidenze.

I due destinati principalmente ad accompagnarlo furono Adelbaldo arcivescovo di Colonia, ed Amone arcivescovo di Salisburbo, oltre altri vescovi e conti, che lo associavano. Dovunque passava fu accolto dal clero e dal popolo, che gli veniva all'incontro; e quando si avvicinò a Roma il clero, il senato, la nobiltà, e la plebe colle soldatesche, e per fino le monache, le diaconesse e le nobili matrone colle scuole dei forastieri si trovarono a Pontemolle con bandiere spiegate per riceverlo. Grande fu il giubilo di tutti, e con questa compagnia venne alla basilica vaticana, ed ivi cantò la messa, e andò pacificamente a risiedere nel suo palagio.

Nel giorno dopo i messi del re Carlo alzarono tribunale, e citati i malfattori, per più di una settimana cominciarono a compilare il processo. I due principali Pasquale e Campolo vi comparvero, e non poteno

do provare nulla contro il papa, furono carcerati, e mandati in esilio in Francia. Così per quest'anno terminò la tragedia di Roma, che abbiamo rammentata, la quale ebbe qualche altra conseguenza negli anni susseguenti, quando il re Carlo calò un'altra volta in Italia. Egli era ancora in quest'anno occupato cogli inquieti Sassoni, e fu obbligato, per indebolirli, a trarre di nuovo dai loro stati molte famiglie colle mogli ed i figliuoli, e a trasportarle nelle provincie lontane, ch'erano nei regni, che egli possedea. Soccorse anche in quest'anno Majorica e Minorica isole infestate dai Saraceni, i quali azzuffati coll'esercito francese, gli soccomberono (1).

Disbrigato dalle guerre coi Sassoni e cogli Unni Carlo magno, si determinò nell'anno 800 a portarsi in Italia, dove molti altri affari lo richiamavano, e particolarmente la causa dell'assassinio fatto al pontefice Leone, che non gli sembrava abbastanza gastigato coll'esilio dei mentovati Pasquale e Campolo. Prima di recar-

(1) Monac. Engolis., in *vit. Car. M.*

visi, arrivato a Magonza, tenne una gran dieta, dove espose i motivi, per cui era obbligato a portarsi in Italia; ed essendo stata approvata la di lui risoluzione, menando seco una buona armata, venne a Ravenna, dove si trattenne una settimana (1). Un'altra cagione, per tornare in Italia gli avea dato Grimoaldo duca di Benevento, che cambiando di sentimenti si era reso di nuovo indipendente, e perciò ordinò al re Pippino suo figliuolo, che con parte delle schiere, che erano seco, si avviasse verso Benevento, per frenare l'ardire di questo duca. Ripigliando il viaggio per Roma, trovò dodici miglia distante da quella città il pontefice Leone III, che lo attendeva, il quale dopo aver desinato col detto sovrano, partì subito, per essere a portata di riceverlo come conveniva nel di lei ingresso.

Magnifico fu l'accoglimento fattogli nell'arrivare in quella capitale nel dì 24 di novembre. Trovò egli alle porte il papa con tutto il clero romano, le milizie, le

(1) Egin., in *Annal. Franco.*

scuole, il senato, e quantità di nobili e di popolo, che lo attendevano, e con essi cantandosi dei sacri cantici, fu introdotto nel tempio di san Pietro, per rendersi grazie all'Altissimo del suo felice arrivo (1). Per dar principio alla causa del pontefice, dopo alquanti giorni furono chiamati a san Pietro tutti i vescovi ed arcivescovi, che erano in Roma, i sacerdoti, ed anche i nobili così francesi che romani; ed ivi stando il re, il papa ed i prelati a sedere, fu proposto d'esaminare i reati, dei quali era incolpato il papa dai suoi nemici. Negarono allora tutti i prelati di fare quest'esame, dichiarando, che il romano pontefice capo di tutte le chiese non può essere giudicato, che dal solo Dio. Allora Leone rizzatosi, disse, che nel dì d'appresso avrebbe fatto, come era piaciuto ai suoi predecessori.

Nel dì seguente adunque radunati gli stessi, venne il pontefice nella medesima sala, e montato su d'un pulpito, tenendo alla destra il libro dei santi evangelii, pro-

(1) Anast. Bibl., in vit. Leon. III.

testò con giuramento, che egli non si sentiva colpevole di alcuno di quei delitti, dei quali veniva accusato dai suoi nemici. Ciò bastò per dichiararlo innocente, e fu tosto cantato il *te Deum* in rendimento di grazie all'Altissimo, per essere terminato così felicemente quest'affare.

Meritava Carlo magno qualche ricompensa a quanto si era cooperato per gastigare quei scellerati, che assassinati avevano Leone III, e per restituirgli l'onore contro le insussistenti accuse fattegli dai suoi nemici; e però questo papa col consiglio ancora dei principali romani pensò di acclamarlo imperadore: peronde arrivato il dì di Natale avendo Leone alla presenza del re cantata nel tempio di san Pietro la messa, si accostò al soglio di Carlo, e gli pose la corona imperiale sul capo; e nel medesimo tempo si udì dal clero e dal popolo intonare la solita acclamazione, che si fa nell'elezione degli augusti, con cui fu dichiarato imperadore dei Romani; ed unto dal papa con l'olio santo.

Non è cosa agevole il credere, come

hanno scritto molti storici, che Carlo sia stato sorpreso in questa occasione, e che il papa, il clero ed il popolo l'abbiano acclamato, senzache vi fosse la sua previa intelligenza, e che siesi opposto fortemente ad accettare quest'onore. Così scrivono il Sigonio, il p. Daniello ed altri; ma noi non siamo così buoni a persuadercene, sapendo, che Carlo era uomo ambizioso, e cercava d'ingrandirsi in tutte le maniere, come le di lui azioni lo palesano. Può ben darsi, ch'egli, mentresi trattava quest'affare alla corte del papa, avesse fatta qualche difficoltà, considerando, che ciò potea dispiacere ai sovrani d'Oriente; ma questo timore potea di leggieri dileguarsi colla considerazione, che vi erano stati in passato due imperadori, l'uno d'Oriente, e l'altro dell'Occidente. Assunse adunque in appresso Carlo questo titolo, e ne diede parte all'imperatrice Irene, che non ne potè restare per allora contenta, osservando, che in questo modo gli augusti d'Oriente non più aveano potere alcuno nell'Occidente (1).

(1) Baron., *Annal. eccl.*

Grato Carlo all'onore conferitogli per opera di Leone III, volle dopo la sua coronazione far di nuovo esaminare la causa di questo papa. Fu perciò di suo ordine riesaminato il processo contro gli assassini, e i congiurati contro del pontefice; e proferitasi, secondo le leggi romane, la sentenza, furono eglino condannati ad obbrobriosa morte. Il buon papa però divenne l'avvocato dei rei, e tanto pregò l'augusto, che finalmente ottenne, che la pena di morte gli fosse ricambiata in esilio. Si trattenne Carlo in Roma per tutto l'inverno, e dopo d'aver celebrata la Pasqua dell'anno 801 partì per Spoleto, donde passò a Ravenna, e fattovi breve riposo, si ridusse a Pavia, dove pubblicò i suoi *Capitolari*, che sono tante leggi aggiunte al *Codice Longobardo*, nelle quali prese il titolo di augusto. Mentre dimorava in Italia gli furono mandati da Aronne califfo dei Saraceni e re di Persia, il quale gli avea cessa la città di Gerusalemme, degli ambasciadori, ad oggetto di confermare l'amicizia con esso, dai quali gli

furono presentati molti doni, e fra gli altri un elefante. Li accolse egli cortesemente, e li rimandò carichi d'altri regali. Dopo di questi fatti ritornossene in Francia.

Ivi arrivato, ricevette nel seguente anno degli inviati dall'imperatrice Irene. Questa principessa dopochè accettato il figlio Costantino, avea preso a reggere l'impero, conosceva come questo governo gli vacillava sotto i piedi. Molti erano i pretensori, né potea fidarsi del popolo sempre volubile, quantunque gli avesse rilasciati molti tributi. Pensò dunque di collegarsi con Carlo magno già imperadore d'Occidente e principe potentissimo, il quale era universalmente temuto. Gli spedì Leone Spatario (1), per ristabilire pace fra' Greci e i Romani, e per proporgli il matrimonio fra detto augusto, che trovavasi vedovo, e la mentovata Irene, che sarebbe stato il più bel colpo; giacchè si sarebbero uniti in un sol capo i due imperi (2). Ma fu tarda questa risoluzione.

(1) Duches., *Rer. Francic.* t. II.

(2) Eginar., in *Annal.* all'anno 814.

Scopertosi il maneggio, in cui vuolsi, che avesse avuto gran parte il pontefice Leone, i Greci pensarono, per non cadere nelle mani di Carlo, e per non dare ad altri la corona imperiale d'Oriente, ad impedirlo, e a dare ad altri la detta corona.

Due erano i principali concorrenti Aesio patrizio, e Niceforo archipatrizio e logoteta generale. Questi fu più sollecito del primo, e radunati molti nobili a sè affeziouati, e buona parte del popolo, entrò nel palagio, vi rinserrò l'imperatrice Irene, e dopo averla indotta con lusinghe a rivelare dove erano riposti i tesori dell'impero, impossessatosi dei medesimi, si smascherò, e la fece condurre in esilio ad un monistero di Metellino, facendola ivi custodire dalle guardie. Oppressa l'augusta principessa da questo trattamento, in capo a poco tempo, cioè nell'anno seguente 803, terminò la carriera della sua vita. Avvenne questa tragedia negli ultimi giorni d'ottobre 802.

Nell'Italia continuò Pippino la guerra

contro di Grimoaldo duca di Benevento, il quale volendo conservare la sua indipendenza, non volle mai cedere. Per non ispargere il sangue dei sudditi, il re d'Italia spedì più volte degli ambasciatori a questo duca, per indurlo a seguire le orme di suo padre Adelgiso, che si era sempre sottoposto al re Desiderio. Ma Grimoaldo pertinace sempre si negò. Perciò furono date parecchie battaglie tra le soldatesche dell'uno e dell'altro, nelle quali il vantaggio fu reciproco. Lucera e Nocera prima caddero nelle mani di Pippino, e di poi, essendosi questo re ritirato a quartieri d'inverno, Lucera ritornò in potere del duca, nè terminò questa guerra, come diremo, che colla morte di Grimoaldo (1).

(1) *Ann. Franc. Meten. Egin., in Ann. Franc.*

CAPO XI.

Dell'impero di Niceforo.

Era Niceforo, per attestato di Teofane greco (1), un uomo avaro, infedele, empio e tiranno, e insieme altiero e superbo; nè volle sulle prime dare udienza agli ambasciatori di Carlo magno, il quale dietro all'invito d'Irene li avea spediti a Costantinopoli. Questi furono presenti all'espulsione di quell'augusta. Ma considerando Niceforo la potenza di questo imperadore d'Occidente, udì le loro istanze, e li rispedì l'anno 803 unendovi i suoi; i quali arrivarono alla corte di Carlo, che ritrovavasi allora nella villa reale di Salz in Francia, per trattare la pace fra i due augusti: conchiusa la quale se ne ritornarono a Costantinopoli. Vuolsi, che le condizioni fossero: che ciascheduno ritenesse ciò che possedeva. Restò perciò la nostra Sicilia in potere dell'augusto d'Oriente e ancora la Calabria; rimanendo sog-

(1) *In hist.*

getto a Carlo tutto il regno longobardo, e il ducato di Roma e quanto altro possedea nell'Occidente.

Questo fu l'anno, in cui la Sassonia dopo tante guerre sostenute con Carlo magno ottenne la sua tranquillità. Moltissimi nobili di detta provincia, volendo riparare all'esterminio del loro paese, ed avendo conosciuto per prova, che Carlo non solo avea premura di render sua la Sassonia; ma di ritrarla ancora dal paganesimo, e di far abbracciare ai suoi abitanti la religione cristiana, vennero a trovarlo nella valle di Salz, e si resero a lui, promettendo di abbandonare i loro idoli, e di abbracciare la legge di Gesù Cristo. Grati estremamente quest'augusto la loro sommissione, nè volle imporre al paese verun tributo, contentandosi solo, che s'incaricassero di pagare le decime al clero, che egli mandato vi avrebbe per istruirli, e di ubbidire ai conti, che da lui sarebbero scelti per giudicarli non con altre leggi, che con quelle della propria patria. E siccome alcuni di essi popoli di là

dall'Elba si trovarono renitenti alla risoluzione fatta dai nobili, egli l'anno seguente vi spedì delle truppe, e prese possesso del loro paese, lo spogliò, traendo, secondo Eginardo, due mila famiglie, che distribuì in diverse città dei suoi stati. Anche gli Unni della Pannonia si arresero a questo principe. Crebbe ancora la potenza del medesimo l'anno 805 coll'acquisto del regno di Boemia, che a forza d'armi ridusse alla sua ubbidienza (1).

Come crescea di giorno in giorno la potenza di questo imperadore d'Occidente, così andava declinando quella di Niceforo augusto d'Oriente. Era egli odiato universalmente dai popoli per i suoi vizii, e perciò mal servito dagli ufficiali e dalle soldatesche dei suoi eserciti. Ebbe questi a sostenere nel suddetto anno 805 una fiera guerra coi Saraceni, coi quali avendo avuto sempre la peggio, fu costretto a chiedere da essi la pace, avvilenendosi a pagare ai medesimi un nuovo tributo, e compromettendosi di non riedificare E-

(1) *Ann. Franci* t. III.

raclea, che eglino distrutta aveano. Nell'anno di appresso 806 venne a morte Grimoaldo duca di Benevento, di cui abbiamo diverse fiate parlato in questa storia, il quale ora con arte, ed ora con inganno seppe sempre mantenere la sua indipendenza, non solo contro i Greci imperadori, ma del pari contro di Carlo magno e di Pippino suo figliuolo re d'Italia, ora guerreggiando, ora pacificandosi coi medesimi, e per la sua savia condotta nel governo dei suoi sudditi, ne fu universalmente pianto. Siccome egli non lasciò verun figlio maschio, perciò gli fu dato per successore nel ducato il di lui tesoriere, che chiamavasi ancora Grimoaldo. Di questo nuovo duca Echenberto (1) ne parla molto vantaggiosamente; ma l'anonimo Salernitano (2), ne fa il più nero ritratto. Nella ripartizione fattasi l'anno 803 fra l'imperadore dell'Oriente Niceforo, e Carlo magno augusto d'Occidente degli stati di Italia, si era convenuto, come scrive

(1) *Hist. Longob.*

(2) *In paralip., par. II.*

Andrea Dandolo (1), che le città dei Veneziani e le marittime nella Dalmazia fosser soggette all'impero d'Oriente. Ora in Venezia e nelle città marittime della Dalmazia erano nati degli sconcerti nel popolo: eccitato, per quel che dicesi, da Fortunato patriarca di Grado, città sottomessa a' Greci; il quale cacciato dalla medesima, si rifugiò in Francia; e cominciò colle sue insinuazioni a persuadere Carlo magno e Pippino suo figliuolo a impossessarsi anche delle città marittime della Dalmazia. Pippino adunque, che avea come il padre il fanatismo d'ingrandirsi, minacciò i Dalmatini di volersene insignorire. Uditesi queste novità in Costantinopoli, Niceforo, che badava ai suoi dritti, spedì l'anno 807 in quelle parti Niceta generale con una armata navale, il quale si fermò in Venezia; e trattò con Pippino, con cui conchiuse una tregua fino al mese di agosto. Dopo questa convenzione se ne ritornò in Oriente; e Fortunato, accomodatosi coi suoi diocesani, venne al possesso della sua chiesa.

(1) *In Chron.*, t. XII *Rer. Ital. Script.*

L'anno 809 fu l'Oriente e l'Occidente involto in graudissimi guai. Nacque prima una quistione teologica fra i Greci e i Latini, che tuttavia tiene divise le due chiese, intorno alla processione dello Spirito Santo. Un monaco in Gerusalemme sostenne che lo Spirito Santo procedea dal solo Padre, e la di lui opinione fu abbracciata da tutti i Greci contro il sentimento dei Latini, i quali hanno sempre creduto, che procedesse ancora dal Figliuolo di Dio. Fu perciò tenuto un concilio in Aquisgrana, i cui padri rimisero la risoluzione di questa questione al pontefice Leone III, il quale esaminò a lungo questo affare; ma con politica, per non disgustare i Greci, non vollen che fosse aggiunto nel simbolo della fede la voce *filioque*. In Occidente ancorá cominciarono a farsi vedere i Saraceni nell'isola di Corsica. Vennero eglino dalle Spagne, vi presero non si sa quale città, e trattine il vescovo e pochi vecchi ed infermi, menarono seco tutti gli altri abitanti come schiavi. Finalmente nell'Oriente Niceforo aggravò per tal modo con

imposizioni ed avante i suoi popoli, che ne divenne odioso a tutti (1).

Accadde nell'anno seguente 810 la morte del re d'Italia Pippino. Procurò egli d'accrescere il suo dominio; e dispiaciuto dei Veneziani, che gli aveano attraversato i suoi disegni, volle in detto anno portar ad essi la guerra; e dopo avere presa la loro città passò in Dalmazia per conquistare le marittime (2); ma venendo un poderoso soccorso a' Dalmatini, si ritirò a Ravenna, e di poi passò a Milano. Ivi sorpreso da un grave morbo se ne morì negli anni soli 33 o 34 di sua vita. Lasciò un figlio bastardo, che chiamavasi Bernardo, e cinque femine, che furono accolte amorevolmente dall'avo Carlo magno, il quale poi collocò il maschio, come diremo nel regno d'Italia, che possedea il padre (3). La morte di questo re diede animo ai Mori di Spagna di tornare in Italia, e di attaccare prima la Sardegna, dove non

(1) Teof., in *Cronol.*

(2) Egin., in *Annal. Francicis.*

(3) Id. l. c.

sappiamo quali progressi abbiano fatti, e poi ritornandosene, invasero la Corsica, dove s'impadironirono di tutta quell'isola.

La guerra, che avea mosso Pippino ai Veneziani e ai Dalmatini, scosse l'animo di Niceforo imperadore dei Greci, il quale, per soccorrere quelle provincie, spedì Anzacio spatario, per indurlo a restituire Venezia e le città marittime della Dalmazia, che egli occupate avea, ed appartenevano all'impero d'Oriente (1). Costui avendo trovato morto questo re d'Italia, si portò in Aquisgrana a parlare con Carlo magno, il quale accolse benignamente l'inviato, e promise, che avrebbe rese le città occupate, come poi fece l'anno 810 (2). Ritornato l'anno seguente 811 il detto spatario, vi accompagnò Carlo i suoi inviati per ultimare tutte le controversie intorno a Venezia e alle città marittime della Dalmazia.

Fu critico quest'anno per Niceforo. Era egli uscito in campagna con un posseu-

(1) Egin., in *Annal. Franco.*

(2) *Id.* l. c.

te esercito contro Drummo re dei Bulgari; e attaccata battaglia, ebbe una rotta terribile, per cui perdette tutta quasi la sua armata, e vi restarono sacrificati moltissimi signori Greci, ed egli stesso vi restò morto. La di lui testa attaccata ad una picca fu esposta alla vista di tutti a vergogna di quei pochi Greci, che erano sopravvissuti (1). Così terminò il suo pessimo governo l'odiato Niceforo.

CAPO XII.

Dell' impero di Michele Curopolata, di Leone Armeno e di Michele Balbo.

Morto in battaglia Niceforo, dovendosi scegliere il successore dal senato e dal popolo, fu con universale approvazione eletto Michele Curopolata, molto stimato in Costantinopoli per i dolci suoi costumi e per le rare virtù, delle quali era ornato. Fu dipoi coronato da Niceforo patriarca di Costantinopoli, e siccome avea un

(1) Nícef., in *Chronogr.*
DI BLASI. VOL. X.

figliuolo nominato Teofilatto, fu anche a questi conferita la corona imperiale ai 25 di dicembre dello stesso anno 811. Siccome quest'augusto avea sulle spalle la possente e vittoriosa nazione dei Bulgari, cercò di attirarsi l'amicizia di Carlo magno, il cui nome era rispettato anco presso le nazioni barbare. Quindi l'anno seguente 812 gli spedì degli ambasciadori, per dargli parte della sua elezione, e di quella del figlio e per pregarlo della di lui amicizia (1).

Era l'augusto Carlo in Aquisgrana pieno di tristezza ed afflizione per la perdita dell'altro figlio Carlo suo primogenito, che egli amava sopra tutti gli altri per il di lui valore; essendogli solo restato Lodovico Pio re d'Aquitania, e trovavasi ancora con qualche infermità cagionatagli dagli anni, e dai dispiaceri. Ricevette non di meno alla sua udienza gl'inviati di Michele, e accolseli con umanità, trattando coi medesimi la pace, che era da ambe le parti desiderata. Fu quindi in

(1) Egin., in *Annal. Franc.*

lingua latina consegnata loro la capitolazione sottoscritta da Carlo, ed eglino allora in greco fecero le acclamazioni, chiamandolo imperadore e re. Dopo di ciò destinò i suoi inviati per portarsi a Costantinopoli ad ossequiare il nuovo augusto Michele, e confermare la pace già stabilita in Aquisgrana.

Carlo, che fin dall'anno 806 avea fatta ai suoi tre figliuoli Carlo, Pippino e Lodovico la divisione del vasto suo impero, morti i due primi, ebbe riguardo a Bernardo figliuolo di Pippino, quantunque bastardo per rendergli la successione del regno d'Italia. L'anno stesso dunque, in cui erano venuti gl' inviati di Michele, tenne in Aquisgrana una dieta dei baroni, nella quale dichiarò l'animo suo di volere eleggere re d'Italia questo unico rampollo del diletto suo figlio Pippino. Fino allora dalla morte di questo re, l'Italia era stata governata da Adelardo abate di Corbeja, che Carlo avea dato per primo consigliere al re Pippino. Siccome poi Bernardo era troppo giovane, e bisognoso di

consiglio, così egli gli pose a' fianchi lo stesso Adelardo, e il di lui fratello Walla uomo di grand'esperienza nel maneggio degli affari e di pari virtù; affinchè lo assistessero coi loro consigli, nel governo del regno (1). Così l'accorto imperadore situò l'erede di Pippino, e lasciò Lodovico quieto possessore di tutto il suo vasto impero. Volle anche prima di morire disporre dei suoi tesori, facendo l'anno 811 una specie di testamento, destinando i medesimi alle chiese e ai poveri, che poi alla di lui morte fu da Lodovico Pio fedelmente eseguito (2).

Gli ambasciatori spediti l'anno 813 a Costantinopoli per firmare la pace già l'anno antecedente stabilita, e per insinuare la concordia con tutte le altre potenze, non trovarono l'animo di Michele disposto a ciò come prima. Molti dei suoi consiglieri erano di parere per la pace, ma altri suggerivano, che era di bene di far la guerra al re dei Bulgari, il quale avea

(1) *Annal. Franc.*

(2) *Egin., in vita Car. M.*

domandato di pacificarsi. Michele si lasciò guadagnare dalle ragioni di costoro, che non aveano in mira altro, che l'onore del nome greco, senza riflettere se le truppe avvilitate fossero più in istato di vincere. Sortì dunque in campagna con una numerosa armata, ma di gente, che era più atta a fuggire, che a combattere, ed attaccò battaglia con Grummo re di quella nazione. Ai primi attacchi inaspettatamente le vili sue soldatesche scapparono; ed egli accortosi di questa precipitosa fuga, cercò ancora di salvarsi, e di ritirarsi a Costantinopoli, lasciando il comando del resto dell'esercito a Leone armeno (1).

Questo generale, quantunque fosse valoroso guerriero, non però fedele al suo principe; e si crede, che da gran tempo agognava a cingersi il capo della corona imperiale; e che per arrivarvi, vuolsi, che abbia egli stesso concertata la detta fuga, per poter poi motteggiare, che la timidezza di Michele, che era come un cervo, sia stata la causa, per cui erano scappati i va-

(1) Teof., in *Chronogr.*

lorosi Greci. Facendo valere nell'esercito questa diceria, ottenne, che i soldati, vedendo buttata sulle spalle dell'imperadore la precipitosa loro fuga, acclamassero per imperadore lo stesso Leone. Michele udendo la tumultuazione delle schiere, e temendo di peggio, abbandonò la porpora, e coi suoi figliuoli si ritirò in un monastero, dove prese l'abito monastico (1). Grummo vittorioso assediò allora Costantinopoli, diede guasto a tutti i contorni di quella città; e di poi portossi ad Adrianopoli, che prese, e ritornossene carico di bottino, menando un prodigioso numero di prigionieri.

Quietati i suoi stati, e dato ricetto a Bernardo figliuolo spurio di Pippino col regno d'Italia, pensò Carlo magno, prima di morire, di fare creare imperadore Lodovico re dell'Aquitania, l'unico dei figli maschi, che rimasto gli era; nel mese d'agosto di questo stesso anno 813 chiamò in Aquisgrana un'altra dieta, a cui intervennero tutti i vescovi, abati, conti

(1) Costant. Porfirogen., *in vitis Basilic.* l. I.

e nobili della Francia; e propose loro la sua volontà, cioè di sciegliere per compagno nell'impero questo suo figlio. Fu questa scelta universalmente approvata, e Lodovico fra i lieti viva fu coronato con una corona d'oro, e riconosciuto da tutti per augusto imperadore (1).

I Saraceni di Spagna tornarono in questo anno ad infestare l'Italia, e prima assalirono la Corsica, e ne trassero una gran preda; ma nel ritorno assaliti da Ebingardo conte d'Ampuria, che si era postato in agguato sotto l'isola di Majorica, vi furono assaliti, perdettero otto navi, e quei prigionieri, che fatti aveano, fortunatamente riebbero la libertà. Volendosi poi egli vendicare vennero a Civitavecchia e a Nizza nella Provenza, e vi apportarono delle stragi; nè di ciò contenti voleano sbarcare nella Sardegna, ma i valorosi Sardi vennero loro addosso, e li sbaragliarono, obbligandoli, dopo averne uccisi molti, a prender la fuga. Siccome poi

(1) *Annal. Franc. Teganò in gest. Ludov. Pii*, c. 6.

questi di Spagna uniti a quelli dell'Africa aveano a cuore di portarsi nella nostra Sicilia, corse voce, come scrisse papa Leone III all'augusto Carlo magno, che l'imperadore d'Oriente avea spedito nella nostra isola Gregorio patrizio con una gran flotta, per opporsi ai loro disegni (1). Noi però non abbiamo documento della destinazione di questa flotta, e potè essere una diceria, che si era sparsa, e che il papa stimò di avvisare al detto augusto.

La morte di Carlo magno, a cui si era da tanto tempo preparato, accadde l'anno 814 ai 28 di gennajo nell'età d'anni 71. È inutile, che noi facciamo l'elogio di questo principe. È egli celebrato in tutte le storie per il più gran monarca, che sia vi mai stato nel mondo; e chi fosse voglioso di sapere tutte le altre circostanze delle di lui azioni, che non abbiamo additate, può riscontrare gli autori della vita di questo augusto presso Duchesne (2). Lodovico Pio trovavasi in Aquitania, quan-

(1) Labbè, *Conc.* t. VII.

(2) T. II, *Rer. Franc.*

do egli finì di vivere, ed avvisato, corse subito in Aquisgrana, dove celebrati i solenni funerali al padre, eseguì la di lui volontà, e fece molte grazie ai popoli. Mentre egli trovavasi in detta città, giunsero gli ambasciadori, che Leone nuovo imperadore d'Oriente spediti avea al defunto Carlo magno, i quali avendolo trovato morto, s'indirizzarono a Lodovico, che li accolse con umanità; e conservando la pace fra i due imperi, li congedò, essendo partiti contenti dell'accoglimento fatto loro. Dipoi spedì ancor egli in Costantinopoli degl' inviati, per rinnovare l'amicizia coi Greci.

Anche il pontefice Leone III terminò la carriera de' suoi giorni nel mese di giugno dell'anno 816, dopo aver sofferte prima di morire dai Romani delle altre contraddizioni, malgrado i grandi benefizii, che egli recati avea a quella città, che nobilitò con belle fabbriche, e con nobili tempj, che furono anche arricchiti di sacri arredi; e malgrado di aver sostenuti i dritti della città e del ducato roma-

no, nelle quali opere, e maneggi profusi avea infiniti tesori. Ebbe egli per successore Stefano, che fu il quarto fra i pontefici di questo nome, il quale era diacono della chiesa romana; e coi suoi pii costumi, e coll'assidue prediche, che facea al popolo, attiratosi avea il rispetto e la venerazione non solo del clero, ma di tutta la nazione romana. Il dotto pontefice volendo portarsi in Aquisgrana per conferire con Lodovico Pio, fu dal medesimo accolto con sommi onori, ed ottenne quanto richiese (1). Ritornato in Italia, poco sopravvisse, giacchè nel mese di gennajo dell'anno 817 fu tratto a morte. Venne eletto in di lui luogo Pasquale romano, che ritrovavasi rettore del monistero di santo Stefano, di cui Anastasio bibliotecario (2) fa un grandissimo elogio. Poichè fu consacrato scrisse, e mandò un inviato all'augusto Lodovico, dandogli conto della sua elezione, alla quale assicura, che per quanto potè, si

(1) Anast. Bibl., in *Steph. IV.*

(2) *In vita Pasq. I.*

era opposto, essendo stato sempre lontano dallo spirito di ambizione.

Gradì Lodovico la sommissione del pontefice, e in risposta gli confermò quanto i papi possedevano per concessione dei suoi predecessori. Rapportano alcuni in quest' occasione la costituzione del detto imperadore, che comincia: *Ego Ludovicus*, accennata da Leone Ostiense, e collocata nel suo decreto dal Graziano. Questa tale costituzione dall'annalista d'Italia Lodovico Antonio Muratori (1) viene dottamente riputata per un documento apocrifo per tante ragioni, che ivi accenna, ma principalmente per quella, che riguarda la nostra isola; imperocchè vi si dice, che concede: *Siciliam sub integritate cum omnibus adjacentibus, et territoriis marinis*. Osserva egli, che la Sicilia apparteneva allora al greco imperadore, con cui Lodovico era in pace, nè si può mai credere, che egli desse al papa la roba altrui. Adduce di poi altre ragioni, per le quali dee negarsi l'autenticità

(1) All'anno 817.

della mentovata costituzione, ragioni, che a noi non appartengono, e possono riscontrarsi nel citato luogo dal curioso lettore.

Volendo Lodovico nobilitare i suoi figliuoli, nell'estate dello stesso anno tenne una dieta in Aquisgrana, in cui dichiarò augusto e collega nell'impero Lotario suo primogenito; e fece re gli altri due suoi figli, mandando Pippino il secondogenito in Aquitania, e Lodovico il minore nella Baviera. Restarono non ostante dispiaciuti questi due suoi figli, i quali bramavano di essere dichiarati augusti, come il loro primogenito (1). Ma più di ogni altro ne fu irritato Bernardo re di Italia, il quale non incaricandosi della sua illegittima nascita, come figliuolo di Pippino fratel maggiore di Lodovico, pretendeva, che a lui si dovesse l'impero. E siccome allo spesso i principi tengono a lato dei consiglieri, che lusingano le loro passioni, così istigato da questi, cominciò ad arrolare gente, per far la guerra al

(1) Tegano, *de reb. gest. Ludov. Pii*, n. 21.

zio. Giunse questa notizia a Lodovico, e nella maggior parte alterata; giacchè se gli fece credere, che un buon numero delle città d'Italia erano confederate contro di lui, e che i passi delle Chiuse trovavansi guernite di molte soldatesche (1). Persuaso, che lo affare fosse così, come si era riferito, preparò subito una numerosa armata; ed ordinò, che marciasse in Italia a sconfiggere il riottoso nipote.

Tardi si accorse Bernardo dei passi irregolari, che dati avea, e volendo ripararvi, si determinò d'andare alla corte del zio, che ritrovavasi in Sciallon nella Borgogna, per cercar perdono, e seco anche menò coloro, che avuto aveano parte in questa congiura. Vi è chi scrive, che egli non vi sia andato di sua volontà, ma ingannato dall'augusta Ermengarde, che volea perderlo, per dare il regno d'Italia ad alcuno dei suoi figli, la quale l'assicurò che venendo a gettarsi a' piedi del marito, avrebbe sperimentato gli effetti della

(1) Egin., in *Annal. Franc.*

di lui clemenza (1). Così tradito vi andò col salvo condotto, ma appena arrivato, fu fatto prigioniero con tutti i suoi complici.

Compilato il processo contro di questo re e contro i suoi compagni, l'anno 818 fu pronunziata contro di tutti la sentenza di morte, eccetti solo gli ecclesiastici. Lodovico però cambiò il gastigo, e restò contento, che in vece di quello di morte, si desse a' medesimi quello dell'accecamento. La cronicetta di sopra accennata del prete Andrea (2) ci assicura che l'imperatrice s'incaricò di far accecare Bernardo, e che gli furono cavati gli occhi con tanta mala grazia, ch'egli dallo spasimo se ne morì. Vuolsi che l'augusto Lodovico dopo qualche tempo rimordendogli la coscienza per tanta crudeltà usata col nipote, ch'era venuto o di propria volontà, o lusingato a mettersi da sè nelle di lui mani, si fosse pentito, e che ne pianse e ne fece penitenza (3); ma che

(1) Andrea Prete, *Cronica presso Meuschenio*, tomo I.

(2) V. Murat., *Antiq. ital.*, diss. 4.

(3) Teg., *de gest. Luq. Pii*.

giovò questo suo dolore all'estinto Bernardo? L'augusta di lui moglie presto pagò il fio della sua malvagia cabala, imperciocchè dopo poco tempo, e nello stesso anno assalita da una gagliarda febbre, passò al sepolcro.

In Oriente continuava la persecuzione contro le sacre immagini. Barda patrizio, ch'era cognato dell'imperadore Leone armeno, era il più fiero nemico del culto dovuto alle medesime; e siccome molto valea nell'animo di questo augusto, che per altro era negli stessi sentimenti, così grandi erano le crudeltà, che si adopravano contro i coltivatori di esse immagini. Finalmente Iddio riparò tante stragi. Avea Leone condannato a morte Michele detto il Balbo, perchè era scilinguato, patrizio e suo capitano delle guardie l'anno 820. Mentre questi era condotto al supplizio la vigilia del Natale del Signore, l'imperatrice, mossa da un certo zelo, riputò, che in un giorno tale in cui l'imperadore dovea prepararsi a ricevere l'eucaristico pane, non si portasse alcuno alla morte,

e strepitando fece differire l'esecuzione; e perciò Michele ritornossene nelle carceri. Avendo questo prigioniero molti amici, e profittando questi del tempo, si congiurarono; e nel medesimo giorno di Natale, mentre Leone era in chiesa per ricevere la comunione, l'assaltarono e lo trucidarono; e fatti eunuchi i di lui figliuoli, li confinarono in un monastero. Correndo di poi alle carceri, e mettendo in tumulto il popolo, trassero Michele dalle medesime, e co' ferri a' piedi, giacchè la chiave delli ceppi era rimasta nella saccoccia dell'estinto Leone, lo trasportarono sul trono imperiale, e lo acclamarono augusto, nello che trovarono soddisfatta la plebe, e tutto il resto della città, stante l'odio che Leone si era attirato (1).

Mentre queste peripezie accadevano in Oriente, nell'Occidente si godea la pace. Lottario augusto, era stato dal padre dichiarato re d'Italia in vece di Bernardo, e spesso andava visitando questo suo regno, girando per le città, e dando degli ottimi

(1) Cedr. Leone, Gram. ed altri.

regolamenti per il bene dei popoli a sè commessi. In Roma continuava Pasquale I a reggere quella chiesa, e le città soggette al romano pontefice, fino all'anno 824, in cui morì, sebbene non se ne sappia precisamente nè il mese, nè il giorno. Lasciò egli molte memorie della sua munificenza verso le chiese, e verso i poveri; e soprattutto fu ammirabile la di lui carità nella premura, che addimostrò sempre di riscattare i cristiani dalle mani degli infedeli (1). Vi fu qualche contesa fra il popolo e la nobiltà per la scelta del successore; ma finalmente prevalse la fazione de' nobili, e fu concordemente eletto Eugenio, ch'era l'arciprete di santa Sabina, il secondo di questo nome. Breve fu il pontificato di questo buon papa, giacchè in capo a tre anni, cioè nel mese di agosto dell'anno 827 se ne morì, apportando una comune dispiacenza; giacchè nel breve suo pontificato d'accordo coll'augusto Lottario avea riformati diversi abusi introdotti in Roma sotto i suoi

(1) Anast. Bibl., in *Pasq. I.*

predecessori, e fatto avea giustizia a' molti, ch'erano stati ingiustamente spogliati de' loro averi. Gli fu dato per successore l'arcidiacono Valentino, uomo dotato di insigni virtù; ma questi non sopravvisse alla sua elezione, che un mese (1), e convenne di scegliere un altro papa, che fu Gregorio il parroco di s. Marco, il quale siccome era un uomo di pietà, e conosceva di quanto peso era il pontificato, resistè moltissimo, e fu costretto ad accettarlo. Fu questi il IV fra i Gregorii.

Comparvero nell'anno 827 in Compiegne, dove si trovava Lodovico Pio, gli ambasciatori spediti dall'augusto Michele Balbo d'Oriente, il quale chiese, che fosse confermata la pace fra i due imperi: questi recarono al detto principe molti generosi regali. Ricevuta l'udienza, furono accolti con molti onori, ed esposta la loro incombenza, ottennero, che si confermasse la lega e l'amicizia fra Michele e Lodovico. Furono trattati nella loro dimora in quella città con tutta la splendidezza ed ab-

(1) Anast. Bibl., in *Valent.*

bondanza; e di poi congedati, ricevettero degli altri regali del pari preziosi, come quelli, che recati aveano a nome dell'imperatore di Costantinopoli (1).

La perdita di Carlo magno cominciò ad essere sensibile alla monarchia francese. Lodovico per quanto fosse buono, non era quel gran principe guerriero, che riputavasi necessario a sostenere il peso della monarchia attaccata da tanti nemici. I Bulgari nella Pannonia aveano dato guasto a buona parte delle provincie, che ubbidivano all'imperadore; e i Saraceni, che dominavano nelle Spagne, aveano con profitto assaltata la Catalogna, essendo rimaste sempre di sotto l'armate, che Lodovico vi avea mandato. Questo principe non considerando, che tali disgrazie accadevano, perchè egli non era uomo di coraggio, nè sapea, come il padre, mettersi talvolta alla testa degli eserciti, per eccitare col suo esempio il valore dei soldati; ne attribuiva tutta la colpa a' suoi uffiziali. Perciò nel

(1) Tega, *de gest. Lud. Pii. Astron., in vita Lud. Pii.*

meſe di febbrajo dell'anno 828 tenne in Aquisgrana una dieta, in cui depoſe quei generali, che egli credeva, che aveſſero mancato al loro dovere, e per fine Baldrico duca del Friuli, come colui, che non avea ſaputo difendere quella marca (1), ſpogliandolo di quel ducato, e dandone il comando a quattro conti.

Ma i Saraceni non laſciavano di profittare della fortuna, che li ſecondava, ed andavano ſempre inquietando l'Italia. Noi abbiamo in varii luoghi di queſta ſtoria rapportate le diſerſe incuſioni, che egli-
no fatti avevano, eſercitando la pirateria nei varii paesi; e facendo delle continue prede ora in uno, ora in un altro dei mari; ma particolarmente ebbero allora in mira la Sardegna, dove non poterono allignare, e la Corsica, che deſolarono e quaſi ſpopolarono. Fu d'uopo allora, che l'imperadore Lodovico incaricaffe Bonifazio conte di Lucca e di Toſcana di portarſi in Corsica, per abitarvi, e difendere quell'i-

(1) *Aſtron., in vita Lud. Pii, Annal. Franc. Bertin.*

sola dalle loro scorrerie. Colorò però, che infestavano l'Italia, erano i Mori, che dominavano nelle Spagne. Quei dell'Africa non faceano delle invasioni, che nella vicina Sicilia, come se ne sono rapportate delle varie, e questi passando buona armonia con quelli dell'Egitto, donde erano discesi, e cogli altri, che dominavano nelle Spagne, vi era pericolo, che fatti più forti, non giungessero a conquistare questa isola una delle aggiacenti all'Italia.

Il sospetto si verificò l'anno 820 quando trovandosi appena assunto Michele Balbo all'impero, profittando dei sconvolgimenti, che erano in Costantinopoli, prepararono una flotta, e vennero in Sicilia, dove rovinarono le riviere di ponente a ferro e fuoco, e presero la città di Palermo. Fazello (1) nota questo fatto nell'anno 811; ma s'inganna, come osserva l'Inveges (2), perchè non allora, ma l'anno 820 Michele Balbo, come abbiamo riferito, prese le redini dell'impero di Oriente. I Siciliani adunque

(1) *De reb., Sic.* Dec. II, l. VI, cap. 2.

(2) *Palermo Sacro*, p. 612.

vedendosi oppressi da costoro, ricorsero all'imperadore Lodovico, e agli altri principi cristiani per esserne liberati; ma mentre questi perdevano tempo a consigliarsi del modo, come poteano liberarli dal giogo di quei Mori, essi seguivano a fare delle conquiste nella nostra isola, e passarono da circa otto anni, che fu Palermo, e quasi tutto il valle di Mazara in ischiavitù.

Il conte Bonifacio, che temea per la Corsica a sè affidata, si determinò di cercare l'anno 827 e non all'820, come opinarono alcuni dei nostri scrittori, di soccorrere la Sicilia, portando la guerra in Africa, sperando così di allontanare il vicino nemico. Imperò l'anno 828. prese seco Bertario suo fratello, ed alcuni conti della Toscana; e radunate ancor delle truppe, montando sopra una flotta uscì in campagna; e non avendo trovato per istrada alcun corsaro saraceno, andò a sbarcare fra Ustica e Cartagine. Al suo arrivo corse una innumerabile quantità di Mori, per obbligarlo a rimbarcarsi; e si venne ben cinque volte a battaglia, essendo riuscito a questo

conte di uccidere nelle dette azioni un gran numero di quei infedeli; ma come questi chiamarono tosto le loro soldatesche dalla Sicilia, le quali corsero a difendere la loro patria; e perchè poca era la gente d'armi, che avea seco questo conte recata; e i Mori dell'Africa erano in casa propria, e numerosissimi, temendo egli di non soccombere sotto la moltitudine, prudentemente, dopo averne trucidata una buona parte, se ne ritornò (1).

Non potè veramente il conte fare la conquista che meditava, ma giunse ad apportare qualche terrore ai Saraceni, che erano sempre avvezzi ad atterrire i Cristiani; e si accorsero, che questi ancora sapeano menare le mani, e forse non si sarebbero arrischiati, dopo questo fatto, a venire ad invadere nello stesso anno la nostra Sicilia, se non vi fossero stati invitati dagli stessi Siciliani, e da alcuni di loro ajutati a fare lo acquisto intero. Questo è un argomento, che dee trattarsi nell'epoca seguente, quando dall'impero degli augusti

(1) Astron., *in vit. Lud. Pii*; *Annal. Franç.*

di Oriente venne la nostra isola in potere dei Saraceni, e dall'epoca greco-romana passò alla Saracena, in cui questi Mori ci dominarono per lo spazio di due secoli. Ne parleremo dunque nel seguente volume, e frattanto esamineremo, secondo il nostro costume, gli articoli, che particolarmente appartengono allo stato, in cui fu questa nostra isola, sotto l'impero dei principi greco-romani.

CAPO XIII.

Se la Sicilia fu più felice sotto il governo del senato, quando era repubblicano, ovvero sotto gl'imperadori, dei quali si è parlato in quest'epoca.

Suscitossi questa questione nel secolo decimo settimo. Vincenzio Gaglio girgentano, scrivendo un opuscolo, che trovasi dato alle stampe in Palermo al tomo XIII della raccolta di coteste opericcinole, in cui attacca l'autenticità degli atti di santa Lucia, come si è raccontato nel volume

precedente , pretende , che la Sicilia fu meno infelice sotto gl'imperadori , che sotto il governo repubblicano. Vuole egli , che il senato romano , che allora comandava , era così infingardo , che i pretori delle provincie , e soprattutto quelli della Sicilia si faceano leciti tutti i furti , gli assassinii , le prepotenze e le dissolutezze , senza che il senato si prendesse briga di gastigarneli: l'unica prova a dimostrare questo suo stravagante pensiero la trae degli eccessi fatti in Sicilia da Cajo Verre.

Fa vedere l'insussistenza di questo pensiero Vincenzo Russo Pares catanese , professore di fisica e matematica nel collegio di Siracusa , con alcune osservazioni critiche scritte intorno al problema proposto dal Gaglio. Dimostrò egli , come tutti gli storici palesano e magnificano le provvidenze della repubblica romana ; perchè le provincie soggette non fossero punto aggravate , nè impoverite , fino a farne delle leggi rigorosissime ; e qualora trovava , che i suoi ministri abusavano del loro potere ,

tosto ne li gastigava. Così Lucullo fu deposto dalla sua carica, e condannato alla pena pecuniaria; Cajo Servilio fu esiliato e Perpenna fatto morire. Queste, ed altre simili risoluzioni del senato romano appalesano abbastanza le premure di quel magistrato, perchè le soggette provincie non fossero punto aggravate.

Nè fa al caso il fatto di Cajo Verre, che anzi conduce a dimostrare la premura del senato, perchè le provincie non fossero oppresse. Finchè non giunsero alla repubblica le doglianze dei Siciliani; o perchè eglino fossero sofferenti, o perchè le loro istanze fossero trafugate dagli amici di Verre; ciò che accade nei governi ben regolati, nei quali alcuni ministri amici degli accusati hanno l'arte di far sparire le doglianze degli aggravati; il senato stava tranquillo, credendo che tutto accadesse in Sicilia a tenore delle leggi. Ma quando finalmente le doglianze dei Siciliani giunsero alle orecchie del senato, questo magistrato tosto spedì Cicerone in qualità di questore per inquisire su la condotta

di Cajo Verre, il quale avendolo trovato reo di molti delitti, che quello oratore fe' chiaramente palesi nelle sue orazioni al detto magistrato, fu dal medesimo qual giudice condannato di pagare ai Siciliani un milione settecento ottantuna libbre di argento; e questi temendo un maggior gastigo, si diede egli stesso ad un volontario esiglio; quali maggiori prove della premura del senato, perchè le provincie non fossero vessate?

Passa indi Vincenzo Russo ad esaminare la condotta degli imperadori, che ressero la Sicilia, che a suo conto fu più infelice di quel che era durante il governo repubblicano, e prima di ogni altra cosa fa riflettere l'abuso introdotto dai cesari, che colla loro condotta resero principalmente infelice la nostra Sicilia. Il primo, che egli nomina è il famigerato Caracalla, che per li suoi enormi delitti si attirò la comune esecrazione; esagerando indi le tirannie, le oppressioni e le dissolutezze di Eliogabalo, rapporta poi le tirannie di Massimino, che fu tale, che

obbligò il senato a scrivere ai proconsoli, insinuando loro di sottrarsi dal giogo di costui.

Fa palese in appresso la persecuzione fatta da Decio alla nascente religione cristiana, che fu continuata sotto i dì lui successori Triboniano Gallo, e Teodosiano; e poi da Diocleziano e Massimiliano. Raccònta finalmente i saccheggi accaduti nella nostra isola sotto l'impero di Gallieno, che rapportano tutti gli storici di quell'età.

Da tutti questi monumenti, che noi in ristretto riferiti abbiamo, deducea, che la Sicilia fu più infelice sotto gl'imperadori, ch'essendo Roma in istato di repubblica, e che il Gaglio non la fa, nè da critico, nè da filosofo nel pensare altrimenti.

Fra questi discordi sentimenti degli accennati letterati, qual sarà la nostra opinione? Potrei dire con Virgilio (egl. 3.):

Non nostrum inter vos tantas componere lites.
Ma il miglior partito sembra quello di non aderire, nè all'una nè all'altra dell'opposte opinioni; e dire, che la Sicilia fu felice ed

infelice, così durante il governo della repubblica, come regnando gl'imperadori. Quando coloro, che sono alla testa del governo sono diligenti su la condotta dei loro ministri, ed eglino stessi perversi, o si lasciano guidare dai ministri, che cercano di arricchirsi, vendendo la giustizia e le cariche, e nascondendo a chi domina i delitti di colorò, ai quali è affidato il governo delle provincie, è allora d'uopo, che i sudditi siano infelicissimi. Basta osservare le istorie degli uni e degli altri tempi, per persuadersi di questa verità, e dell'adequatezza del nostro giudizio.

CAPO XIV.

Dei magistrati di Sicilia nell'epoca greco-romana.

Questo argomento intorno ai magistrati di Sicilia, dai tempi, in cui regnò solo Costantino il grande, per fino all'invasione dei Saraceni, trovasi così involto nelle tenebre, che difficilmente se ne può ritrarre il netto filo della verità.

L'essersi l'impero comandato ora da un solo, ora da molti imperadori; la nuova ripartizione di poi fatta in due imperi, l'uno dell'Occidente, e l'altro di Oriente; il ritrovarsi poi questi due governi di nuovo riuniti in un solo, e in riguardo alla nostra provincia l'avere avuto per padroni i Goti, fa sì, che siesi talvolta cambiata la magistratura, che i ministri abbiano avute diverse incombenze, e che siano stati anche chiamati con diversi nomi, ciò che arreca confusione agli occhi dei leggitori. Trovandoci in tante tenebre, cercheremo di rapportare le notizie nella miglior forma, che ci è stato possibile di rivelare, e per togliere ogni confusione divideremo questo capo in due diversi articoli.

ARTICOLO I.

Dei correttori, pretori, prefetti, patrizii, strategoti, proconsoli, e consolari.

Vinto Licinio, che dominava nell'Oriente, e divenuto Costantino il grande signo-

re dell'uno e dell'altro impero, in vece di moltiplicare i sovrani con eleggere varii augusti e cesari, come fatto avea Diocleziano, preferì per allora di governar solo tutto l'universo in quel tempo conosciuto; ma non potendo da sè invigilare ad ogni cosa, moltiplicò i prefetti del pretorio, e invece di due, nè creò quattro, dividendo l'impero in quattro dinastie; cioè l'Oriente, l'Illirico, l'Italia e la Gallia. Ciascun prefetto tenea a sè soggette le provincie dipendenti dalla sua dinastia, e coll'intelligenza dell'imperadore le amministrava per mezzo dei suoi ufficiali, che gli erano soggetti. Il prefetto del pretorio d'Italia ne avea diciassette, fra le quali la nostra Sicilia era l'ottava provincia.

Il principale dei ministri, che reggea ciascheduna provincia, era il correttore, che era assistito nell'amministrazione da altri subalterni, dei quali ragioneremo in appresso. Dai tempi del gran Costantino, e precisamente all'anno 314 il correttore della nostra isola era Latroniano. Per condannare l'eresia dei donatisti, che nata

nell'Africa, andavasi dilatando nell'impero, ordinò quest'augusto (1), che si celebrasse in Arles un concilio di vescovi; e fra gli altri prelati v'invitò Cresto vescovo di Siracusa, cui prescrisse che scelti due altri del secondo ordine, si portasse a quell'adunanza, dov'erano stati anche chiamati gli altri vescovi dell'impero; e gli avvisa di avere prevenuto il correttore Latroniano, acciò gli facesse somministrare le vetture necessarie a questo viaggio, così per esso, come per i due suoi compagni, e per tre suoi servidori, acciocchè lo potessero fare comodamente. Evvi notizia di questo correttore in una iscrizione di Palermo dedicata all'augusto Licinio (2); della quale rileviamo, che questo correttore ritrovavasi in detta carica anche prima di Costantino il grande, e che il titolo di correttore era in uso prima, che questo augusto fosse in possesso di tutto l'impero.

Il secondo correttore fu Betizio. Di que-

(1) De Joh., *Cod. Dipl.*, n. 1, p. 2.

(2) Torrem., *Iscr. di Pal.*, n. 27, p. 15.

sti si fa menzione in una lapide dedicata a Costantino il grande dal medesimo, nella quale egli si chiama *Corrector Provinciae Siciliae*. La rapportano il Gualterio (1), ed il nostro principe di Torremuzza (2). Il terzo finalmente fu Zenofilo, a cui fu dedicata in Marsala una lapide rapportata dal medesimo Gualterio (3); nella quale viene celebrato per la sua esimia e dolce amministrazione, per il suo coraggio e per l'impareggiabile giustizia. Di altri correttori in quest'epoca non troviamo veruna memoria.

Sembra, che negli anni posteriori siesi cambiato il nome di correttore in quello di pretore e di strategoto. Almeno noi troviamo ricordati nelle iscrizioni e nei dispaacci con questi diversi nomi coloro, che erano destinati al governo della nostra isola. Dei strategoti ne abbiamo diversi monumenti. Il p. Ottavio Gaetani nella sua *Isagoge* parlando dei magistrati di Si-

(1) *Sic. antiq. tab. n. 223, p. 15.*

(2) *Ivi, p. 151, not. e.*

(3) *Ivi, n. 133, p. 20.*

cilia, ne nomina quattro, cioè Teodoro, Sergio, Paolo Cartulario, e Sergio, che non sappiamo se sia lo stesso, o diverso dal secondo, i quali tutti ebbero questo titolo fin dall'anno 309; dallo che rileviamo, che forse allora siasi dato ai governatori di Sicilia questo nome. Ma noi ne sappiamo un altro, sebbene s'ignori il nome, sotto l'impero di Costantino ed Irene, quando si celebrò il concilio generale Niceno II contro gl'iconoclasti nel fine dell'ottavo secolo, a cui fu invitato il pontefice Adriano I, cui scrivono idetti augusti (1) d'avere prevenuto lo strategoto di Sicilia, acciocchè gli somministrasse quanto gli bisognava, per portarsi comodamente in Costantinopoli. Il nome di strategoto dopo questa età non lo ritroviamo rinnovato, se non dopo, che vennero in Sicilia i Normanni, come si paleserà in appresso.

Un altro nome osserviamo, che sia stato dato a coloro, che governavano la nostra isola prima e dopo, che chiamavansi

(1) De Joh., *Cod. Dipl.* n. 276, p. 311.

strategoti, e questo era quello di pretore. Fino dall'anno 552 sotto Giustiniano imperadore troviamo Romano pretore della Sicilia, e di poi altri, che possono vedersi presso il detto p. Gaetani. Mentre regnavano i Goti non troviamo, che siasi fatta veruna mutazione nei nomi dei governanti. Dei prefetti parimente, che governarono la Sicilia con questo nome, ne apporta il Gaetani due, cioè Niceta l'anno 797, e Michele due anni dopo. Si veggono ancora nominati gli exprefetti, che non significavano altro, se non coloro, che aveano prima avuto questa dignità; e terminato il loro governo, l'aveano dimessa, sebbene per lo spesso restassero nell'isola come consiglieri del governatore.

Intorno a' patrizii io non dubito, che questo non fosse già un titolo proprio di governanti, ma una onorificenza; giacchè veggo, che si dava ancora alle donne. Il canonico Giovanni Di Giovanni nel suo *Codice diplomatico*, ne nomina delle donne tre, che furono decorate con questo titolo, cioè Italica, cui scrive san Gregorio

magno (1); Rusticiana di cui fa menzione lo stesso pontefice in una lettera scritta a Giovanni vescovo di Siracusa (2); e Barbara, che rammenta Lucio prefetto di Sicilia nella lettera (3) che scrisse l'anno 776 agli augusti Leone e Costantino nella quale dà loro conto di un mago, chiamato Eliodoro, che dice figliuolo della detta Barbara patrizia, il quale recati avea infiniti mali a Catania. Ora alle donne in quell'età non ritrovo, che siesi mai dato il governo delle provincie.

Mandavansi ancora a reggere le provincie i consolari, la cui dignità era grande, e quasi uguale a quella dei correttori. Gl'imperadori Arcadio ed Onorio in una loro costituzione (4) la preferiscono a quelle de' conti d'Italia e delle Gallie. Di questi se ne numerano nove nel corso di questa epoca, i di cui nomi possono leggersi presso il detto canonico Di Gio-

(1) Dipl. 101, p. 150.

(2) Dipl. 224, p. 259.

(3) Dipl. 274, p. 309.

(4) *Cod. Theod.*, l. VI, tit. 19.

vanni (1). Vi erano ancora gli exconsoli, dei quali se ne mentovano due presso lo stesso canonico (2), non già che fossero stati consoli, dignità, ch'era stata abolita dall'augusto Giustiniano, ma per una certa decorazione, i quali però non lasciavano di consigliare nelle occasioni, quando erano richiesti, ciò che sembrava loro utile allo stato.

ARTICOLO II.

Dei ministri subalterni, che ajutavano i governatori della Sicilia.

I correttori, strategoti e gli altri che avevano il comando della Sicilia, doveano anche invigilare alla milizia, e però doveano avere dei ministri subalterni, così nel militare, come nel civile. Per la milizia erano destinati i comandanti, i quali erano detti *Magistri militum*. Costoro soleano per lo più essere due, uno per la fan-

(1) *Cod. Dipl. Diss.* 7, c. II, p. 463.

(2) *Ivi* c. VI, p. 467.

teria, e l'altro per la cavalleria; e delle volte, a misura del numero dei soldati, si trovavano accresciuti, e noi ne osserviamo tre nello stesso tempo, cioè Maorenzio, Zittano, ed Apollonio (1). Per le paghe poi delle soldatesche, per le monture, e per tutt'altro, che bisognava loro, vi erano destinati i razionali, de' quali ora parleremo.

La giustizia s'amministrava dai conti. Questi altri erano chiamati *conti della provincia*, ed altri *conti della città*. I primi avevano una più estesa autorità, giacchè esercitavano la loro giurisdizione sopra tutta la provincia a sè soggetta, e anche sopra i militari. I secondi erano di grado inferiore, e faceano solo giustizia nelle cause, che accadevano nelle città, dov'erano destinati. Il conte della provincia di Siracusa dicevasi con giusto nome, perchè risedeo in quella città, che allora era riputata la capitale di tutta la Sicilia, nello che il mentovato canonico Di Giovan-

(1) Presso di Giov., *Cod. Dipl.* n. 144, 145, 234, 190, 146 e 147.

ni (1) emenda a ragione il Dufresne, il Pitsco ed altri, i quali opinarono, ch'egli si chiamasse conte della provincia di Siracusa, in quanto esercitava la giustizia nella sola città di Siracusa. In cotal caso non si sarebbe chiamato *comes provinciae*, ma *comes civitatis*.

In riguardo all'amministrazione dell'erario dell'imperadore, presedeano alla medesima due sorti di razionali, altri eran detti *rationales summarum*, ed altri *rationales rei privatae*. I primi chiamavansi così, perchè l'ispezione loro abbracciava le rendite di tre provincie, e perciò chiamavansi *rationales trium provinciarum, Siciliae, Sardiniae et Corsicae*, ed in succinto diceansi *Summarum*. Questi adunque erano incaricati di amministrare nelle nominate tre provincie i fondi del principe, così patrimoniali, che enfiteutici, come si fa palese dalle lettere scritte dall'augusto Costantino ai tre razionali Eufrassio, Gerulo e Callepio, che rinvengonsi presso il mentovato canonico Di Giovan-

(1) Ivi, diss. 7, cap. 3, pag. 464.

ni nel suo *Codice Diplomatico* (1). A questi era soggetto il procuratore del *basilio*, cioè della tinta di color di porpora, che si fabbricava in Siracusa, per tingere le sete e le lane: vesti, delle quali non poteano servirsi, che i soli imperadori, i cesari e le loro mogli; ed era vietato sotto la pena della vita di poter vendere ad altri, come si fa chiaro dal codice di Giustiniano (2).

Il razionale delle cose private era quello, che tenea conto di ciò, che apparteneva al patrimonio particolare del sovrano, e delle spese del palagio imperiale. Gli uni e gli altri di questi razionali erano soggetti a due conti, l'uno dei quali era chiamato il conte delle sacre largizioni, *comes sacrarum largitionum*; cui appartenevano i razionali delle tre somme provincie: e l'altro era detto il conte delle cose private *comes rei privatae*, cui rendeano conto i razionali delle cose private. Diceansi conti perchè accompagnavano il

(1) Dipl. 3, 4 e 5, pag. 4. e 5.

(2) L. 1, Cod. *quae res vendi non possunt*.

principe, ed erano della sua comitiva. Costoro aveano sotto di sè il numero dei razionali, che bisognavano così nelle provincie, ch'erano loro incaricate, come per la casa del sovrano nell'amministrazione del danaro al medesimo appartenente.

Vi erano ancora i questori, il cui uffizio consistea da principio nello invigilare all'esazione di tutto ciò, che spettava all'erario del principe; ed inoltre alle spese, che doveano dal medesimo farsi, non meno per pagare le milizie, che per il mantenimento ancora di tutti i ministri, che servivano il monarca tanto negli affari civili, che in quelli, che riguardavano l'amministrazione della giustizia. Questa fu la prima incombenza, ch'eglino ebbero prima di Giustiniano; ma di poi questo augusto ne rese più decoroso l'impiego riguardo alla Sicilia, quando all'anno 537 con una novella costituzione (1) ordinò, che le appellazioni, che dalla Sicilia si faceano prima al prefetto di Roma, e di poi a quello del pretorio, si dovessero fa-

(1) Di Giov., *Cod. Dipl.*, n. 51, pag. 91.

re al questore, che dimorava nella città regia.

Molti altri uffiziali vediamo nominati nei diplomi, dei quali conviene di dare un succinto dettaglio. I primi, che si veggono citati nei due codici di Giustiniano e di Teodosio, sono detti i difensori delle città. Questi doveano badare all'osservanza delle leggi, tenere in freno la plebe e i decurioni, acciò non commettessero alcuna insolenza contro persona, difendere i mercadanti ed i marinai, e sostenere coloro, che sofferto avessero qualche ingiuria. Possono anche nominarsi i cartolarii, i quali non erano, che i custodi dei pubblici archivii, i quali ancora aveano cura del pubblico danaro, e tante volte la faceano da giudici, come il pontefice s. Gregorio accenna, dolendosi in una lettera, che scrive ad augusta Costantina, d'un certo Stefano cartolario, che giudicando capricciosamente facea aggravii moltissimi ai Siciliani, che aveano rapporto alla chiesa romana (1). Vi erano ancora i scribani i

(1) De Joh., *Cod. Dipl.*, n. 121, p. 171.

quali secondo Anastasio bibliotecario (1) erano una specie di barrigelli. Ma in Sicilia aveano un impiego più onorato, giacchè si adopravano per raccogliere i giovanetti, che doveano essere impiegati nella milizia, ed esaminare se aveano i requisiti necessari per esservi ammessi. Costoro spesso abusavano della loro incombenza; e perciò il pontefice s. Gregorio per non inquietare le famiglie addette ai patrimoni della chiesa romana, li tenea regalati, facendo loro somministrare da Romano difensore della chiesa di Roma venti porci, altrettanti castrati, e sessanta galline in ogni anno (2). Questi, ed altri minori uffizii appartenenti ai magistrati secolari rinveugonsi citati in quest'epoca.

Anche la chiesa romana avea i suoi ministri in Sicilia. Siccome possedea molti beni, che venivano nominati il *Patrimonio di san Pietro*; ed in esse possessioni abitavano molte famiglie, che si occupa-

(1) *In Vig. et in Theod.*

(2) *De Joh., Cod. Dipl., n. 207, p. 246.*

vano a coltivare le terre appartenenti al detto patrimonio, così era d'uopo, che i papi tenessero nella nostra isola delle persone incaricate ad invigilare alla conservazione del detto patrimonio, alla sussistenza di coloro, ch'erano destinati alla cultura delle terre, e alla loro difesa. E in primo luogo manteneva un rettore, o procuratore, e delle volte due: uno dei quali risedeo in Siracusa, e l'altro in Palermo. In secondo luogo vi erano gli azionarii, i quali trattavano i negozii delle chiese; e questi erano di due sorti. Altri diceansi azionarii della chiesa di Roma, ed altri delle chiese particolari. Gli uni e gli altri doveano esserē cherici. In terzo luogo si nominavano i difensori, o sia avvocati, i quali difendeano nei tribunali le cause delle chiese dei cherici, delle vedove, dei poveri, degli orfani contro i prepotenti. Questi sino alla fine del quinto secolo erano secolari, giacchè sino a questa età gli ecclesiastici non credevano, che convenisse al loro carattere il trattare le cause così criminali, che civili. Ma l'anno

494 Gelasio sommo pontefice permise, che i cherici potessero difendere le chiese e le persone soprannominate dalla oppressione dei potenti, il quale in compensa della fatica, ch'eglino faceano, gli accordò la grazia di poter essere promossi all'accollitato dopo tre mesi, come costa dalla sua decretale (1) diretta ai vescovi della Lucania, dei Bruzii e di Sicilia. Questi erano diversi dagli azionarii pubblici appartenenti alla potestà secolare; i quali ne' primi secoli della chiesa erano incaricati di amministrare i beni delle chiese, dei quali non abbiamo fatta menzione fra i ministri, che erano addetti ai governatori, perchè sembra, che in qualche modo appartenessero all'amministrazione ecclesiastica. Il quarto luogo l'aveano i notari che doveano registrare gli atti pubblici, gli ordini dei vescovi, e le determinazioni del clero e delle chiese appartenenti alle cattedrali di Sicilia. Costoro erano ancora cherici; sebbene vi fosse stato qualche volta alcuno, che si

(1) De Joh., *Cod. Dipl.*, n. 32, pag. 64.

trovava insignito dell'ordine del suddiaconato, che forse allora non era riputato come ordine sacro. Questi ancora erano chiamati cartolarii, in quanto tenevano conservate le carte mentovate. Chi mai bramasse d'averne una più distinta notizia di tutti quei ministri appartenenti alla chiesa di Roma, potrà leggere la dissertazione del canonico Giovanni Di Giovanni in fine del suo primo tomo del *Codice Diplomatico* (1).

CAPO XV.

Delle leggi e dei costumi dei Siciliani nell'epoca greco-romana.

Intorno alle leggi, con cui furono governati i Siciliani nel tempo, in cui ressero questa provincia gl'imperadori dal gran Costantino fino all'invasione dei Saraceni, ci porge molto lume monsignor Francesco Testa nella sua dissertazione annessa al primo tomo dei *capitoli del Regno*,

(1) Pagina 454.

in cui parla della nascita, e dei progressi del diritto siciliano (1), nella quale colla sua consueta erudizione ed eloquenza sviluppa questo argomento, de' cui lumi volentieri ci approfitteremo.

Ridotta tutta l'autorità sotto il potere di un solo nell'impero romano, la Sicilia, che si era governata fino allora colle patrie leggi, e con quelle della repubblica, cominciò ad averne delle nuove per mezzo degli imperadori, che la governavano. Tali erano le costituzioni, che questi augusti a tenore delle circostanze promulgavano riguardo alla Sicilia. Noi riferendo il governo dei due augusti Costanzo e Costante, abbiamo rapportato al capo 2 le leggi, colle quali ordinarono, che le appellazioni della Sicilia dai magistrati dell'isola non potessero in avvenire farsi più al prefetto della città, ma a quello del pretorio. Un'altra legge ritrovasi degli augusti istessi e di Giuliano cesare, nella quale si prescrive, che i fondi patrimoniali ed enfiteutici di Sicilia non

(1) *De ortu, et progr. Juris Sic.*, pag. 9.

fossero in avvenire soggetti ai pesi straordinarii. Tale è ancora la costituzione di Valentiniiano e di Valente scritta a Domino consolare della Sicilia ; con cui si determina, che in avvenire il così detto *parippo* , ossia i cavalli destinati per le poste , non potesse accordarsi , se non a coloro, che l'avessero ottenuto col rescritto del principe.

Queste tali leggi, che secondo le occasioni si emanavano dagli augusti imperadori così nell'Occidente, come nell'Oriente, e il diritto romano con alcuni usi della nazione furono costantemente osservati nella nostra isola fino ai tempi di Giustiniano ; e sebbene la Sicilia allora fosse stata distratta dal dominio dell'imperadore, e fosse passata per parecchi anni sotto il potere dei Goti ; pur non di meno fu anche sotto questi nuovi regnanti osservato lo stesso diritto siciliano. Teodorico sovrano di questa nazione rispettò talmente le leggi romane, che non pensò di farvi alcun cambiamento; e volle, che i nostri Siciliani si governassero colle medesime

leggi , colle quali regolati si erano sotto gl'imperadori.

Riconquistata la Sicilia dalle mani dei Goti per opera di Beliserio dallo augusto Giustiniano: questi considerando , che le leggi sparse qua e là potrebbero agevolmente disperdersi, stimò opportuno di ridurle tutte in un corpo, risecandone quelle ch'erano inutili, o veramente di niuno uso. Consultò dunque tutti i giureconsulti, che scritto aveano intorno alle leggi, che erano per allora in uso; e ridottele tutte in un codice, le promulgò. Questo lavoro fu opera dei più dotti di quell'età, ai quali soprintendeva il celebre Triboniano, i quali con indefessa fatica vi impiegarono un anno, spogliando i tre antichi codici gregoriano, ermogeniano e teodosiano, ed esaminando tutte le costituzioni degl'imperadori da Teodosio sino all'augusto principe Giustiniano emanate, ne formarono il detto corpo di giurisprudenza. L'editto annesso a questa collezione ordinava , che in avvenire non si potessero consultare altre leggi, se non quel-

le, che si trovavano nel di lui codice.

Dopo quest'editto la Sicilia non si governò che colle leggi del codice di Giustiniano, cui questo augusto ne aggiunse di tratto in tratto delle altre, che chiamò *novelle*, perchè erano leggi novellamente fatte, secondo che ricercava la bisogna, e queste ancora formarono il diritto siciliano, che fu osservato fino che la nostra isola fu in potere dei greci imperadori. Io però opino, che oltre del codice delle *novelle* promulgate da quest'augusto, siano rimaste ancora in uso le costumanze patrie, che non opponeansi alla giurisprudenza stabilita dal medesimo, e doveano riputarsi come leggi siciliane.

Di questo imperadore abbiamo tre costituzioni, che riguardano la nostra isola, e vengono rapportate nel *Codice Diplomatico* del can. Di Giovanni (1). La prima riguarda l'uffizio del pretore di Sicilia, cui dice, che appartenga di trattare gli affari civili, e di badare alle spese della milizia, e che l'esazione dei pubblici tri-

(1) Dipl. 50, 51 e 52, pag. 91 e 92.

buti debba farsi dal conte del patrimonio d'Italia. Soggiunge, che il questore esamini le appellazioni, e i decreti dei difensori dei primi cittadini dell'isola. La seconda ripete, che l'esame dell'appellazioni di Sicilia appartenesse al questore; e la terza vuole, che le appellazioni, che debbono portarsi alla corte, siano prima esaminate presso il questore, al cui tribunale debbono anche portarsi le elezioni dei difensori, e i decreti dei padri.

Comunque i Goti, mentre regnarono nella nostra Sicilia, non si fossèro dipartiti dal diritto romano, che era in vigore quando se ne impossessarono; non di meno non lasciarono questi principi, a misura delle occasioni che si presentavano, di emanare delle costituzioni utili al vantaggio della nostra isola. Erano famosi gli editti promulgati dal re Teodorico, de' quali fa menzione il di lui nipote Atalarico, scrivendo a Gildia conte di Siracusa (1); che vuole rigorosamente osservati, chiamando un sacrilegio qua-

(1) De Joh., *Cod. Dipl.*, n. 44, pag. 85.

lunque trasgressione di essi, dei quali ne dà in dette lettere un compendio, e ne inculca l'osservanza. Altri ordini promulgò lo stesso Atalarico, che possono osservarsi nel mentovato *Codice Diplomatico* del Di Giovanni (1), che appalesano la premura, che i re goti ebbero per la retta amministrazione della giustizia, e per la tranquillità dei Siciliani.

Dei costumi dei Siciliani in quest'epoca non possiamo dare un preciso conto, mancandoci le memorie di quell'età, e pare, essendo restati sotto l'impero dei Romani, che non si fossero punto cambiati dallo stato, in cui erano durante il governo della repubblica e degl'imperadori prima di Costantino il grande, dei quali si è diffusamente parlato nell'antecedente volume. Sembra anzi, ch'essendosi vie più dilatata la cristiana religione con ergersi dei templi, con abolirsi ogni ombra d'idolatria, e con scegliersi dei vescovi santi e dotti, che istruissero i fedeli, e coll'osservarsi, che niuna dell'eresie, che in quei

(1) Dipl. 41, 42 e 43, pag. 82-84.

tempi corsero, allignò mai in Sicilia, come appaleseremo nel capitolo, in cui si ragionerà della religione, sembra, dico, che i costumi dovessero divenire migliori.

Non è mio intendimento però di descrivere i Siciliani di quest'età come esenti da vizii. Sono persuaso, che i sudditi specchiandosi nella condotta de' loro sovrani, e di coloro che li governano, piace loro d'imitarne i difetti. Or la sventura dei Siciliani portò, che la massima parte dei principi, sotto il cui dominio erano, furono crudeli, vendicativi, avari, libidinosi e portati all'eccesso alle crapule ed alla ubbriachezza, come dal corso di questa storia agevolmente si detegge. Imperò poterono gli esempi di costoro influire a peggiorare i costumi dei sudditi. Nè è lungi dal verisimile, che potessero conferire alla stessa scostumatezza le guerre, che ebbero a soffrire coi Vandali, coi Goti e coi Saraceni, che spesso vi fecero delle invasioni. Le armate sono anche perigliose ai costumi degli abitanti, dove vengono a far la guerra. Le soldatesche

quanto sono esatte a conservare la disciplina militare, tanto in tutto il resto delle loro azioni non osservano verun ritengo, e arrivano o colla forza, o col danaro di attirare i cittadini alle sregolatezze, che sogliono essere le compagne loro inseparabili.

Più agevolmente si perdono i costumi nelle rivoluzioni: la plebe non conoscendo più il freno delle leggi, si fa lecita ogni scelleraggine; e la Sicilia in quest'età ne provò due considerabili, l'una quando a' tempi di Leone Isaurico, Tiberio generale della milizia si fece acclamare imperadore, e sotto l'orpello della religione, fingendo di non volere sottomettersi a un sovrano eretico, si fece egli signore della nostra isola. L'altra, quando regnando Costantino Copronimo colla madre Irene, Erpidio governatore dell'isola ricusò di ubbidire al legittimo suo sovrano, e governò dispoticamente la Sicilia, ricercando per sostenersi l'appoggio dei Saraceni d'Egitto. Ma tutti questi motivi da sospettare un cambiamento nei co-

stumi dei Siciliani, non vengono appoggiati a veruno sicuro monumento, che ci detegga con certezza, in quale mai stato fossero allora i Siciliani, e perciò noi abbandonando quest'argomento, ci contenteremo d'averne indicata solamente l'incertezza, in cui siamo intorno al medesimo.

CAPO XVI.

Dell'agricoltura e commercio dei Siciliani, e delle zecche e monete di questa epoca.

La Sicilia fu sempre e sarà fertile, il dolce suo clima; come adesso abbiamo riferito, e il genio dei Siciliani nel coltivare le terre, delle quali abbonda, l'hanno sempre reso il granajo, d'onde hanno tratto la loro sussistenza molte nazioni; principalmente però somministrò i prodotti delle sue terre all'Italia. Non vi ha dubbio, che traendo i nazionali i loro comodi dai frutti delle terre, che possedevano, e dal traffico, che faceano de' medesimi, dovea-

no necessariamente applicarsi all'agricoltura. I cavalieri romani, che in tempo della repubblica erano venuti a fissarsi nella nostra isola, ed ivi ottenute molte possessioni, e tenendo al loro soldo un numero considerabile di schiavi, faceano lavorare i terreni, e ne traevano considerabili profitti, per i quali arricchirono, e non più pensarono alla loro patria Roma; e fissando il piede presso di noi, divennero paesani. Nè trasportata la corte imperiale a Costantinopoli, cadde loro in pensiero di cambiar clima. Eglino dunque continuarono a tenere degli schiavi, e a promuovere nello stesso modo l'agricoltura in Sicilia.

Non intendiamo però, che in tutto il tratto di circa cinque secoli, che abbraccia quest'epoca, l'agricoltura sia stata sempre nel più desiderabile stato. Le guerre da noi rapportate, le invasioni dei Vandali e dei Goti, le irruzioni dei Saraceni, che metteano a ferro e a fuoco i luoghi, dove sbarcavano, teneano lontani gli agricoltori; i quali per salvare sè stessi e le loro fa-

miglie, lasciavano incolte le terre, e non ne riprendeano la cura, se non quando i nemici se n'erano allontanati. Le carestie ancora che quando mancano le rugiade del cielo, sogliono spesso accadere ne' paesi, e che in Sicilia erano frequenti, rendeano negli anni, nei quali avvenivano, le terre sterili, e i coltivatori poveri e scoraggiati. Ma soprattutto le pesti, che negli anni 379 561, e 706 afflissero la nostra isola, dovettero molto conferire alla decadenza dell'agricoltura, rapendo la morte tante braccia utili, ch'erano necessarie alla coltivazione.

Nei tempi adunque, nei quali fu la Sicilia libera dalle invasioni di cotesti barbari, e non soffrì nè carestia nè pesti, l'agricoltura dovette prosperare, e somministrare coi prodotti delle terre quell'abbondanza, e quelle ricchezze, che sempre la resero un clima delizioso, dove gli stessi Romani, abbandonando la capitale del mondo, ebbero il piacere di ricoverarsi. I prodotti poi, che in quest'età rendea la nostra isola, erano gli stessi, che riferiti ab-

biamo nell'antecedente volume, cioè sopra d'ogni altro rendea dei grani in abbondanza; ma oltre a questi somministrava la terra degli orzi, degli olii, dei vini, del mele e delle frutta in quantità, che seccate non solamente provvedevano gli abitanti, ma erano ancora un capo di commercio, per potersi in alieni paesi trasportare.

Il commercio suddetto non solo in questa epoca continuava a provvedere particolarmente l'Italia dei prodotti siciliani come nell'età antecedente, ma si estese per tutto l'Occidente, e nella fondazione della nuova Roma in Oriente ebbe campo di dilatarsi in quest'altra parte del mondo. La quantità dei porti, che circondano quest'isola, rendono il traffico delle derrate assai più agevole. Quindi avveniva, che presso di noi abitava una gran quantità di mercatanti, i quali prendeano a suo carico di propagare il commercio fra la Sicilia, e le altre piazze dei due imperi. Fu perciò a cuore dei governanti il promuovere il commercio, e l'agevolare i commercianti per esercitarlo, non usando con essi delle angarie, e delle estorsioni.

Ci restano in questo proposito due documenti, uno di Atalarico, e l'altro di Teodorico re dei Goti, il governo de' quali bisogna confessare, che fu il più savio e il meglio regolato, checchè ne abbiano detto certuni scrittori, che li riputarono, e chiamarono barbari. Il primo è quella lettera che scrive Atalarico a Gildia conte di Siracusa, che riferita abbiamo nell'antecedente capo, nella quale gl'insinua d'eguire esattamente gli editti di Teodorico suo avo; e riguardo al commercio lo avverte di non metter le mani sulle derrate apportate da' naviganti, e di non tassare a suo capriccio, e secondo gli antichi prezzi il valore delle merci, che trasportano (1). Così non si disanimano i commercianti dall'affidarsi all'infido elemento per accrescere il commercio. L'altro è un ordinespedito dall'avo Teodorico a Senario conte delle cose private, in cui gli prescrive, che a coloro, che aveano caricate le navi per trasportare i grani nelle Gallie, e aveano sofferto un naufragio, per cui e-

(1) De Joh., *Cod. Dipl.*, n. 44, pag. 86,

rano stati costretti di buttare in mare il loro carico, si computasse il frumento perduto, assegnando per ragione, che sarebbe una crudeltà l'obbligare costoro al pagamento, ai quali il naufragio non avea lasciato, che una povera vita: *Crudelitatis enim genus est, ultra naufragium velle desævire, et illos ad dispendia cogere, quibus inopem vitam probantur immania elementa cessisse* (1). Lo stesso caritatevole comando diede di poi il pontefice san Gregorio nel secolo VI a Pietro suddiacono (2), non volendo che i frumenti, che si erano imbarcati per Roma, e si erano perduti in una tempesta, fossero pagati dai marinari, che li trasportavano, e volendo, che fossero computati a conto del patrimonio, che la chiesa romana avea in Sicilia.

Per riguardo alle zecche e alle monete, che furono in questa epoca coniate in Sicilia, abbiamo una dotta memoria del celebratissimo Lancellotto Castello principe

(1) De Joh., *Cod. Dipl.*, n. 39, p. 80.

(2) De Joh., *ivi*, dipl. 69, p. 110.

di Torremuzza, che ha fatto coi suoi libri tanto onore alla letteratura siciliana, intitolata: *Delle zecche del regno di Sicilia, e delle monete in essa coniate in varii tempi* (1), dei cui lumi ci piace di avvalerci. Vuole egli, che nel tempo, in cui la Sicilia fu una provincia del greco impero, che è appunto quello, di cui scriviamo, non mancarono le zecche in essa, quantunque non si sappiano per l'appunto le città, dove si coniavano le monete. Chiara prova di questa verità si trae dalle vecchie carte, nelle quali si fa menzione dei soldi, dei quali parleremo fra poco, e dal rinvenirsi inoltre di giorno in giorno delle monete di rame di molti imperadori d'Oriente, nelle quali, o si trovano impresse, o marcate con bollo le lettere, che indicano, che furono o coniate, o riconiate in Sicilia, giacchè vi si legge ora SIC. ora SIC. L. ed ora SIC. LS. Si osserva dagli antiquarii, che tali lettere apposte nelle monete indicano il luogo, in cui son state coniate, come il CON designava che erano

(1) *Opusc. d'Aut. Sic.*, t. XVI, p. 261.

state stampate in Costantinopoli. ROM, che si erano battute in Roma, ec. Perciò le mentovate lettere, che riuengono nelle nostre monete debbono sicuramente additare, che fatte furono in Sicilia, e che perciò in essa vi erano le zecche.

Non può però fissarsi con certezza la città, dove era la zecca situata. Il citato dotto nummografo baratta prima l'opinione dell'arciprete Antonio Carioti, il quale tratto dall'amore verso la sua patria, opinò, che le mentovate lettere vogliano indicare la città di Scicli, pretendendo, che debba leggersi *Sciclis*, ed è di parere, che la zecca allora fosse stata in Catania, giacchè in alcune di dette monete vi si osserva scritto KAT: città, che al pari d'oggi era famosa nella nostra isola. A noi però sembra, che anche Palermo, ch'era la sede dei governanti, e Siracusa tanto celebre, poterono avere quest'istesso onore.

Delle monete, che erano allora in commercio fa una dotta dissertazione il canonico Giovanni Di Giovanni nel primo ed unico tomo del *Codice Diplomatico* (1),

(1) Dissert. 8, pag. 474.

in cui ragiona dei pesi e delle misure, delle quali si servivano i Siciliani dopo la età di Costantino il grande, delle cui fatiche noi profitteremo. Queste monete a' nostri tempi sconosciute, altre erano immaginarie, ed altre reali: la prima immaginaria, di cui parla l'autore della miscella, era come una imposizione, che stabiliva il sovrano, come quella, che Leone Isaurico stabilì ai Siciliani d'un talento d'oro (1). Di questa ideale moneta non può stabilirsi il vero valore, imperocchè sebbene si sapesse, che costava di sessanta mine, o dramme, nondimeno siccome il valore della dramma era delle volte maggiore, e delle altre minore, perciò incerto era quello del talento. Può intorno a questa moneta di Sicilia osservarsi quanto lasciò registrato il Beverino (2).

Il soldo era la moneta più comune, che viene rammentata nelle nostre carte: essa era reale, e di oro. Ne fa menzione Costantino il grande (3) scrivendo ad Eufra-

(1) De Joh., ivi, dipl. 273, p. 308.

(2) *Syntagma de pond. et mens.*, p. 107.

(3) De Joh., dipl. 3, pag. 4.

sio razionale delle tre provincie di Sicilia, di Sardegna e di Corsica, e lo nomina ancora spesso il pontefice s. Gregorio, scrivendo a coloro, che amministravano il patrimonio della chiesa di Roma. Ciascun soldo di oro era la settima parte di un'oncia, e costava di quattro scropoli, come si detegge dalla mentovata lettera di Costantino ad Eufrazio. Vogliono gli scrittori, i quali parlano delle monete, che il valore del soldo non fosse sempre stato il medesimo, nè ciò è inverisimile, accadendo allo spesso, come alla giornata osserviamo, che il valore delle monete varia; ma abbiamo un prezzo certo ai tempi del detto pontefice s. Gregorio, imperocchè egli (1) scrivendo a Dono vescovo di Messina ne fissa il valore, volendo, che quindici libbre d'argento valessero trecento soldi.

La libbra, come al presente, costava di dodici once: altra non era che peso, ed altra era moneta. Di questa, di cui favelliamo, ne parla spesso s. Gregorio (2), chia-

(1) De Joh., *Cod. Dipl.*, n. 137, pag. 183.

(2) Di Giov., *ivi*, *dipl.* 137 e 184.

mandola di oro, *auri libra*. Tante volte però era una moneta ideale, come al presente si valutano in Francia le lire, in Inghilterra le lire sterline, e in Toscana le lire etrusche, sebbene presso di noi queste tali monete non corrano. Del pari dobbiamo discorrere delle onces, ch'erano una dodicesima parte della libbra. L'oncia poi divideasi in varie parti, ed era chiamata mezz'oncia *semuncia*, che valea la metà, *duella*, che ne era la terza parte, *sicilicus*, che ne era la quarta, *sex tula*, che ne era la sesta, e *scripulum*, che ne era la ventesimaquarta. Vi era ancora un'altra picciolissima moneta detta *siliqua*, che era la sesta porzione d'uno scropolo.

Queste sono le monete, che si usavano in quest'età, delle quali abbiamo notizia. Chi avesse voglia di osservarle, potrà visitare i diversi musei, che sono in quest'isola, e in varie altre parti del mondo, dove si trovano, scavate per lo più dalla nostra isola, e che per sorte non sono cadute nelle mani dei destruttori orefici, che non valutandone il pregio, facilmente le consumano.

*Arti e scienze, ed idiomi che si parlavano
nella presente epoca.*

Intorno alle arti militare e nautica, e di tutte le liberali e pacifiche, si stenta di molto in quest'epoca a saperne il netto dettaglio. La scarsezza degli scrittori, che sogliono essere la tromba degli avvenimenti, e che qualora sono veritieri, ci mettono a giorno di ciò, che desideriamo di sapere d'essere accaduto presso i nostri antenati, ci lascia nel più denso bujo. Pur nondimeno nella povertà, in cui ci troviamo, cercheremo, congetturando, d'indovinare in quale stato poterono essere in questa età le arti suddette.

Non vi ha dubbio, che ai tempi, dei quali scriviamo, le arti decadute sieno dallo stato florido, in cui trovaronsi mentre furono durante la repubblica romana, e i cesari, che governarono prima di Costantino il grande. Noi non possiamo attribuire al cambiamento del clima il deca-

dimento delle arti, come sognò l'ab. Du-Bos (1), confutato dottamente dal Tiraboschi (2). Il clima di Sicilia rimase sempre lo stesso, nè potè avere una sensibile varietà. Più presto ci piace il sentimento del detto Tiraboschi (1), che l'allontanamento della corte dall'Italia abbia potuto molto conferire alla rovina delle arti. Di rado accade, che un uomo di talento si applichi a perfezionarsi in qualche professione, e a rendersi in essa singolare, quando non isperi qualche guiderdone. Questo non suole ottenersi, che dai principi, qualora eglino amano di promuover le arti, ed animarle, arricchendo di doni e di onori coloro, che in esse si distinguono. Ora avendo Costantino trasportata la sede dell'impero in Bizanzio, che volea rendere una nuova Roma, spopolò l'antica di tutti gli artisti, i quali sulla speranza di avere delle larghe ricompense, e di render cele-

(1) *Reflexions sur la poésie, et la peinture*, tom. II, sect. 12.

(2) *Stor. della letter. Ital.*, tom. II, *Dissert. prel.*, § 7.

(1) lvi, lib. IV, c. 1, § 2.

bre il loro nome, ebbero a caro di abbandonare l'Occidente e di portarsi dove la magnificenza dell'imperadore, e la fama, che si avrebbono acquistata, li chiamava.

Ma per la Sicilia poterono altre cause concorrere all'abbattimento delle arti oltre questa, che comune le fu col resto dell'Occidente. L' invasione dei Vandali, dei Goti e dei Saraceni, che frequentemente in quest'età ebbero a soffrire i nostri, non influirono poco a far dimettere ogni pensiero di continuare nell'arti, che ciascheduno professava, e di migliorarle. Ognuno cercava di custodire la sua famiglia, e i pochi beni che possedea, e in vece di maneggiare la cazzuola, lo scarpello, l'asce, o il pennello, adoprava la spada, l'alabarda, il giavellotto, e vestiva l'elmo per isconfiggere il nemico, e difendere le sue possessioni. Quindi è, che in tutta la serie dei cinque secoli in circa non troviamo persona fra i Siciliani, che per alcuna delle arti distinto si sia.

Bisogna solo eccettuarne la militare e la nautica, giacchè queste sono necessarie

nelle guerre. Noi nel corso di questa parte della storia riferito abbiamo le invasioni delle mentovate nazioni, abbiamo descritti gli assedii di Siracusa, del Lilibeo e di Palermo, raccontato abbiamo come riuscì ai Siciliani di allontanare questi nemici dalle loro mura, e di obbligarli a ritirarsi. Ciò però non può agevolmente ottenersi senza la perizia dell'arte militare. Si è anche da noi fatta menzione delle flotte preparate per difendere l'isola, o per assaltare l'Africa; e si sono descritte le battaglie date per mare; azioni, che senza sapersi l'arte nautica, non poteano certamente riuscire vantaggiose, unendovi anche il coraggio consueto della nostra nazione.

Conveniva ancora che vi fossero degli esperti fabbricatori delle triremi, e delle barche da trasporto, acciocchè questi potessero resistere alla violenza delle tempeste, e agli urti delle marine onde. Quest'arte di fabbricare era insieme necessaria per il commercio, che fu sempre per la sua fertilità frequente non solo nell'Occidente, ma nell'Oriente, ed è la fonte delle ric-

chezze, che collo ricambio delle proprie derrate o in danari, o in altri generi, dei quali potea la Sicilia bisognare, trae dai paesi stranieri. Convien dunque persuaderci, che queste due arti con tutte quelle, che hanno alle medesime rapporto, dovettero fiorire nella nostra isola; sebbene la storia, che è piena di tenebre per mancanza di scrittori, non ci accenni ch' mai nelle dette arti siasi reso celebre, o per il coraggio e scienza nella militare, o per nuove scoperte nell'arte nautica.

Decaddero del pari in quest' epoca le scienze in tutta l' Italia, come in quasi tutto l'Occidente, dallo stato nobile, in cui furono nell'epoca antecedente. Costantino il grande quantunque fosse egli stesso portato a coltivarle, che che ne abbia pensato il Diderot (1); non può nondimeno negarsi, ch' egli abbia apportato una gran piaga alla letteratura dell'Occidente, e per conseguenza a quella di Sicilia. Trasportando egli la corte a Costantinopoli, trasse seco tutti i letterati, ch'è

(1) *Encycl. v. Constant. le Grand.*

rano in Roma; e nell'altre provincie di questa parte del mondo, i quali adescati dalla speranza di ottenere magistrature, onori e ricchezze; ed ambiziosi di rendere il loro nome famoso nei paesi, d'onde fino allora erano state bandite le scienze, abbandonavano le loro patrie in Occidente, e volavano per far comparsa, e miglior sorte nell'Oriente. Questa riflessione per altro, che noi facciamo, per dirla sinceramente, non dee riputarsi, che una mera congettura tratta dall'esempio di ciò che avvenne nell'Italia, e precisamente in Roma; nè è improbabile, che gli stessi motivi, che mossero i Romani illustri a sloggiare dalle loro case, abbiano stimolato i Siciliani ad imitarne l'esempio. Del rimanente noi confessiamo, che ci mancano le memorie, le quali additino gli uomini famosi nelle scienze che la Sicilia diede in quest'età alla letteraria repubblica. Egli è vero, che nel tempo in cui regnarono i Goti, i loro re, quantunque ignoranti a segno, che non sapeano neppure scrivere il loro nome, erano portati, forse per l'insi-

nuazioni del gran Cassiodoro, che fu loro segretario; e seppe ispirare nell'animo dei medesimi sentimenti nobili, a promuovere le scienze e le arti, e a premiarne i professori, fra' quali egli come promotore fu sopra d'ogni altro distinto. Tuttavia ci resta ignoto quali uomini illustri vi sieno stati, mentre la Sicilia fu sotto il loro governo, il quale per altro fu di breve durata. Basta leggere le lettere, che questo dotto uomo scrisse a nome dei suoi sovrani, per persuaderci, com'eglino abbiano avuto cura, che vi fossero degli ottimi maestri nelle scuole espressamente ordinate con pingui salarii, per educarvi nelle scienze la gioventù, e come fossero stati generosamente guiderdonati coloro, che si distinguevano in dottrina, dei quali i meriti erano nelle medesime lettere celebrati.

Nella penuria, in cui noi siamo di notizie riguardo agli uomini illustri, che appartenevano alla Sicilia, accenneremo solo quelli, che ci è venuto fatto di ritrovare. Il primo che ci si presenta è Giulio Fir-

mico Materno, il quale scrisse ai tempi di Costante e Costantino, cui dedicò una opera intitolata: *De profanarum religionum erroribus*; opera celebrata per l'eleganza e per la forza, con cui scuopre gli errori dei pagani. Rammentasi in secondo luogo Giustiniano o Giustino vescovo siciliano, che scrisse sulla fine del quarto secolo; e che i Messinesi pretendono, che sia stato suo nazionale, e che abbia retta la loro chiesa (1). Scrisse egli contro di Pietro Fullone vescovo d'Antiochia, che sostenea l'eresia di Eutichete. Due Gregorii ci sono rammentati dai nostri biografi, il vescovo d'Agrigento, e il pontefice: il primo, che viene anche venerato non meno che il secondo fra i santi, visse nel secolo V dell'era volgare, di cui non abbiamo, che delle orazioni intorno ai dogmi della nostra religione, e molte prediche riguardo agli stessi misteri, e al digiuno quaresimale, siccome alcuni panegirici in lode del principe degli Apostoli, ed altri

(1) Pirri, in notit. Eccl. Panor., p. 59.
DI BLASI. VOL. X. 12.

pari santi (1). Di questi parla ancora il Ragusa (2), e racconta, che fu perito nelle belle lettere, nella filosofia e nell'astronomia, in guisachè fu riputato come un altro s. Giovan Crisostomo, ma non sappiamo cosa mai abbia scritto intorno a queste scienze. Dell'altro s. Gregorio papa, che per la sua dottrina, santità e prudenza nel reggere la chiesa è celebratissimo, e di cui abbiamo tante opere insigni, sarebbe desiderabile, che appartenesse alla Sicilia, come alcuni sparso hanno (3). Ma a parlar però sincero non ci si arreca veruna prova di quanto eglino asseriscono. Nè fa al caso, ch'egli sia nato da santa Silvia dama siciliana; coi cui beni fondò sei monasteri nella nostra isola, come a suo luogo diremo, giacchè ci costa, che questa santa donna fu moglie di Gordiano senatore romano, e dovette perciò partorire in Roma, non essendoci noto che questo senatore siasi giammai mosso dalla sua

(1) Mongit., *Bibl. Sic.*, t. I, pag. 263.

(2) *Bibl. Petus*, p. 130.

(3) Ragusa, ivi, pag. 132.

patria, o abbia avuto occasione di portarsi in Sicilia.

Tre altri papi si numerano fra i Siciliani, che furono dotti, cioè Sergio, Leone secondo e s. Agatone, tutti e tre venerati nella chiesa cattolica. Del primo sembra, che non possa esservi ombra di dubbio, che fosse stato siciliano, non essendovi scrittore che lo nieghi. Il suo pregio maggiore nella letteratura era la poesia, e vien chiamato *innografo*. Di esso non restano che due inni in greco in lode di s. Calogero, che furono poi trasportati in latino dal p. Agostino Fiorito gesuita, traducendoli dal codice di s. Filippo di Fregalà, che in detto monastero si ritrovava (1). Degli altri due però vien contrastata la patria da molti scrittori, ma pare, che non possa a ragione negarsi, che sieno stati siciliani, come con evidenti prove addimostrano i due mentovati biografi Mongitore e Ragusa, fra le quali dee riputarsi la migliore il testimonio di Anastasio biblio-

(1) Ottav. Gaet, in *vitis Ss. Sic.*, tom. I, pag. 128.

tecario, che descrivendo coll'ultima accuratezza le vite dei romani pontefici, assicura, che Leone II ed Agatone furono siciliani. Del suddetto papa Leone abbiamo gli atti del sesto concilio di Costantinopoli, che dal greco trasportò in latino, e mandò ai vescovi d'Occidente: un nuovo ordine dato alla salmodia, ed agl'inni, dei quali servivasi la chiesa: alcuni decreti pontificii, diverse lettere, ed una orazione recitata nel dì della sua ordinazione (1). Di s. Agatone sappiamo quanto siasi faticato per estinguere l'eresia dei monoteliti. Ci sono restate di lui due lettere scritte agli augusti Eraclio e Tiberio, ed una terza mandata ad Edioro arcivescovo di Vienna con molti decreti papali. Di un altro Stefano, che fu ignoto, parlano gli scrittori, il quale visse all'età di Carlo magno. Noi non l'abbiamo collocato fra i papi dotti di quest'età, non avendo di lui altro, che alcune lettere scritte ai sovrani, e alcuni editti pontificii, che potero- no essere opera dei di lui segretarii. Della

(1) Bar., *Ann. eccl.*, all'an. 682, n. 2.

patria dei suddetti tre papi si contrasta fra gli stessi scrittori, che assicurano, che nacquero in Sicilia. Non sembra però necessario di perder tempo a deciferare questa quistione, bastandoci, che siano nati in quest'isola, di cui scriviamo la storia.

Son degni di essere nominati fra gli uomini illustri di questi tempi Pietro detto il Siciliano, che fu anche vescovo di Argo, il quale scrisse in greco un'erudita storia intorno alla vanità, e stolidezza dell'eresia dei Manichei. Capitone vescovo, di cui s'ignora la patria e la chiesa, ma certamente siciliano, che per testimonianza di sant'Atanasio scrisse contro di Ario, sebbene ci siano sconosciute le di lui opere, e s. Metodio patriarca di Costantinopoli, che soffrì tante persecuzioni, per aver difeso contro gl'iconoclasti il culto delle sacre immagini, come può osservarsi presso il Mongitore. Questi però pare, che appartenga piuttosto all'epoca seguente, sebbene sia anche vissuto in questa. Di esso non abbiamo, che alcune omelie, e diversi canoni ed ordinazioni, rammen-

tati dal detto biografo (1). Un altro patriarca di Antiochia rammenta nella sua biblioteca il Ragusa (2), che chiama Teofane siracusano, taciuto dal Mongitore, il quale fiorì alla età di s. Gregorio magno; di cui attesta, che fu celebre nelle divine e nelle umane scienze; ma non ci addita quali opere abbia scritto, e noi opiniamo, che ciò che produsse, consistere dovea in orazioni sacre, in omelie e in ordinazioni per il buon regolamento della chiesa di Antiochia.

Dalla gran quantità dei pontefici e prelati siciliani, che abbiamo numerati, i quali nella nostra età greco-romana si distinsero nelle scienze, può dedursi con fondamento, che la sede della letteratura era nei seminarii dei vescovi, e nei monasteri così basiliani, che benedettini. Siccome abolito il paganesimo, ed abbracciato da Costantino il grande la cristiana religione, fondate furono nelle provincie e nelle città le chiese dedicate al vero Dio; ed asse-

(1) *Bibl. Sic.*, tom. II, pag. 67 e seg.

(2) Num. 330, p. 270.

gnati dei pastori, tratti per lo più dai monasteri, acciò promulgassero la fede di Gesù Cristo, e regolassero il culto divino; così esser vi dovettero dei seminarii, nei quali fosse istruita la gioventù addetta ai templi, acciocchè imparasse le lingue della sacra liturgia e le scienze ecclesiastiche. Quindi i vescovi scelti al governo delle diocesi ebbero somma cura di formarsi un clero dotto negli studii sacri; e come questi non sogliono essere separati dall'amena letteratura, così vollero anche, che i giovanetti apprendessero le lingue, la poesia e la retorica, la filosofia e la storia.

Perciò avvenne, che nella detta età da Costantino il grande fino a Michele Balbo ebbe la Sicilia i vescovi eccellenti nelle scienze, tratti da prima dai monasteri, dove si erano introdotte, e poi dal clero già bene istituito. Fra tanti, che noi abbiamo nominati, non dee certamente intralasciarsi Pasquasino vescovo di Lilibeo, o sia Marsala, il quale visse nel quinto secolo. Fu egli uomo dottissimo anche nell'astronomia. Il pontefice s. Leone lo consultò

ben due volte intorno al ciclo pasquale, per fissare il tempo della Pasqua, preferì egli il calcolo alessandrino a quello, di cui servivasi la chiesa romana, che mostrò di essere sbagliato, come si fa palese dalla sua risposta fatta al papa l'anno 443 (1). Della persecuzione, ch'ei soffrì da' Vandalì ne parleremo nel capo seguente. Lo stesso Leone ne fece tanto conto, che l'anno 451 lo destinò per presedere in suo nome al concilio generale, che dovea celebrarsi in Calcedonia contro l'eresia di Eutichite, come rilevasi dalla lettera a lui scritta, che il dotto Pasquale Quesnellio trasse da un manoscritto, che trovavasi presso il cardinal Grimani.

Celebrasi ancora per la scienza nelle filosofiche cognizioni un certo Porfirio. Due sono stati di questo nome, l'uno è il Tirio, che fu un famoso nemico della nostra religione, e l'altro siciliano, che visse nell'anno 400 dell'era volgare. Di esso raccontasi, che fu un celebre filosofo. Sant'Agostino nel libro della consolazione evange-

(1) De Joh., *Cod. Dipl.*, t. I, n. 26, p. 43.

lica ne parla con grand'elogi, chiamandolo celeberrimo. Ma cosa mai egli abbia scritto, e in quale parte della filosofia si fosse reso famoso resta a noi nascosto, giacchè nè abbiamo alcuna memoria di esso, nè il detto santo padre ci accenna in qual cosa reso si fosse sopra ogni altro eccellente.

Per le belle arti io non trovo, che due oratori e due poeti rinomati in quest'età. I due oratori che rammentansi, sono Claudio Mamertino, che da questo agnome credesi che sia stato messinese; e Latino Pacato Drepanio, che per la stessa ragione è riputato trapanese. Del primo parla Vengerio e Allazio, e raccontano, che egli fu l'inventore dei tropi, che prima di lui non erano in uso nelle chiese, e fece ancora delle odi, che rinvengonsi nei menei dei Greci, e molti inni. Fu detto Claudio il giovane, e visse all'età di Giuliano l'apostata, cui l'anno 362 nell'occasione che fu onorato del consolato, fece la solita orazione in rendimento di grazie a quell'augusto. Quando la recitò dovette esser vec-

chio, giacchè fa menzione della sua vecchiezza (1). Di Latino Pacato non abbiamo, che un panegirico recitato alla presenza dell'augusto Teodosio il grande (2).

Fra i poeti poi mentovansi Giorgio siciliano, di cui fa menzione il Ventimiglia nella sua tavola dei poeti siciliani, e la celebre moglie di Boezio Elpide, la quale fece molti inni, che si recitano nella chiesa; fra' quali sono celebri quelli composti per la festività dei santi Pietro e Paolo, cioè quello che comincia: *Aurca luce, et decore roseo*, e l'altro *Jam bone Pastor Petre clemens accipe*. Fu anche suo l'altro per s. Pietro *in vinculis*, che comincia *Petrus Beatus catenarum laqueos*. Altri inni le vengono attribuiti dagli scrittori (3), e viene celebrata da per tutti come un'insigne poetessa. Che fosse stata siciliana non può mettersi in dubbio, dicendolo essa me-

(1) Fabric., *Bibl. med. et infimae lat.*, lib. III, pag. 387.

(2) De La Baune, *Paneg. vet.*, Ven. 1728, pag. 282.

(3) Ragusà, *Bibl. vetus*, n. 107, pag. 101. Mongit., *Bibl. Sic.*, tom. I, p. 172.

desima nello epitafio, che compose in vita, per collocarsi al suo sepolcro, che rinviensi in Pavia nella chiesa di san Pietro in *Cælo aureo*, dove si chiama *Siculæ regionis alumna*.

Queste sono le poche memorie, che abbiamo potuto rinvenire intorno alla letteratura dei Siciliani nell'età, in cui regnarono gl'imperadori, che dimoravano a Costantinopoli, o in Occidente, ed i Goti, che tenuero per anni diciannove lo scettro della Sicilia. Forse vi saranno stati degli altri uomini illustri nelle arti e nelle scienze, dei quali i pochi scrittori che ci sono rimasti, menzione alcuna non ci trasmisero. Ma non poterono essere molti, stante la decadenza della letteratura, che abbiamo da principio riferita.

Resta solo, che si dica un motto delle lingue, che si parlarono allora nella nostra isola. Non vi ha dubbio, che nell'epoca romana, come allora dimostrammo, due erano in Sicilia gl'idiomi in uso, il greco, di cui era uopo, che si fossero serviti gli abitanti, mentr'erano sotto il go-

verno dei Greci, e quando anche sorsero i tiranni, che dominarono in diverse parti dell'isola; e il latino recentemente introdotto, il quale finchè visse Cesare Augusto fu ridotto alla maggiore perfezione, che desiderar si potesse. Morto però quest'imperadore, cominciò ad imbastardirsi, come eruditamente ne offre le cagioni d'un tal decadimento l'erudito abate Tiraboschi (1). Questa corruttela dovette perciò comunicarsi alle provincie soggette, e quindi alla nostra Sicilia. Non può adunque mettersi in contesa, che si parlassero presso di noi, nel tempo in cui regnò Costantino il grande, due lingue, e per quanto io sospetto, ambe corrette, cioè la latina e la greca. Questa però, introdotto il gusto della letteratura in Costantinopoli dove accorsero gli uomini più dotti del mondo, dovette ivi ridursi alla sua perfezione; e siccome dalla capitale si comunica il gusto alle provincie, così immaginiamo che si diramata anche in Sicilia la perfezione

(1) *Stor. della Letter. Ital.*, t. II, *Dissert. prelim.*, § 27 e seg.

della greca lingua. Se oltre a questi due idiomi i nostri Siciliani ne avessero un terzo loro proprio, non osiamo asserirlo; ma non sembra, che fosse inverisimile, ch'eglino dalla mistura di tante lingue punica, greca, latina, che parlate aveano i loro antenati, giusta le potenze che dominarono presso di loro, si avessero formato un gergo particolare, ch'eglino soli intendeano.

CAPO XVIII.

Della religione dell'epoca greco-romana.

In quest'ultimo capo entriamo in un campo vastissimo, che ci tratterrà forse più che nelle passate epoche. Imperocchè nel lungo spazio di cinque secoli e pochi anni, che abbraccia quest'epoca, innumerabili sono le notizie, che conviene di dare, le quali riguardano questo argomento. Le diverse religioni, che vi si professavano, la pagana, l'ebrea e la cristiana; le sette degli eretici, che nacquero in quest'ultima; i varii concilii generali e particolari

celebrati per estinguere i loro errori; i molti cristiani, che furono tratti a morte, o soffrirono delle altre pene per difendere la legge di Gesù Cristo; le religioni regolari, che s'introdussero nelle nostre contrade; i santi che vi fiorirono; i patrimonii, che diverse chiese d'Italia possedevano presso di noi; e tanti altri simili argomenti formano l'oggetto di questo capo. Per trattare tutte queste materie colla possibile esattezza, ci piace, come usammo di fare nel volume antecedente, di dividerlo in diversi articoli.

ARTICOLO I.

Della religione pagana e giudaica di questa età.

Prima che Costantino il grande si fosse reso padrone di tutto l'universo, la Sicilia era abitata da molti pagani, i quali aveano un prodigioso numero di templi dedicati ai falsi dei, e principalmente alla dea Cerere, ai dei Palici, a Venere Eri-

cina, a Proserpina e ad infiniti altri dei del paganesimo, nei quali i gentili esercitavano i riti della loro religione pagana; e quantunque gl'imperadori dopo di lui professassero la religione cristiana; non di meno gl'idolatri furono lasciati in pace, nè vi fu alcun divieto intorno all'esercizio della loro religione. Ebbero eglino un gran protettore nell'apostata Giuliano, che fu un perfido persecutore della cristiana religione, e professava pubblicamente il culto degli dei. Si durò nel libero esercizio dell'idolatria fino alla fine del IV secolo, quando fu imperadore Onorio, il secondo figlio del gran Teodosio, cui toccò il governo dell'Occidente. Quest'augusto assunto al detto impero, fece una legge (1), con cui ordinò, che fossero demoliti tutti i templi degl'idoli nelle provincie a sè soggette, e fu ai gentili vietato sotto la pena della morte di offerire alle false divinità dei sacrificii.

Questa legge in parte irritò i professori del gentilesimo, a segno che molti si sol-

(1) *Cod. Theod.*, lib. 26, leg. 45.

levarono contro i governatori delle provincie, ch' eseguivano l'ordine dei loro sovrani; ma nell'altra parte giovò, in quanto molti di essi si persuasero ad abbracciare la religione cristiana. In Sicilia restano ancora molti templi dei pagani in diverse città, dei quali per cura degli antiquarii, come monumenti di antichità, se ne conservano le vestigia. Il mantenersi in piedi questi pezzi di gentilesimo si deve alla munificenza del nostro sovrano Ferdinando III, il quale ha assegnato una somma di danaro non indifferente per la conservazione di tutte le antichità della nostra isola, designando due persone istruite in questa scienza antiquaria, l'uno per la valle di Mazzara, e l'altro per le due altre di Demone e di Noto; affinchè alla loro conservazione invigilassero.

Gli Ebrei continuavano ad abitare in Sicilia in quest'epoca, e vi aveano le loro sinagoghe. Il pontefice s. Gregorio il grande nelle sue lettere, che scrisse in Sicilia durante il suo pontificato, fa spesso menzione dei medesimi, che talvolta chiama

Samaritani, come può osservarsi presso il canonico Giovanni Di Giovanni, così nel *Codice Diplomatico*, come nella sua opera intitolata *l'Ebraismo in Sicilia*. Sollecito questo santo pontefice della loro conversione, spesso raccomanda ai vescovi, che s'interessassero a trarli dall'errore in cui erano, e a far loro conoscere la verità della cristiana religione. Premiando di poi quelli che si erano convertiti, fece sgravare sulle terre che possedeano, dei censi dovuti alla chiesa romana, e ordinò al suo procuratore in Sicilia, che diminuisse la loro pensione, liberandoli così di una porzione del loro debito (1). Inoltre raccomanda spesso questi convertiti ai suoi ministri, suggerendo loro, quando molestati erano, di prenderne la difesa (2).

Siccome però questo papa era pieno di carità verso coloro dei Giudei, che riconoscevano Gesù Cristo, così gli armava di zelo contro di quelli, che cercavano di

(1) De Joh., *Cod. Dipl.*, n. 113, pag. 163.

(2) De Joh. ivi, dipl. 76, pag. 122; e dipl. 146, pag. 191.

sedurre i Cristiani. Nomina egli un certo Nasa (1) perfido giudeo seduttore, e comanda al prefetto Libertino, che lo gastighi severamente, e metta in libertà gli schiavi, che costui comperati avea; e poichè eglino erano soliti di circoncidere i pagani, che trovavansi al loro servizio; perciò scrivendo a Leone vescovo di Catania, gli ordina, che dichiarì liberi e metta sotto la protezione della chiesa costesti schiavi circumcisi, senza che fosse ai padroni restituito il prezzo, con cui comperati li aveano, contentandosi di questo gastigo, ch'eglino meritavano, oltre le altre pene, che secondo le leggi doveano loro infliggersi (2).

È degna di essere rapportata in questo luogo la riflessione del citato Di Giovanni (3); vale a dire, che s. Gregorio si rese superiore a tutti gli altri santi, giacchè questi sono solamente onorati dai cristiani, quando il detto papa riceve onore non

(1) De Joh., dipl. 95, pag. 144.

(2) De Joh., dipl. 127, pag. 175.

(3) *Ebraismo in Sic.*, p. 16.

solo nella chiesa cattolica , ma presso gli Ebrei ancora, i quali, come attesta Basnagio (1), nei loro annali lo lodano, e lo commendano per la dolcezza e la clemenza sua. Per quanto però si cooperasse il santo pontefice a fare, che abbandonassero la loro legge, questa nondimeno non era ai medesimi vietata , e pubblicamente la professavano , facendo nelle sinagoghe al cospetto di tutti le loro preghiere e i loro sacrificii. Eleggevano i loro proti, i sacerdoti, e i sommi sacerdoti, aveano i rabbini, che l'istruivano, con altri ministri della religione , nè mancavano quei di giustizia , che secondo le leggi loro li giudicavano.

ARTICOLO II.

Della religione cristiana

La dominante religione nella nostra isola era la cristiana. Noi nel volume antecedente dimostrato abbiamo come l'isola nostra fu delle prime, che professassero la

(1) *Hist. Jud.*, t. IV, lib. I, c. 21.

legge di Gesù Cristo; e fino dai tempi apostolici furono erette delle chiese, e stabilite dei vescovi, i quali la reggessero, ed istruissero gli abitanti nei santi misteri della nostra religione. Ma dacchè Costantino il grande, abbandonato il culto dei falsi dei, abbracciò il cristianesimo, lo protestò, e lo dilatò, ergendo delle chiese in tutto il suo vasto impero, fondando dei vescovati, assegnando delle rendite per il mantenimento del clero, e per gli ornamenti dei templi crebbe a dismisura il numero dei cristiani. La generosità di questo augusto, con cui arricchì le chiese, è troppo nota; e non solo abbondò di beni temporali le medesime, ma fece anche doni considerabili di possessioni, che gli appartenevano, e principalmente nella nostra Sicilia. Le chiese di Milano e di Ravenna possedeano i loro patrimoni in Sicilia.

Ma sopra tutto era considerabile quello, che apparteneva alla chiesa di Roma. Varii erano i patrimoni del Laterano, cioè nelle Alpi Cozie, in Toscana, nella Sabi-

na, presso i Bruzii, nella Lucania e nella Calabria; ma forse il più ricco era quello, che avea in Sicilia. Era questo compreso da diverse possessioni, i nomi delle quali possono osservarsi nell' erudita dissertazione V annessa al *Codice Diplomatico* del Di Giovanni(1); ed oltre a queste, che consisteano in feudi, in ville ed in case, vi erano le masse, che noi ora chiamiamo *masserie*. Per amministrare i detti beni teneano i romani pontefici i loro procuratori, e varii altri ministri, dei quali parlammo quando facemmo menzione dei magistrati.

Dei proventi di questo patrimonio della chiesa romana non si valeano i papi, e specialmente san Gregorio, per loro comodo, o per arricchire il Laterano, ma ne faceano un uso migliore, impiegandoli in servizio dei poveri, e tante volte per rendersi affezionati i ministri secolari; affinchè rispettassero i beni della chiesa romana, e non molestassero gli uomini appartenenti alle masse della medesima. Basta leggere le lettere di san Gregorio scritte a Pietro

(1) N. 2, pag. 448.

Diacono suo procuratore (1), dalle quali si rileva, come questo santo pontefice abbia impiegato il danaro, ora per sollevare i prelati poveri, ora per gli ammalati, ora per fabbricar chiese, ora per fare in certe soleunità delle abbondanti limosine, ed ora per dare dei munuscoli ai ministri, *quatenus eos sibi placabiles reddat* (2). Fu tale la generosità di questo papa, che Giovanni Diacono formando la storia delle di lui azioni, ebbe a dire: *Longum est, nimisque difficile si eleemosinarum ejus saltem hujusmodi prosequar actiones*. Dell'uso, che ne abbiano fatto le altre chiese, che aveano patrimonio in Sicilia, non ne abbiamo notizia, ma è da credersi, che imitato abbiano l'esempio di quella di Roma.

Le nostre chiese siciliane fino all'età di Leone Isaurico imperadore furono sempre soggette al romano pontefice, ch'era riputato come il metropolitano di tutta la

(1) De Joh., in *Cod. Dipl.*, n. 64, 69, 70, 71, ed altri.

(2) Lo stesso, ivi, dipl. 86.

Sicilia; e perciò non troviamo alcun arcivescovo, nè vescovi suffraganei, come può osservarsi nell'altra dissertazione dello stesso erudito Di Giovanni(1), dove dimostra questa verità, e ribatte le ragioni dei Siracusani, dei Tavorminesi, dei Palermi-
tani, dei Catanesi e dei Messinesi, che sostengono di aver avuti degli arcivescovi. Nei primi anni, in cui regnò il mentovato
augusto, continuò la Sicilia ad esser soggetta al romano pontefice, ma di poi, come abbiamo osservato, avendo questo imperadore fatta la guerra alle sacre immagini, e volendo vendicarsi del pontefice Gregorio II, che acceso di santo zelo, prima con preghiere ed esortazioni, e poi con minacce cercò di distrarlo da quest'errore, privò le chiese siciliane dalla soggezione al romano pontefice; tolse il patrimonio che godea la sua chiesa in Sicilia; ed obbligò i vescovi siciliani a riconoscere per loro metropolitano il patriarca di Costantinopoli, come ne fa fede il papa Adriano I (2). Allora fu, che da quel patriarca fu-

(1) *Cod. Dipl.*, t. I, dissert. 2, pag. 413.

(2) *In respon. ad dubia Franc.*

rono stabiliti in Sicilia due metropolitani, il siracusano e il catanese. Il primo appena fatta la distrazione dalla giurisdizione del pontefice, ebbe per suffraganei ventuno vescovi, come attestati nell' indice dei metropolitani soggetti al patriarca di Costantinopoli, dove il siracusano è nominato il quarantesimo quinto. Il catanese però non n'ebbe, che il solo titolo, dicendosi di esso: *cui nullus subest thronus*. Come poi anche i vescovi di Tavormina, Messina e Palermo siano divenuti metropolitani, lo diremo, quando ci toccherà a parlare dei tempi posteriori.

ARTICOLO III.

Degli errori in materia di religione sparsi in questa epoca, e dei concilii celebrati per estirparli, dove intervennero i vescovi di Sicilia.

Molte furono l'eresie, che si divulgarono nell'Occidente e nell'Oriente durante quest'epoca, ed apportarono dei tor-

bidì funesti alla religione. I Manichei, gli Origenisti, i Pelagiani, i Donatisti, gli Ariani, gli Eutichiani, i Monoteliti, i Nestoriani e gl'Iconoclasti apportarono delle terribili scosse nella religione, non meno che quelle, che nel breve impero di Giuliano l'apostata sofferte avea dal paganesimo. La protezione dei principi è sempre formidabile; e come è da desiderarsi, qualora sostengano la buona causa, così è da temersi, quando abbracciano l'errore. Sarebbe cosa da bramarsi, che eglino contenti di reggere l'uomo come cittadino, non s'impicciassero nelle controversie di religione, se non quando ne sono implorati dai capi, ai quali appartiene di conservare pura la credenza. Per disgrazia però della cattolica legge è accaduto, specialmente in Oriente, che gli augusti più presto che applicarsi al buon governo degli stati, abbandonandone la amministrazione ai ministri, che spesso ne abusavano, erano tutti intenti a far la figura di teologi, ed a risolvere come arbitri le più spinose e delicate quistioni in-

torno agli articoli della legge di Gesù Cristo. I Donatisti nell'Africa, gli Ariani nell'Occidente, i Nestoriani, gli Eutichiani, i Monoteliti e gl'Iconoclasti nell'Oriente trovarono nelli loro sovrani degli appoggi, i quali sostennero a spada tratta gli errori di costoro, fino a gastigarne con esilii e colla morte coloro, che agli empîi loro sentimenti si opponeano.

La nostra isola, mercé il favore dell'Altissimo, sebbene sofferto abbia qualche sinistro per conto ai dommi della cattolica religione, si oppose sempre a ciascheduna delle accennate eresie, nè ne abbracciò veruna; e per la vigilanza dei santi e dotti vescovi, che governavano la nostra chiesa, conservò sempre intatta la fede, che ricevuta avea fino da' tempi apostolici. Io non intendo in questo luogo di assicurare, che i Siciliani fossero sempre stati senza macchia. Sarà forse accaduto, che taluno restasse infetto di qualcheduna delle riferite eresie, o perchè così opinasse, o per ambizione di dar piacere al principe che governava, o per timore

del gastigo; ma il corpo della nazione non si scostò giammai dalla cattolica fede.

Nel principio del V secolo, e intorno all'anno 410 essendosi portati in Sicilia molti Italiani, per isfuggire le invasioni dei Barbari, fra gli altri vi giunse Ruffino prete di Aquilea, il quale cominciò a spargere gli errori di Origene; e siccome era uomo eloquente ingannò e trasse al suo partito alcuni della nazione. Non passò però guari, che ne fu la Sicilia liberata, essendo morto il detto prete nel medesimo anno (1). Nello stesso anno fu in Siracusa Celestio il famoso discepolo di Pelagio, e vi sparse gli errori del suo maestro. Vi dimorò intorno a tre anni, e poichè trovò molti, che erano stati istruiti da Ruffino, e portati erano all'eresia, perciò gli riuscì di farvi qualche proselita. Trovavasi allora in essa città di Siracusa Ilario compagno di s. Prospero. Questi osservando i dommi, che andava spargendo il detto eresiarca, stimò opportuno, intorno alle novità che costui disseminava, di

(1) Euseb., lib. XII.

interrogarne il gran dottore s. Agostino, che trovavasi nella vicina Ippone nell'Africa, dove era vescovo; e gli scrisse una lettera, che si trova registrata fra quelle dirette a questo dottore, colla di lui risposta (1); dove al n. 5 intorno agli errori di Pelagio dice: che il libero arbitrio vale per le opere buone, ma conviene, che sia aiutato dalla divina grazia: *Valet liberum arbitrium ad opera bona si divinitus adjuvetur*. Del resto per tutte le altre eresie, che mentovate abbiamo, non ci si presenta verun monumento, il quale ci additi, che i Siciliani abbracciate le abbiano di comune consentimento.

L'eresia dei Donatisti prese principalmente piede nell'Africa. Il gran Costantino, per dar riparo a quest'errore, ordinò, che si celebrasse in Arles nelle Gallie un concilio; e vi chiamò Cresto vescovo di Siracusa, cui scrisse: che con due altri del secondo ordine si portasse nella detta città a spese dell'imperiale erario, per esami-

(1) S. August., epist. 88 e 89; et apud De Joh., *Cod. Dipl.*, n. 23 et 24, p. 23.

nare questo errore; avvertendolo, che vi sarebbe intervenuto anche il romano pontefice; e che chiamati vi avea i vescovi dell'Africa, dove bolliva questa controversia, e coloro, che sosteneano l'eresia di Donato con quelli, che l'impugnavano, acciò i padri del concilio udendo le ragioni dell'una e dell'altra parte, decidessero ciò che doveasi credere (1). Bisogna dire però, che il pontefice s. Silvestro non vi fusse andato di persona; giacchè Cresto ritornato da Arles in Siracusa, scrisse al detto pontefice, e gli diè conto di tutto ciò, che trattato si era nel mentovato concilio (2). È certo però, che vi presedette per mezzo de' suoi legati. Malgrado la loro condanna, i Donatisti non si arresero, e continuarono, specialmente nell'Africa, a sostenere i loro errori.

Più terribile fu l'eresia degli Ariani, i quali non solamente conturbarono l'Occi-

(1) Euseb., *hist. eccl.*, lib. X, c. 5. De Joh., *Cod. Dipl.*, n. 1, pag. 1.

(2) Labbè, t. I, *Conc.*, pag. 1451. De Joh., *ivi*, *dipl.* 2, pag. 3.

dente, ma l'Oriente ancora. Fu d'uopo di celebrare un concilio di tutti i vescovi della cristianità, che fu convocato nella città di Nicea nella Bitinia. V' intervennero i vescovi della nostra Sicilia, fra' quali celebra s. Anastasio con onore Capitone, che non si sa d'onde fosse vescovo, il quale oltre d'essere intervenuto al detto concilio, fu uno dei principali oppositori a quest'eresia, ed è chiamato uomo apostolico (1). Non contenti i nostri vescovi della condanna data agli Ariani nel concilio niceo, vollero ancor eglino celebrare dei sinodi nazionali, dove confermarono il detto concilio generale; e fino che persistessero gli Ariani nell'errore, ebbero sempre cura di abbattearli, e di tenere le anime da loro dirette lontane da questa infezione (2).

Ebbero gli Ariani molti protettori fra i principi. Il principale fu Costanzo imperadore figliuolo del gran Costantino, il quale degenerando dalla religione del pa-

(1) S. Athan., orat. 5, *contra Arianos*.

(2) S. Athan., in *epist. ad Episc. Apher.*

dre, prese la protezione di quest'eresia. I Vandali in quel tempo, che invasero la Sicilia, furono del pari ariani, e difensori di quest'errore: i principi goti ancora, che dominarono la Sicilia per parecchi anni, furono i protettori di questa setta, per cui si battaglò per molto tempo. Cercarono certuni di quest'eretici di prendere una via di mezzo, valendosi della parola *omission*, che significa d'una sostanza simile, che attribuivano al figlio di Dio, invece di *Omousion* adoprata dai cattolici, che vale della sostanza stessa del padre; nondimeno però restò sempre la contesa nello stesso stato. In Sicilia non si sa, che siansi i cristiani distaccati dalla definizione del concilio di Nicea. Basta leggere la lettera di s. Anastasio per persuaderci, come i prelati siciliani siano stati fermi intorno a questo articolo della consustanzialità del figliuolo di Dio.

Dei protettori dell'arianismo e nemici dei cattolici, alcuni furono persecutori, ed altri tolleranti. Fra i persecutori debbe contarsi in primo luogo Giuliano, il

quale per altro poco campò, essendo stato vinto, come egli morendo confessò, dal Galileo; ma i Vandali furono quelli, che usarono la forza per indurre i Siciliani ad abbracciare l'eresia d'Ario, e se fosse durata a lungo la loro persecuzione, o sarebbe divenuta ariana tutta l'isola, o sarebbe perita sotto la scure. Alle loro crudeltà molto conferì un fiero ariano, che trovavasi con pochi seguaci in Sicilia, il quale chiamavasi Massimiano. Costui dai zelanti vescovi dell'isola era stato poco prima condannato com'eretico, e profittando dell'arrivo de' Vandali, che professavano la stessa sua credenza, alzò di nuovo bandiera, ed istigando Genserico contro i cattolici, li fece barbaramente persequitare. Fra coloro, che soffrirono la persecuzione rammentasi Pasquasino vescovo di Lilibeo, che fu mandato in esilio (1), com'egli stesso lo racconta nella lettera scritta al pontefice s. Leone, che di sopra abbiamo citata (2).

(1) Adone Viennense, *de perseq. Vand.*, lib. I, cap. 5.

(2) De Joh., *Cod. Dipl.*, n. 26, pag. 43.

Ma i tolleranti come Costanzo e i Goti quantunque sostenessero l'eresia di Ario, non infierirono contro i cattolici, nè li obbligarono ad abbracciare l'arianismo, e solo accarezzavano, e promuovevano alle cariche coloro ch'erano dell'istessa credenza, lasciando negletti quei del culto cattolico. Costanzo poi fu così buono, che si lasciò persuadere dal fratello Costante, che n'era stato premurato dal papa Giulio a far unire in un concilio a Sardica i vescovi cattolici cogli Ariani, per isviluppare questo articolo della religione. Vi intervennero da trecento, vescovi cattolici, fra i quali i nostri Siciliani, ed ottanta prelati ariani, i quali sbigottiti dal numero dei primi abbandonarono quel concilio sotto il pretesto che erano richiamati alla corte.

L'eresie di Nestorio ed Eutichete non sappiamo, se siano mai penetrate in Sicilia. Per quest'ultimo, che godea l'appoggio della corte di Costantinopoli, fu celebrato il famigerato concilio efesino, detto volgarmente *latrocinium ephesinum*; giac-

chè i vescovi erano nella maggior parte eretici, e dichiararono Eutichete innocente. Vi presedette Dioscoro, il quale condannò s. Flaviano, che si era opposto agli errori di costui; e fu maltrattato con pugni, e calci dallo stesso Dioscoro, e con gravi ferite dai soldati apposti a quell'adunanza (1). A questo concilio, che non fu, che di cento trenta vescovi, i legati di s. Leone, che si era indotto a permetterlo, presero la fuga, ma non intervennero, per quanto sappiamo, altri vescovi italiani; e dei Siciliani siamo persuasi, che non vi andò alcuno. Il detto pontefice restò irritato delle iniquità ivi fatte, e ne abolì tutti gli atti in un sinodo tenuto in Roma. Volendo di poi riparare a sì grave scandalo, tanto si cooperò coll'augusto d'Oriente, che restò contento, che si celebrasse un concilio generale, che prima fu convocato in Nicea, e dopo trasportato in Calcedone, dove restò Eutichete condannato. S. Leone volle, che precedesse a

(1) Baronio, *nelle note del Martirologio a 18 di feb.*

quella assemblea in nome suo il nostro Pasquasino vescovo di Lilibeo, cui scrisse quella lettera, che abbiamo altre volte riferita, con cui l'incarica di presedere al detto concilio, che fu celebrato l'anno 451; e gli dà conto della sostanza di questa eresia, rappresentandogli tutto ciò, che intorno all'incarnazione crede la chiesa cattolica; affinchè giusta questa dottrina si regolasse nella detta assemblea. Gli manda anche la lettera, che ei si trovava d'avere scritta alla santa memoria di Flaviano, in cui stabiliva la fede della chiesa universale (1).

Il maggior elogio, che possa farsi alla purità della fede, che regnava nella nostra Sicilia; è la testimonianza di questo santo papa, il quale scrivendo all'augusto Marciano (2); e dandogli ragioni, perchè scelto avea Pasquasino per presedere al mentovato concilio, parla così: *Fratrem et Coepiscopum meum Pasquasinum de ca*

(1) Bar., in not. ad Martyrologium a 18 feb. Di Giov., dipl. 29, pag. 59.

(2) S. Leonis, epist. 69.

provincia, quæ videtur esse SECURIOR, evocatum, qui vicem præsentis meæ possit impleri; e scrivendo al vescovo Anatolio (1); conferma lo stesso sentimento, replicando le medesime parole: *Fratrem et Coepiscopum nostrum Pasquasinum nobis probabilem virum de SECURIORE provincia fecimus navigare.* Per sentimento adunque di questo santo pontefice la provincia più sicura nella fede cattolica per tutto l'orbe cristiano era la nostra Sicilia. Che bella testimonianza è mai questa? E qual maggior elogio potea mai desiderarsi, per assicurare l'incorrotta fede dei Siciliani? Pasquasino nel concilio suddetto di Calcedonia resistette al patriarca di Costantinopoli, che pretendea il primo luogo dopo il pontefice romano, che allora non se gli accordava, e fece condannare a pieni voti gli errori di Eutichete. Fu così gloriosa questa sua destinazione, e così felice quanto ivi operò, che ritornossene carico di palme dall'Oriente.

(1) Epist. 70.

La persecuzione più terribile, che soffrirono i cattolici, fu quella degl'iconoclasti, accaduta nel principio dell'ottavo secolo. Gl'imperadori Leone Isaurico e Costantino Copronimo furono i più perfidi nemici del culto dovuto alle sacre immagini. Fa orrore il sentire le crudeltà usate dall'uno e dall'altro di questi augusti, e particolarmente dal primo contro coloro, che le veneravano. I menei dei Greci e i martirologi romani rammentano innumerevoli eroi, che sostennero il martirio per essersi opposti all'infame editto di Leone, con cui ordinò, che in tutto l'impero si abbattessero le immagini della Vergine, della Croce e dei Santi. Raccontasi, ch'egli perseguitò i letterati di Costantinopoli, che contraddicevano a quanto egli ordinato avea. Noi nel corso di questa storia abbiamo additate le premure del pontefice Gregorio II per fare abbandonare l'errore a questo sconsigliato augusto, valendosi sempre delle insinuazioni, e delle preghiere; e come l'imperadore Leone in vece di arrendersi alle ammo-

nizioni di questo padre amoroso, infieriva più ostinatamente contro il detto culto, e come privò la chiesa di Roma dei patrimoni, che godea nei suoi stati; e per fino gli tese delle insidie, ordinando all'esarco di Ravenna d'ucciderlo; dal qual pericolo fu liberato dai coraggiosi Italiani, pronti a spargere il sangue in difesa del loro pastore. Nella nostra Sicilia non giovarono le minacce di questo barbaro principe: i Siciliani si opposero gagliardamente al perfido di lui disegno, e sostennero costantemente, durante l'impero di esso, e di Costantino suo figlio, la venerazione dovuta alle immagini sacre. I nostri storici (1) fanno memoria di Giacomo vescovo di Catania, il quale sotto Leone sostenne, e predicò sempre intorno al detto culto la dottrina della chiesa, e ne riportò dei tormenti; e finalmente lo esilio, con cui terminò la gloriosa carriera dei suoi giorni; e fu venerato come santo.

(1) Gaet., *Ss. Sic.*, tom. II, p. 32. Pirri, *in notit. Eccl. Catan.*, pag. 7. Grossis, *Catana Sacra*, § 2, pag. 24.

Non men crudele contro i veneratori delle sacre immagini fu Costantino Copronimo successore di Leone Isaurico. Le storie rammentano i fatti di questo tiranno, il quale principalmente inferì contro la immagine della ss. Vergine Madre di Dio. Non possono leggersi senza sorpresa, le iniquità usate contro i monaci, che ne erano i principali coltivatori, e insinuavano ai fedeli il culto della medesima. Avendo fatto bruciare quelle, che aveano nei loro monasteri, distruggere le loro abitazioni, e per fino obbligare cotesti religiosi a camminare per le pubbliche strade di Costantinopoli, menando seco a' fianchi una donna di partito. Finalmente costui terminò fra i tormenti l'infame sua vita; e se diamo fede a Cedreno (1), gridava, ch'era in vita tormentato dal fuoco infernale, per avere dispregiato la Vergine Maria; ed ordinò, che in avvenire fosse venerata, eccone le parole: *Vociferans se inextinguibili igni traditum propter Mariam, jubens eam exinde*

(1) *In compendio.*

honorari, et celebrari vere Deiparam.

Fu successore del Copronimo un altro Leone, quarto fra gli augusti di questo nome. Questi o perchè bramava di attirarsi l'affetto dei popoli, che aveano avuto in odio il suo antecessore, o perchè fosse rimasto atterrito dell'infelice, e tormentosa morte di Costantino, sulle prime mostrò favorevole al culto cattolico. Ma di poi seguì il cattivo esempio dei suoi predecessori, ed inveì contro la venerazione dovuta alle sacre immagini. Breve però fu l'impero di costui, giacchè l'anno 780 terminò ancor esso i suoi giorni, lasciando Costantino Porfirogenito nell'età di anni dieci successore nell'impero sotto la tutela dell'augusta Irene sua madre principessa cattolica, che avea sofferto, come avvisammo nella storia di essa, per fino il divorzio del marito; perchè sotto il guanciale tenea alcune immagini della Vergine. Durante il governo di questo giovanetto imperadore, istruito dalla virtuosa madre, si rese la pace alla chiesa. Il ritiro di Paolo patriarca di Co-

stantinopoli, il quale pentito d'aver secondato gl'imperadori nell'eresia che professavano, depose il manto patriarcale, e andossene a fare penitenza in un monastero, d'onde non fu possibile di farlo ritornare; e la sana credenza d'Irene e di Tarasio, ch'era stato eletto nuovo patriarca, molto conferirono a staccare i Costantinopolitani dall'errore, cui sotto i tre morti augusti si erano assuefatti, e si videro tosto riposte le immagini nelle chiese, e ritornato il culto alle medesime dovuto.

Si pensò allora da questa adorabile principessa e dal cattolico patriarca, che a tagliare le radici di questa eresia, conveniva di celebrarsi un concilio generale, in cui si stabilisse il domma cattolico, e si provvedesse al bene di tutto l'Oriente; dove molti vescovi, per far la corte ai loro sovrani, sostenuto, e predicato avevano l'errore degli Iconoclasti. Era allora sovrano pontefice Adriano I; furono perciò destinati per legati a questo sommo pontefice dagli augusti Costantino ed I-

rene il vescovo di Lentini Costantino siciliano, e il vescovo di Napoli Doroteo; e a nome del patriarca Tarasio il prete Leone; i quali supplicassero questo papa a compiacersi di portarsi di persona in Oriente, per celebrarvi il desiato concilio. Abbiamo una lettera scritta dai suddetti augusti al pontefice Adriano (1), con cui l'invitano a questo viaggio, per il quale aveano ordinato allo strategoto di Sicilia, che somministrasse tutto ciò che bisognava, perchè il detto papa potesse comodamente portarsi in Costantinopoli; e se non potea venire da sé, che almeno destinasse dei legati, che vi presedessero in di lui nome. Adriano non potendo andarvi, spedì dei legati, che in suo nome intervenissero al concilio; i quali dopo la prima sessione fatta in Costantinopoli per le cagioni, che parlando dell'impero di Costantino e d'Irene rapportammo, non poterono continuarlo; e fu necessario di trasportare quell'adunanza in

(1) De Joh., *Cod. Dipl.*, tom. I, dipl. 276, pag. 311.

Nicea nella Bitinia, dove fu terminata ogni cosa, come si bramava.

Ad onore della Sicilia in quest'ultimo concilio, che nell'età, della quale scriviamo, fu celebrato, farsi devono due riflessioni; l'una, che di tutti i vescovi, che vi intervennero dalla Sicilia, i quali si leggono negli atti, niuno fu trovato, che fosse infetto dell'eresia degl' Iconoclasti, essendo stati tutti tenaci del domma cattolico: l'altra, che i primi vescovi, che furono ammessi a parlare intorno a questo domma, e alla maniera, colla quale dovea regularsi quel concilio, furono i Siciliani: *Sedentibus iis, Siciliae episcopi dicere coeperunt.* Uditi i quali il concilio si uniformò alla loro direzione, rispondendo: *Sanctissimorum episcoporum voto satisfiat* (1), onore, che non ebbero i vescovi delle altre provincie.

(1) *Acta Conc. Niceni 2 sess. 2, § Sedentibus.*

Della maniera, con cui conferivasi il battesimo in questa età nelle chiese di Sicilia.

Siccome abbiamo una lettera di s. Leone pontefice, il quale disapprova il tempo, in cui soleasi in Sicilia conferire il battesimo, ci piace di parlarne brevemente in quest'articolo, valendoci dei lumi, che il mentovato Di Giovanni ci somministra in due sue opere, che fanno onore alla nostra isola (1). La lettera suddetta è diretta l'anno 451 a tutti i vescovi della Sicilia (2), nella quale si duole, che costumassero di conferire questo sacramento nella vigilia dell'Epifania contro il costume della chiesa romana, che solea amministrarlo in quella di Pasqua e di Pentecoste; e perciò ammonisce i vescovi di

(1) *De Div. Sicul. Offic.* e nella dissert. 4 del *Cod. Dipl.*, pag. 438.

(2) S. Leon., epist. 16. De Joh., *Cod. Dipl.*, dipl. n. 29, pag. 53.

Sicilia di uniformarsi al costume della romana chiesa, che è la madre delle altre; ed assegna le ragioni, per le quali è più conveniente, che si scegliessero i mentovati giorni.

In occasione di questa lettera di san Leone riflette il Di Giovanni, che dapprima non tutti i giorni dell'anno, come ora si costuma, si conferiva il battesimo, ma nei soli due designati giorni di Pasqua e di Pentecoste (1). Riflette inoltre, che da principio non vi era nelle chiese luogo destinato a conferire il battesimo; ma che nei fiumi, e nelle fontane, e dovunque fosse preparata dell'acqua, somministrar si solea. Avverte indi, che nelle chiese furono eretti i battisterii, e che d'allora ivi e non altrove si battezzava; ma siccome si aspettavano le disignate giornate per conferirsi questo sacramento solennemente, e il numero dei battezzandi era grande, non bastando un battistero, per soddisfare tutti, sene ergeano molti in una stessa chiesa. L'uso di battezzare era allo-

(1) Nelle note al detto dipl. not. a, p. 54.

ra immergendosi tre volte colui, che ricever doveva questo sacramento; e perciò si perdea del tempo così per il numero dei battezzandi, come per il modo, con cui si conferiva il battesimo. L'uso di darlo per effusione è assai recente nell'Occidente, volendosi, che non siasi introdotto, che nel secolo XVI; in Sicilia almeno pare, che non sia più antico, come dai messali gallo-sicoli, che ci restano, facilmente si detegge (1). Passando di poi al rimprovero, che fa il santo pontefice ai vescovi siciliani nell'accennata lettera, perchè conferivano il solenne battesimo nella vigilia dell'Epifania, pretende, che allora da poco tempo si era introdotta questa usanza; giacchè prima le chiese siciliane imitavano l'uso della chiesa di Roma. E cercando d'onde sia accaduta questa mutazione, pretende, che sia nata dal commercio, che recentemente faceano cogli Africani, i quali soleano battezzare nel giorno dell'Epifania. Nella persecuzione poi, che i Siciliani soffrirono dai Vanda-

(1) De Johi, dissert. 4, c. 5, pag. 446.

li, molti furono fatti schiavi; e fra questi abbiamo mentovato più volte il vescovo di Marsala Pasquasino; e furono condotti prigionieri nell'Africa, dove trovando questa consuetudine di battezzare nella festa dell' Epifania, ritornando in Sicilia, introdussero questo costume. Che questo fosse l'uso degli Africani ne fa testimonianza Vittore Vitense (1).

Dopo l'avvertimento dato dal pontefice san Leone, i nostri vescovi abbandonarono l'uso africano, ed abbracciarono quello, di cui si serviva la chiesa di Roma. Questa disciplina fu confermata con un nuovo decreto del pontefice Gelasio, che ne scrisse ai vescovi della Lucania, dei Bruzii e della Sicilia (2), e dal papa san Gregorio, quando scrivendo a Fantino intorno a certi Ebrei, che in Girgenti farsi voleano cristiani, gli ordina, che si portasse tosto a quella città, esaminasse se era sincera la loro conversione, e che detto battesimo non si facesse, se non nella

(1) *De persec. Vand.*, lib. II, n. 17.

(2) *De Joh., Cod. Dipl.*, n. 32, p. 63.

feſta di Paſqua, eccetto il caſo d'una urgente neceſſità. Continuarono a conformarſi al rito della chiesa romana i noſtri veſcovi ſino ai tempi di Leone Iſaurico. Quando poi da queſto eretico principe le chieſe ſiciliane furono diſtaccate dal patriarca romano, e reſe ſoggette a quello di Coſtantinopoli, allora dovettero uniformarſi agli uſi, ch'erano nel rito greco. Infatti ſi ripreſe nei divini ufficii l'idioma greco; e ſiccome i Greci dell'Oriente intorno al battesimo ſoleano conferirlo, non ſolo nelle due Paſque della Reſurrezione e della Pentecoſte, ma ancora nella feſta dell'Epifania; così in Sicilia tornò il coſtume di conferirlo anche nella ſuddetta ſolennità; qual uſo durò fino all'undecimo ſecolo, quando, avendo i Normanni conquiſtata la noſtra iſola, ritornarono le noſtre chieſe ad appartenere al pontefice romano, come patriarca di tutto l'Occidente.

ARTICOLO V.

Degli ordini regolari introdotti in Sicilia in questa epoca, e dei santi che vi fiorirono.

Certuni ripetono l'introduzione della vita monastica in Sicilia dai tempi del gran Costantino. Egli è certo, che s. Ilarione che trovavasi in Oriente, disgustato delle grandezze del mondo, si ritirò nelle montagne; ma non potendo starvi senza essere riconosciuto, abbandonò quel paese, e venne in Sicilia al Pachino, dove ritiratosi in un deserto, menò una vita regolare, e lontana dai rumori del secolo; ma ivi scoperto per i frequenti miracoli, che il sommo Iddio facea alle di lui preghiere, fuggì e se ne andò in Dalmazia. Da questo fatto si opina, ch'egli abbia il primo introdotto in Sicilia la vita anacoretica e monastica. Più antica origine al monachismo di Sicilia avea dato il p. Ottavio Gaetani gesuita (1), pretendendo,

(1) *Isagoge ad hist. Sic.*, c. 41.

che fino dai tempi apostolici vi siano state delle adunanze, prima di monache, che nei deserti menavano una vita anacoretica, e poi di uomini, che amarono di vivere lontani dalle abitazioni nei luoghi insospiti, intenti solo a servire Iddio, apportandone diverse prove. Ma di poi accortosi questo letterato (1) quanto fossero sospette le fonti, dalle quali tratto avea coteste notizie, ingenuamente confessò, che non costava con certezza, che fosse così antica, quant'egli l'avea spacciata, l'origine del monachismo nella nostra isola.

Non può mettersi in questione, che sulla fine del V secolo eranvi in Sicilia dei monaci, la decretale scritta l'anno 454 dal pontefice Gelasio I (2) ai vescovi della Lucania, dei Bruzii e della Sicilia, ci addita a chiare note, che a quell'età erano nelle dette provincie, e perciò anche in Sicilia, dei monaci e delle monache; imperocchè parla dei monaci, che in mancanza di chierici abili possono promuoversi ai vescova-

(1) *In animadvers.*, ad t. I *Ss. Sicul.*

(2) *De Joh.*, *Cod. Dipl.*, n. 32, p. 63.

ti, dei servi da non ammettersi a ricevere l'abito monastico senza il previo permesso del padrone, e di non ammettere nel clero i monaci senza un preciso bisogno. Rispetto poi alle monache, si stabilisce il tempo, in cui le donzelle possono ricevere l'abito monastico, e si vieta, che il velo della religione possa darsi alle vedove; che sono tante prove, le quali appalesano, che all'età di questo pontefice nelle tre dette provincie eranvi e monaci, e monache, e che perciò l'istituto monastico al V secolo della nostra era cristiana trovavasi già introdotto in Sicilia.

Un'altra prova di questa verità ce ne apporta il Surio (1), il quale scrivendo la vita di s. Fulgenzio vescovo ruspense, riferisce, che questo prelato portandosi in Egitto passò per Siracusa, e che vi fu amovabilmente ricevuto da Eulalio vescovo di quella città, il quale amava moltissimo coloro, che professavano l'istituto monastico; e tenea ancor egli un monastero proprio, dove sempre s'intrattenea, quando

(1) *Acta Sanctorum, die 1 jan.*

non era altronde occupato dalle funzioni della sua chiesa. Costa dunque da questo biografo, che nella città di Siracusa a' tempi di s. Fulgenzio eravi un monastero proprio del vescovo, e che perciò allora esistevano monaci in Sicilia.

Sarebbe da desiderarsi, che noi indicassimo quale regola professavano questi monaci, dei quali parlano Gelasio e Surio. Non potè certamente essere quella di s. Benedetto, imperocchè la regola di questo s. Padre non fu promulgata, che nel principio del VI secolo, cioè l'anno 529 (1): e perciò i monaci all'età di Gelasio non poteano essere certamente benedettini. Sembrerebbe probabile, che fossero stati basiliani; imperocchè è certo, che s. Basilio, che fu l'istitutore del monachismo in Oriente, visse nel IV secolo; e quindi non sarebbe improbabile, che i primi monaci, che furono nella Sicilia, erano basiliani, se fosse certa la lettera 69 scritta da questo santo ai monaci dell'Africa e

(1) Fleury, *Hist. Eccl.* ediz. di Parigi dell'an. 1701, t. VII, lib. XXII, n. 14, p. 527.

della Sicilia. Questa lettera però, che ci toglierebbe qualsivista dubbio, non si trova nelle antiche e nelle più recenti edizioni; e principalmente manca in quella dei pp. della congregazione di s. Mauro; e perciò restiamo intorno a ciò nel più denso bujo, quantunque non essendovi altro istituto monastico, salvo questo di s. Basilio, par probabile, che i monaci di allora fossero stati basiliani; purchè non si voglia che fossero stati semplici romiti, senzachè professassero una regola particolare.

Passando ora ai benedettini, raccontasi, che intorno all'anno 534 dopo avere s. Benedetto stabilita la sua regola, e formato un numeroso monastero in monte Casino, spedì s. Placido con alcuni compagni in Sicilia, per formarvi dei monasteri; e che questi si stabilì in Messina, dove adunò una rispettabile comunità di monaci, i quali vissero sotto la regola, che egli recato avea da monte Casino. Resse Placido quel monastero per lo spazio di anni sei; ma di poi avendo approdato in quella città Manuca corsaro saraceno, spe-

dito da Abdallà re dell'Africa, assaltò il monastero di s. Giovanni, dove questi monaci abitavano, e cominciò a tormentare in varie forme i medesimi, per indurli a rinunciare alla fede di Gesù Cristo, e ad abbracciare il paganesimo da loro professato. Eravi con quei religiosi Flavia sorella di s. Placido, che era venuta in Messina per visitare il fratello; e questa s. vergine fu del pari in varii modi cruciata. Finalmente non potendo quel tiranno distrarli dalla loro religione, li fece tutti morire. Questa è la storia, che rapporta Gordiano, il quale dice d'essere stato uno dei compagni del santo, e che in quell'occasione fuggì travestito, nè ebbe la sorte di soffrire cogli altri il martirio. Cotalè relazione ch'egli poi scrisse in greco a Costantinopoli, si crede dagli eruditi apocrifa, e scritta nei tempi assai posteriori. Pesa molto nell'animo nostro la testimonianza del Papebrochio (1), e del Pagi (2); ma più d'o-

(1) Nella continuazione del Bollando a 10 di Maggio § 3, n. 541 scrivendo de' ss. Alfio, Filadelfo, e Cirino.

(2) Baron., *Critica*, all'an. 541, not. 8.

gni altro quella del Mabillone, cui dovea interessare questo fatto, come onorifico all'Ordine benedettino, il quale facendo menzione della suddetta storia di Gordiano, dice, che sarebbe stata cosa desiderabile d'avere uno scrittore di questa storia più accurato, e ne soggiunge le ragioni, scrivendo: *Scriptorem longe recentiore arguit imperita narratio plurimis respersa erratis, quæ nisi in posteriorum temporum hominem et quidem imperitum cadere non possunt*. Lo stesso giudizio vien formato della lettera dei monaci benedettini di Sicilia, scritta a s. Benedetto, in cui lo ragguagliano del martirio sofferto da s. Placido, e dai suoi compagni in Messina (1).

Sebbene però, stante il giudizio che formato ne hanno così illustri uomini, siamo d'avviso, che il preteso Gordiano fu un falsario, non possiamo nondimeno negare, che s. Placido fu in Messina, e che da allora questo istituto s'introdusse nella nostra isola, e per la dolcezza della re-

(1) De Joh., in append. Cod. Dipl., n. 13, pag. 378.

gola benedettina fu abbracciato da molti, e dilatato in diverse città. Se fosse vera la citata lettera scritta al patriarca s. Benedetto, e se è vero, che di quelli, che si trovavano in Messina non se ne salvò, che il solo Gordiano, bisognerebbe convenire, che i monaci, che ne diedero lo avviso al detto patriarca, dimoravano altrove, e che perciò vi erano altri monasteri già fondati in Sicilia, che professavano la stessa regola, e riconoscevano s. Benedetto per loro capo.

L'ordine però suddetto si dilatò considerabilmente in Sicilia nello stesso secolo, ma sulla fine di esso vivente il gran pontefice san Gregorio magno. Questo papa figliuolo di s. Silvia palermitana, possedea per conto della dote della madre molti beni nella nostra isola; e siccome amava i benedettini, e facea molto conto della regola, che s. Benedetto dato avea a' suoi monaci, così fin da quando era nel secolo, e trovavasi pretore di Roma, volle impiegare le rendite della dote materna in fondare diversi monasteri be-

nedettini, i quali furono sei (1), ai quali assegnò tanti fondi, quanti bisognassero al sostentamento dei monaci, senza che fossero indigenti, e costretti a mendicare il vitto (2).

Quali fossero, e dov'erano situati questi monasteri fondati da s. Gregorio. è cosa incerta lo stabilirlo. Ogni città delle principali della Sicilia vanta l'onore d'aver un monastero benedettino fondato da questo papa; e molti monasteri si gloriano di essere quelli ch'egli eresse. Il canonico Di Giovanni nella dissertazione 3 annessa al suo *Codice Diplomatico* (3) opina che del solo monastero di s. Ermete, oggi detto s. Giovanni degli Eremiti, di cui Gregorio stesso fa chiara menzione nella lettera scritta all'arcivescovo di Palermo, di cui or ora favelleremo, possiamo esser sicuri, che sia stato da lui fondato. Ma con buona grazia di questo dotto

(1) Greg. Turan., lib. X, c. 1.

(2) Paol. Diacon., lib. I, c. 5.

(3) *De Monach. Sic. decem priora saec.*, cap. 3, pag. 43.

uomo, s. Gregorio parla ancora del monastero di s. Martino, che chiama: *Monasterium ancillarum Dei, quod est s. Martini*, quando scrive a Vittore arcivescovo di Palermo, e gli ordina di correggere l'errore, per cui Marzia monaca del detto monastero era stata tratta dal medesimo, e trasportata in un altro monastero (1); sebbene, a confessare il vero, il detto canonico facendo le note alla mentovata lettera del pontefice, confessa, che il monastero, di cui parla, sia lo stesso che quello di s. Martino delle Scale (2); tuttochè non dica, che sia stato fondato da s. Gregorio, persuaso, che sia così, perchè questo pontefice non lo dice *meum*, come chiama quello di s. Ermete. In verità parlando egli di ambi i monasteri nella medesima lettera, come nel primo dice che era suo, così ayrebbe dovuto chiamare anche suo il secondo. Questa unica difficoltà può arrecarsi per togliere il detto onore a s. Martino delle Scale, perchè del resto il

(1) De Joh., *Cod. Dipl*, n. 112, pag. 161.

(2) Ivi, not. b, p. 162.

consenso comune di tutti gli scrittori, che parlano di questo monastero, e lo attribuiscono a s. Gregorio, sembra che non lasci alcun dubbio. Ma non potè scappare la parola *meum* ad un pontefice, che distratto da tanti affari della chiesa universale, scriva frettolosamente una semplice lettera, nella quale non suole apporsi la massima attenzione? Si legga in proposito di questa questione la lettera scritta dal p. Salvatore M. Di Blasi abate di s. Martino (1), dove sviluppa questa difficoltà, ed arreca con molti lumi la costante tradizione, per assicurare, che il detto monastero di s. Martino delle Scale fu dal detto pontefice edificato.

Oltre i sei monasteri, che fondò s. Gregorio, ve ne furono in quest'età degli altri, come quelle di s. Teodoro a Messina (2), quello di Massamurato, il pretoriano di Palermo, quello di s. Adriano, di s. Pietro

(1) *Opusc. d'Aut. Sic. nuova Racc.*, t. VI, de Mon. s. Mart. de Scalis per s. Greg. pap. erecto, pag. 257.

(2) De Joh., *Cod. Dipl.*, n. 67, p. 108.

ad Bajas (1), un altro in Siracusa, di cui questo papa non assegna il nome (2), quel di s. Stefano di Girgenti (3), oltre altrettanti, che per non tediare i nostri leggitori stimiamo meglio di omettere, rimettendone chi ne sarà curioso alla mentovata dissertazione del Di Giovanni. Tanto basti intorno al monachismo della chiesa siciliana nell'epoca greco-romana, avendo abbastanza palesato, che numerose erano le famiglie dei monaci e delle monache, che dato un addio al mondo, applicavansi alla contemplazione e al culto della divinità.

A terminare questo capitolo e tutta la serie degli avvenimenti, che accaddero dopo Costantino il grande fino a Michele Balbo, e a metter fine a questo volume della nostra storia, conviene che diciamo un motto dei santi siciliani, che fiorirono in questa età. È prodigioso il numero delle vergini, dei martiri e dei confessori, che i nostri

(1) Ivi, dipl. 138, p. 184.

(2) Ivi, dipl. 182, p. 223.

(3) Ivi, dipl. 147, p. 192.

scrittori siciliani accennano d'aver fiorito in quest'epoca. Il p. Ottavio Gaetani (1) il quale opina, che vi fosse stata una lunga persecuzione dei Vandali, dei Goti e dei Saraceni, che piombarono in Sicilia, suppone un gran numero di martiri così monaci, che vergini, e uomini della plebe trucidati da questi nemici della cattolica religione; oltre i confessori, che vissero lontani dalle persecuzioni, ed illustrarono colla loro dottrina e santità la chiesa siciliana. Il p. Aprile poi altro dotto gesuita fa un capo a parte (2), dove parla dei santi e beati della chiesa siciliana sotto gl'imperadori cristiani, ch'è per lo appunto il tempo, di cui ragionato abbiamo, nel quale per la persecuzione principalmente dei principi ariani ed iconoclasti, molti dovettero soccombere ed ottenere la laurea del martirio. Chi fosse curioso di sapere i nomi di questi illustri eroi, potrà i suddetti due scrittori riscontrare; a noi basta d'aver accen-

(1) *Isagoge*, c. 26, p. 198.

(2) *Cron. Sacr. di Sic.*, lib. I, *dei Santi di Sicilia*, c. 3, p. 469.

nati i fonti, dai quali potrà ogni lettore trarre i lumi, che i di lui desiderii possano soddisfare.

**FINE DELL'EPOCA GRECO-ROMANA,
E DEL VOLUME X.**

INDICE

Dell'epoca Greco-Romana.

SEZIONE II. *Degli augusti che regnarono dopo la morte di Giustino, fino all'arrivo de' Saracini in Sicilia* pag. 5

- CAPO I. *Dell'impero di Giustino secondo, e di Tiberio Costantino* » ivi
- II. *Dell'impero di Maurizio, e di Foca* » 31
- III. *Dell'impero di Eraclio*.... » 65
- IV. *Dell'impero di Costante figlio di Costantino, e nipote di Eraclio*..... » 105
- V. *Dell'impero di Costantino Pogonato* » 144

CAPO VI. <i>Dell'impero di Giustiniano secondo.....</i>	pag. 163
— VII. <i>Dell'impero di Leonzio e di Absimero e del ritorno di Giustiniano II.....</i>	» 181
— VIII. <i>Dell'impero di Filippico, di Anastasio e di Leone Isaurico.....</i>	» 198
— IX. <i>Dell'impero di Costantino Copronimo.....</i>	» 225
— X. <i>Dell'impero d'Irene madre di Costantino.....</i>	» 291
— XI. <i>Dell'impero di Niceforo... ..</i>	» 305
— XII. <i>Dell'impero di Michele Curopolata, di Leone Armeno e di Michele Balbo.....</i>	» 313
— XIII. <i>Se la Sicilia fu più felice sotto il governo del senato, quando era repubblicano, ovvero sotto gl'imperadori, dei quali si è parlato in quest'epoca.....</i>	» 336
— XIV. <i>Dei magistrati di Sicilia nell'epoca greco-romana..</i>	» 341
— ART. I. <i>Dei correttori, pretori,</i>	

prefetti, patrizii, strategoti, proconsoli e consolari..... pag. 342

— ART. II. *Dei subalterni, che aiutavano i governatori della Sicilia..... »* 349

CAPO XV. *Delle leggi e dei costumi dei Siciliani, nell'epoca greco-romana..... »* 358

— XVI. *Dell'agricoltura e commercio dei Siciliani e delle zecche e monete di quest'epoca »* 367

— XVII. *Arti, scienze, ed idiomi, che si parlavano nella presente epoca..... »* 378

— XVIII. *Della religione nell'epoca greco-romana..... »* 397

— ART. I. *Della religione pagana e giudaica di quest'età. »* 398

— — II. *Della religione cristiana. »* 403

— — III. *Degli errori in materia di religione sparsi in quest'epoca, e dei concilii celebrati per estirparli, dove intervennero i vesco-*

- vi di Sicilia..... pag. 408*
- **ART. IV.** *Della maniera, con cui
conferivasi il battesimo
in questa età nelle chiese
di Sicilia » 428*
- **ART. V.** *Degli ordini regolari
introdotti in Sicilia in
questa epoca, e dei santi
che vi fiorirono..... » 433*

TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI.

MANIFESTO.

Dopo tutto ciò che si è scritto da molti valent'uomini riguardo alle tragedie di Alfieri, di colui il quale, a detto del Sismondi, colla sola forza del suo ingegno, senza imitazione, senza esempj creò l'arte dal nulla, e la lasciò compiuta; di colui che solo diede alla bella Italia una corona di che ella mancava; dopo tutto ciò, io diceva, ogni altro elogio, e specialmente il mio, sarebbe vano ed ozioso. Pur tuttavia, volendo anch'io tributare alla memoria di sì grand'uomo il mio omaggio, o in altre parole, spargere alcuni altri fiori sulla di lui tomba,

e fare ad un tempo cosa grata al Pubblico, mi sono determinato a ristampare appo noi le predette tragedie; ed ecco gli obblighi che m'incarico di sostenere.

Dividerò primieramente le tragedie anzidette in due volumi, nel formato, caratteri e carta in tutto simile al manifesto che si distribuisce da' sotto notati librai.

Saranno elleno divise in più fascicoli, e ciascun di essi conterrà presso a poco tre tragedie in pagine 120.

Il prezzo d'ogni fascicolo è di tarì uno per tutti coloro che sono associati a questa *Scelta Collezione di opere italiane risguardanti la Sicilia.*

Per tutti gli altri però tarì uno e grana cinque.

Ed in carta *fina velina*, pe' primi tt. 1 e gr. 5: pe' secondi tt. 1 e gr. 10.

L'associazione si riceve presso il negozio degli eredi Abate in via Macqueda num. 146 all'insegna della mano: presso la Reale Stamperia: e nel negozio del Sig. Carlo Beuf, librajo in via Toledo num. 189.

Chiunque si associerà per cinque copie direttamente nella Reale Stamperia, sita nel convento del Carmine, ne avrà una *gratis*; e chi per dieci, tre.